L'astrolabio
problemi della vita italiana

Anno 1 — N. 14

25 ottobre 1963

Una copia lire 100

se il PSI va al governo

i denari dei partiti

L'ASTROLABIO - Via XXIV Maggio, 43 - Roma

Lettere

Fede e chirurgia

Signor Direttore,

ciò che è accaduto all'ospedale di Monza merita di essere commentato. I fatti sono stati narrati dall'*Avanti!* nell'edizione milanese del 23 settembre e dell'8 ottobre. Ecco di che si tratta. Il consiglio di amministrazione dell'ospedale di Monza doveva assegnare l'incarico di primario del reparto chirurgico. Esperite le rituali consultazioni, tutti i consiglieri si trovarono d'accordo sul nome del prof. Aurelio Mauri Paolini, primario dell'ospedale di prima categoria di Novara: nessuno fra gli aspiranti possedeva titoli, esperienza e stima largamente goduta che fossero pari ai titoli, all'esperienza e alla stima largamente goduta dal prof. Mauri Paolini. Ma ecco che, quarantotto ore prima della seduta consiliare in cui la deliberazione avrebbe dovuto essere presa, la maggioranza improvvisamente decide di assegnare l'incarico a un altro medico, primario di un ospedale di terza categoria. Quando si viene alla votazione un consigliere della maggioranza dichiara che egli si asterrà e fa la seguente dichiarazione: « A parità di merito se dovessi scegliere fra un chirurgo cattolico e uno non cattolico sceglierei il primo ».

Si dava infatti il caso che il prof. Mauri Paolini non fosse cattolico, ma protestante: non si dava però il caso della parità di merito. In uno dei membri della maggioranza cattolica il senso di giustizia era prevalso sull'obbedienza alla gerarchia ecclesiastica. A chi infatti se non ad un intervento della gerarchia ecclesiastica poteva esser fatto risalire l'improvviso e repentino mutamento di rotta della maggioranza cattolica? Quando si tratta delle cosiddette materie miste (scuola, matrimonio, ospedali) i vescovi non conoscono che il codice canonico e i cattolici dimenticano di essere cittadini della Repubblica.

In seguito a tutto ciò uno dei due rappresentanti del Comune di Monza in seno al consiglio ospitaliero diede le dimissioni. A circa un mese di distanza, discutendosi nel consiglio comunale di Monza la mozione presentata dai gruppi di minoranza sulla repentina decisione del consiglio di amministrazione dell'ospedale — decisione cui non erano estranei, evidentemente, « motivi di discriminazione religiosa e politica » — i democristiani hanno, per tutta risposta, stigmatizzato — per bocca del capogruppo Nava — la « politicizzazione » della questione. Dove si vede che, per i democristiani di Monza, il rispetto del principio costituzionale dell'uguaglianza dei cittadini « senza distinzione di religione » non è un principio basilare della vita civile e politica, ma una pretesa arbitraria dei laici, i quali dovrebbero retrocedere di fronte all'avanzata della gerarchia ecclesiastica.

Luigi Rodelli
Milano

Il voto segreto

Egregio Direttore,

mi riferisco alla lettera del Signor Raffaello Levi pubblicata su « L'Astrolabio » del 25 settembre 1963. In tale lettera il Sig. Levi, fra l'altro, ritiene giusto spezzare una lancia a favore dei cosiddetti franchi tiratori.

Senza dubbio la questione posta dal Sig. Levi è molto complessa e presuppone la risoluzione di altri problemi, alcuni dei quali di contenuto prevalentemente morale, riguardanti i rapporti fra iscritti e partito, fra partito e parlamentari, fra partiti e Parlamento.

A me pare, innanzitutto, che potremmo essere indotti a conclusioni errate se partissimo dalla considerazione, alla quale sembra pervenire il Levi, che coloro i quali riprovano la condotta dei franchi tiratori sono in effetti per un regime dispotico ed incontrollato delle segreterie dei partiti e, quindi, per una pratica abolizione del sistema parlamentare. Le forze della sinistra democratica, che si battono con molta decisione contro il fenomeno del « francotiratorismo », non sono nè per un regime incontrollato delle segreterie dei partiti, nè per l'abolizione del sistema parlamentare. Al contrario esse si preoccupano perchè i partiti abbiano un'organizzazione intrisecamente democratica e perchè il regime parlamentare che, nell'attuale fase storica del nostro Paese, è considerato la massima espressione politica possibile di *democrazia formale organizzata*, sia rafforzato ed accresca il suo prestigio.

Penso che il Levi sia d'accordo con me nel ritenere che il diritto del franco tiratore a comportarsi come tale non possa fondarsi sull'articolo 68 della Costituzione (il quale ha, se non altro, precedenti storici ben diversi), tanto vero che egli stesso auspica, forse per dare alla sua tesi un fondamento costituzionale, un « migliore coordinamento » di tale articolo con il precedente articolo 67 opportunamente « rafforzato ». Si tratta quindi di vedere se i fautori del « francotiratorismo » possano richiamarsi, per giustificare il comportamento di alcuni parlamentari, all'articolo 67 della Costituzione, esaminato nella sua attuale formulazione, secondo il quale, com'è noto, « ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato ».

A parte il fatto, di valore puramente teorico, che il principio affermato con il citato articolo 67 rispecchia una società politica molto diversa da quella che si è andata sviluppando dal secondo dopoguerra ad oggi, nella quale i partiti politici non svolgevano ancora molto chiaramente l'importantissima funzione che esercitano oggi di « tratto di unione » insostituibile fra il corpo elettorale e il Parlamento, bisogna dimostrare che esiste una connessione tra il diritto del franco tiratore ad agire come tale e la disposizione costituzionale in parola.

A me sembra che nessuno si sogni di negare che ogni membro del Parlamento rappresenti la Nazione, cioè la collettività. Aggiungo, però, che questo concetto non appare in contrasto con quello secondo cui ogni parlamentare è eletto in quanto garantisce l'applicazione della linea politica discussa e scelta liberamente dal partito che lo ha incluso nella sua lista.

E' vero che il parlamentare « esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato ». Ma è anche vero che egli, per dovere di lealtà e di chiarezza verso i suoi elettori, deve sentirsi moralmente tenuto a rendere pubblico il suo eventuale dissenso con gli organi del proprio partito quando questo dissenso è tanto grave da spingerlo a votare in difformità della linea politica del partito medesimo. Se è esatto, come ci ricorda il sig. Levi, che il parlamentare « risponde del suo voto alla sua coscienza » non può ammettersi che egli non debba esitare a rendere palese la sua posizione proprio per impedire che i suoi elettori, non conoscendo la sua « crisi di coscienza », si comportino in avvenire nei suoi confronti come se tale « crisi » non fosse mai avvenuta.

Non può essere avallato il comportamento di chi rischia di provocare veri e propri capovolgimenti di situazioni politiche tramando nell'ombra e magari dando il proprio appoggio, come talvolta è accaduto, a gruppi di pressione facil-

(Segue a pag. 4)

L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno 1 — N. 14

25 ottobre 1963

DIRETTORE: FERRUCCIO PARRI

COMITATO DI REDAZIONE

Lamberto Borghi - Luigi Fossati - Anna Garofalo Alessandro Galante Garrone - Gino Luzzatto Leopoldo Piccardi - Ernesto Rossi - Paolo Sylos Labini - Nino Valeri - Aldo Visalberghi.

Redattore responsabile: Luigi Ghersi.

Sommario

Redazione amministrazione: Roma, Via XXIV Maggio, 43. Tel. 484 559 - 485.600 - Una copia L. 100, arretrata il doppio. Abbonamenti: annuo L. 2300, estero il doppio, sostenitore L. 5000 Versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico *L'Astrolabio*. La pubblicità si riceve presso l'amministrazione dell'*Astrolabio*. Tariffe: una pagina 150 mila lire, mezza pagina 80 mila lire

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 8861. Tipografia GATE, Via dei Taurini 19, Roma. Distribuzione nelle librerie: EDA, via Andegari, 4 - Milano - Telefoni 80435, 870488. Distribuzione nelle edicole: STE, via Predabissi, 3 - Milano. Spedizione in abbonamento postale Gruppo II.

(Segue da pag. 2)

mente individuabili (altro che casi di coscienza, caro sig. Levi). Perché dobbiamo incoraggiare l'operato di chi agisce da franco tiratore fidando nel segreto dell'urna mentre, nei suoi interventi, nei suoi comizi elettorali esprime spesso opinioni diverse da quelle che manifesta solo a se stesso con il voto che dà segretamente in assemblea? Perché dobbiamo incoraggiare l'operato di chi non vuole rendere nota la posizione che assume « dinnanzi alla sua coscienza », per conservare i vantaggi di vario genere che gli derivano dalla sua posizione politica ufficiale?

La segretezza del voto deve essere assicurata tutte le volte che torna utile alla collettività, cioè al popolo nel suo insieme e costituisce un valido mezzo di garanzia per l'esercizio delle libertà civili e politiche. Essa non deve essere assicurata quando serve da paravento a politici pusillanimi o disonesti ovvero, se vogliamo adoperare un linguaggio attuale, a politici « che sanno vivere ».

Molti sono i problemi che una democrazia moderna deve affrontare. Uno dei più importanti è quello di riconoscere al partito politico la posizione che gli compete attribuendogli, se necessario, anche una personalità giuridica e disciplinando i suoi finanziamenti. Nel frattempo è indispensabile predisporre tutti gli strumenti atti ad eliminare o almeno a ridurre gli aspetti negativi del più deleterio parlamentarismo fra i quali deve comprendersi quel fenomeno di malcostume civile e politico che è il « francotiratorismo ».

Franco Mirante
Roma

S. Francesco in Senato

Egregio Direttore,

il candore dei parlamentari clericali qualche volta è commovente. Ecco un'interrogazione presentata dai senatori Militerni, Perugini, Berlingieri, Moneti, Pajetta Noè, Picardi, Di Rocco, Pafundi, Rosati, Barbaro, Carelli, Pignatelli, Piasenti (democristiani e missini) che si commenta da sè.

« Al Ministero dei Trasporti e dell'aviazione civile, gli interroganti, preso atto con soddisfazione che è in corso di costruzione una nuova nave traghetto da adibire al traffico lungo lo Stretto di Messina;

« considerato che nell'aprile del 1964 ricorre il V centenario dello storico miracolo di S. Francesco da Paola che del Suo mantello e della Sua persona fece nave, albero e vela per l'attraversamento di quello Stretto, sospinto dall'ardore e dai venti della Carità;

« constatato, inoltre, che S. Francesco da Paola, precursore e vindice della rinascita del Mezzogiorno e della giustizia sociale, è il Santo protettore della nostra Gente di mare e della nostra gloriosa Marina;

« chiedono di conoscere se non ritenga opportuno e doveroso, per l'Italia, intitolare al nome augusto e venerato di S. Francesco da Paola la predetta nave traghetto che, quasi certamente, peraltro, entrerà in esercizio proprio nell'anno in cui il mondo celebrerà il V Centenario dello storico evento miracoloso di cui fu artefice nel nome della Carità, il Santo che più contribuì, all'alba dell'epoca moderna, a riconfermare all'Italia il titolo nobilissimo di missionaria del messaggio cristiano dell'amore e della fraternità universale fra gli uomini e i popoli ».

(Dal resoconto sommario della 45ª e 46ª seduta del Senato. Giovedì 10-10-1963).

Antonio Calabi
Roma

No al battesimo ?

Illustre Direttore,

nel numero del 10 corrente dell'*Astrolabio*, giuntomi oggi, ho letto il preoccupato, e direi accorato, articolo di Sergio Turone: « Perché no al battesimo ».

Mi permetto un'osservazione di principio: il battesimo è un qualche cosa di più di un avvio all'osservanza cattolica; è rito di rigenerazione (come quello di altri antichi misteri) che inserisce la creatura nel corpo mistico del Cristo, la fa « amica » del Cristo stesso (uso una espressione del Vangelo di San Giovanni esaltata poi dai mistici nordici del basso Medio Evo) e figlio di Dio. Ritengo che nessun padre possa essere dispiacente che il proprio figlio acquisti una tale dignità.

L'osservanza del cattolicesimo, quello tradizionale in parte costruito anche dall'evolversi della nostra civiltà, e quindi storico, verrà poi. Ma vi sono diversi modi di intendere il cattolicesimo. Quello tipico di un certo contadino toscano al quale essendosi richiesto chi fosse Cristo rispose di non conoscerlo, ma di essere sicuro che Sant'Antonio da Padova è un gran santo. Vi è poi il cattolicesimo di Jemolo e di La Pira, essenzialmente cristologico; un cattolicesimo costruttore fondato sull'amore per gli uomini. Un simile cattolicesimo che rende l'uomo libero non dovrebbe far paura ad un padre.

Il problema potrà chiarirlo e risolverlo il figlio se sarà uomo di cultura.

Ricordiamoci che nel corso del nostro Risorgimento molti uomini prettamente liberali sono usciti dalle scuole confessionali che dovettero necessariamente frequentare perché non ve ne erano di diverse. Ciò dimostra che la loro coscienza (o la loro personalità come si dice oggi) fu rispettata. E in questa libertà essi dettero al cattolicesimo la loro interpretazione.

Umberto Vichi
Roma

Il signor Vichi — che pure è evidentemente un cattolico colto — sembra ignorare che esistono persone per le quali « il corpo mistico del Cristo » è un'espressione senza significato. Il problema sollevato nel mio scritto si pone ovviamente solo quando i genitori sono « battezzati non credenti ». Non mi sono occupato del dogma e ho semplicemente inteso dire che — secondo me — chi ha fatto una scelta filosofica estranea al cattolicesimo e attribuisce al battesimo lo stesso valore che i cristiani attribuiscono a un rito buddista, o ebraico, o massonico, non deve battezzare i figli.

Non è questione di « paura » del cattolicesimo: è rispetto per la libertà di scelta del figlio. E' chiaro che il contenuto stesso del problema sfugge a quei cattolici che argomentano partendo unicamente dalla pregiudiziale cristiana ed escludendo a priori qualsiasi altro punto di vista.

Quanto alle scuole confessionali, dissento — anche per esperienza diretta — dal giudizio dato dal signor Vichi. Se da tali scuole, oggi come nel secolo scorso, escono pure dei non credenti, ciò deriva non da liberalità degli educatori cattolici (che anzi intendono l'insegnamento come guida alla fede), bensì dal fatto che i giovani più svegli, oltre all'influenza della scuola, subiscono anche stimoli culturali esterni.

S. T.

Il linguaggio della chiarezza

DI FERRUCCIO PARRI

I FATTI vanno al galoppo, la politica italiana al piccolo trotto. Questa potrebbe essere una prima constatazione ed una prima conclusione suggerita dall'attuale momento italiano. Alla superfice è un momento di svolta, con le difficoltà normali dei mutamenti di rotta; sotto, emergono elementi di crisi storica che possono impensierire: che devono ormai impensierire.

I partiti sono uno dei temi dominanti della polemica odierna. Se n'è parlato domenica 20 al Convegno dell'Eliseo, che riprendeva il discorso impostato dalla Democrazia Cristiana a S. Pellegrino sul funzionamento dei partiti. Ernesto Rossi espone in questo foglio il suo parere recisamente contrario; Lelio Basso si è dichiarato decisamente favorevole. Ma su un piano più ampio esso invita a riflettere sulla funzione dei partiti come strumenti della volontà popolare, ed a valutare il loro funzionamento effettivo ed il grado della loro sclerosi interna.

La cosiddetta partitocrazia è, ben s'intende, un bersaglio di comodo della destra. Ma se ci si limita a respingere questa offensiva provocatoria, di spirito qualunquista, si ripete una delle tante false battaglie che distinguono il nostro tempo. Battaglie e schermaglie di tattica politica contingente, che non toccano, anzi normalmente rifiutano di considerare, la realtà che bolle sotto i coperchi.

I coperchi che abbiamo ereditato dal passato sono le forme di organizzazione della vita politica, i modi di partecipazione delle masse alla vita della collettività statale, il funzionamento dell'istituto parlamentare e del cosiddetto sistema democratico, il governo ministeriale della scuola e delle attività pubbliche, le grandi leggi centraliste ed ottocentesche come la Legge comunale e provinciale e la Legge di P.S., la superficialità burocratica del controllo pubblico, la servitù politica dei sindacati. L'inventario può proseguire, e soprattutto meriterebbe di essere particolareggiato.

Sotto l'urto delle esigenze nuove, del movimento delle idee, il vecchio diventa arcaico, le funzioni non tengono più, i coperchi s'incrinano, le contraddizioni crescono di volume e di tensione.

L'insufficienza sempre più palese delle strutture, la crescente inefficienza della organizzazione della vita pubblica sono causa di disordine, che è disordine anche morale. La corruzione ed il malcostume della vita pubblica, gli scandali che i partiti si rinfacciano con costernazione del *quisque de populo,* legittimano il processo alla classe dirigente ed alla classe politica italiana, così come la mafia porta al processo alla classe dirigente siciliana. Ma è chiaro che una organizzazione della vita pubblica debole ed in stato di sfilacciamento è propizia incubatrice delle sopraffazioni di gruppo, degli arrembaggi particolari e dei camorrismi che rallegrano ogni angolo d'Italia.

E così questa repubblica è diventata un mobile instabile equilibrio di contraddizioni e di sopraffazioni. C'è sempre lo stellone, è vero, ma cresce ormai la paura di un eclissi.

Il *boom* ha dato l'ultima scossa. In un insieme di disfunzioni e distorsioni un movimento accelerato è di per sé causa obiettiva di disordine e di aggravamento delle contraddizioni. Così tra la inefficienza dell'amministrazione pubblica e la necessità di un'ordinata programmazione economica; tra la insufficienza dell'amministrazione finanziaria e la necessità di revisioni profonde del sistema fiscale e di maggiori gettiti; tra la imperiosa esigenza di una moderna legislazione urbanistica e le accresciute resistenze speculatrici e retrive; tra i bisogni posti dall'esodo rurale e la soffocazione burocratica dei comuni e delle province; tra la " esplosione " scolastica e l'arretratezza disordinata delle strutture; tra le false libertà di una falsa economia di mercato e l'aggravarsi della crisi agricola e la fuga dalle borse; tra la necessità primordiale della difesa delle restrizioni reali e la inesistenza di circuiti commerciali d'interesse non privato.

Rientra in questo quadro di accresciuto disordine, che all'origine è sempre disordine morale, l'assoluta mancanza, nel momento più difficile, di ogni freno elementare di disciplina civile nei gruppi di imboscatori di capitale.

Due anni addietro si trattava di una svolta da imprimere nell'indirizzo politico del paese. Oggi si

tratta di una complessa crisi da fronteggiare. Ha maggiore importanza l'azione di direzione e d'impulso che spetta al Governo. E' maggiore la responsabilità di chi va nella stanza dei bottoni.

Cadono ipotesi che sino a qualche tempo addietro potevano esser prese in considerazione. Una proroga, solo per prender tempo, del monocolore attuale: in tempi d'inflazione e di difficoltà della finanza pubblica nesun governo può accettare il mandato senza una maggioranza accertata e sicura. Le elezioni anticipate: le stesse circostanze le sconsigliano assai più decisamente oggi che ieri. Se ci si dovesse arrivare, come sbocco di una situazione senz'uscita, questa sarebbe la dolorosa conferma della arretratezza della politica italiana e dei gruppi che la controllano.

I socialisti possono compensare lo svantaggio della proporzione numerica rispetto ai democristiani con la condizione che la loro forza è determinante. Ciò che non significa imposizione di un programma socialista. Ma deve valere soprattutto a imporre una organicità d'indirizzo nell'opera di assestamento, riordinamento e di riforma. Gli uomini che ne tratteranno, per la parte socialista, sono all'altezza del negoziato e non hanno bisogno di consigli.

Essi non hanno affatto bisogno di promettere di dar fondo all'universo. Anzi, saranno primi i socialisti ad apprezzare programmi e propositi di concretezza, precisione d'impegni e spirito realistico, prime prove della volontà di arrivare in fondo. E di durare il tempo necessario ad attuare le poche grandi cose che giustificano il loro intervento al governo, perché stabiliscono il nuovo indirizzo permanente.

Può darsi che l'ingresso nella camera dei bottoni permetta di superare lo spirito agonistico, politico e sindacale, con il quale l'on. Moro presenta le sue preclusioni. Ma la diffidenza sempre viva verso il grosso dell'armata democristiana potrà essere sgomberata alla prova di *tests* come potranno essere quello regioni e quello della programmazione, non come formulazioni teoriche, ma come strumenti e condizioni di realizzazione. Ed in quella camera vi è ancora uno stanzino riservato, quello della politica internazionale; solo gli aruspici possono manovrare quei bottoni.

La fedeltà all'alleanza atlantica, la stabilità della lira sono le formule nelle quali più trasuda la ipocrisia dei centristi, che sopportano l'idea di un governo con i socialisti solo se questi vi rappresentano un complemento di maggioranza o una maggioranza di complemento. Se i socialisti vanno al governo è chiaro che accettano i patti internazionali che ne portano la firma. Se mai potrebbero chiedere che si ritorni allo spirito del Patto atlantico, così largamente tradito nella sua applicazione, e possono ricordare che H. Wilson non ha nessuna intenzione di denunciare quel Patto, pur intendendo di dar seguito ad un indirizzo di detensione militare, e politica, europea. Qual è quel partito che assuma responsabilità di governo così folle da non voler onorare con ogni sforzo l'impegno della stabilità monetaria? Ma questa non deve servire ai parrucconi ed agli interessati come pretesto e spauracchio dall'azione contro gli evasori, dall'impiego del bisturi contro i bubboni speculativi e inflazionisti

Particolarmente quei bottoni che comandano la politica internazionale e la politica economica — comprese le partecipazioni statali — richiedono uomini idonei che diano affidamento anche alla sinistra. In generale la scelta degli uomini sarà lo scoglio più arduo per la formazione di un governo di centro-sinistra valido e durevole, che sia giusto prezzo del rischio e della difficile prova cui va incontro il Partito socialista.

Al Congresso nazionale ch'esso tiene in questi giorni va l'augurio amichevole ed ansioso di tutti gli uomini che si raccolgono intorno all'*Astrolabio*. E' la stessa dialettica della storia italiana che ha condotto una parte di essi a stringersi intorno alla spinta socialista come strumento di trasformazione democratica della società italiana. Tutti sono convinti della importanza storica delle sue decisioni, importanza che il rapido volgere delle circostanze ha reso tanto più singolare. Il frutto politico del Congresso non dev'essere il passo ad un governo alla meglio, ma un nuovo permanente orientamento della politica italiana. Meglio una rinuncia che un pasticcio.

Se il Congresso saprà ispirare lo spirito delle proprie decisioni alla crisi che travaglia il paese, e che deve essere arrestata, il linguaggio dei socialisti sarà quello della sincerità, dell'onestà, della chiarezza, che è il linguaggio che il popolo italiano oggi attende.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

TORINO

Le elezioni alla FIAT

LE ELEZIONI di Commissione Interna alla Fiat hanno offerto quest'anno un esito inatteso: probabilmente neppure alla FIOM si attendevano quel balzo in avanti, che ha conferito al sindacato di classe la maggioranza relativa dei voti, anche se poi, nella ripartizione dei seggi, si continua ad osservare un metodo di scrutinio che risulta squilibrato rispetto al suffragio di base.

Le ragioni del successo della FIOM sono, crediamo, di varia indole. Probabilmente vi ha concorso anzitutto il fatto che, dopo tanti anni, la FIOM, con i membri della sua corrente di C I, abbia potuto tornare al tavolo della trattativa con la proprietà, quando, nell'ottobre scorso, questa ha accondisceso a negoziare la regolamentazione del premio annuo di « collaborazione ». Le maestranze hanno visto finalmente che un sindacato per lungo tempo tenuto in condizione di minorità,pur essendo di certo il più attivo, tornava finalmente a poter svolgere con efficienza la propria funzione. Si noti che la fine della discriminazione della FIOM è solo parziale: al centro, essa può farsi ascoltare; ma nelle singole sezioni, la discriminazione continua. Nondimeno, è evidente che la caduta della « guerra fredda » alla Fiat giova al sindacato di classe, come, in sede elettorale, ha recato egualmente, a Torino, un avanzamento di voti rilevante, al PCI, lo scorso 28 aprile.

S'è votato, dunque, alla Fiat a favore di un sindacato vitale e operante, sulla scia è pur evidente, della stima che esso aveva riconquistato nella guida delle agitazioni torinesi del giugno-luglio 1962. Ma ci sembra che nella riuscita della FIOM intervengano anche due altri fattori, di ordine più evidentemente politico.

Il primo è che, sul piano sindacale, esiste a Torino un accordo senza riserve tra socialisti e comunisti — nonostante la complessa tensione che regna invece, tra le due formazioni, a livello di partito. Nella FIOM di Torino, a sanzionare tale accordo, vale anche la piena parità, tra socialisti e comunisti, nei posti direttivi. Tra i due partiti, invece, il rapporto è a Torino assai confuso. Nella Federazione provinciale socialista prevale la sinistra, e gli autonomisti, benchè forti di un 45 per cento, si sono dimessi da tutte le cariche, per marcare una rottura di metodo, che è forse solo troppo netta. Ma a livello di opinione pubblica, il PSI è a Torino un partito robustamente autonomista, come provano i deputati socialisti che risultano eletti il 28 aprile. E' un aspetto della relazione tra socialisti e comunisti che va attentamente notato, da coloro che chiedono, in forza di argomenti unicamente formali, che il PSI si sciolga dalla CGIL, o che lasci comunque facoltativa tale iscrizione ai suoi militanti. Piaccia o non piaccia, la situazione oggi è invece questa: *la difesa di classe è discontinua rispetto al giudizio sul potere politico: qualunque gesto inteso a forzare questa apparente incoerenza, anzichè lasciare che si risolva dall'interno, può solo aggravare una lacerazione, di cui, alla fine, pagherebbero il conto gli interessi operai. E' questa la lezione politica fondamentale da ricavare dalle elezioni Fiat; e concorda del resto, con quanto ebbe a dire al convegno di San Pellegrino un giudice spregiudicato e non sospetto, come Carlo Donat Cattin.*

Il secondo fattore di cui bisogna tener conto, è il tipo di « convergenza » nell'azione sindacale, che si è raggiunto a Torino tra FIOM e FIM-CISL. Benchè non esista una azione sistematicamente concordata, ciò che di fatto si produce è, in generale, una coincidenza di diagnosi degli interessi di classe, che porta da sè all'unità delle due condotte. Accade anche che la FIOM, per non tornare ad esporsi alle vecchie accuse di burocratismo demagogico e di politicismo, per solito segua, tallonandola, piuttosto che non preceda, la CISL. Di questa tattica evidentemente il sindacato socialista-comunista ha tratto l'intero vantaggio, lasciando alla CISL una fama di timidezza, che spiega perchè questa sia aumentata assai meno, nel voto operaio delle elezioni di C.I. Tuttavia la vera piattaforma di convergenza sta nel fatto che, subita a sua volta una certa pressione della proprietà, la CISL abbia dovuto così spesso nell'ultimo anno, e proprio sino al giorno delle elezioni, protestare contro una discriminazione, che ora veniva colpendola: tale protesta costituiva da sola un grido allarmato in favore dell'unità di classe, che è l'obbiettivo costante, ininterrotto, della battaglia della FIOM. *I due sindacati si sono dunque incontrati proprio sul piano della « coscienza di classe ». E' un'altra conferma della complessità del confronto — e della confluenza — che si verifica oggi, dal punto di vista del movimento operaio, tra partiti o correnti di diversa ideologia del potere.*

Val la pena di soffermarsi sulla caduta della UIL e del SIDA? Non è stata disastrosa quantitativamente, ma è importante come « rovesciamento di tendenza ». E' evidente che le pressioni padronali non bastano, o sono meno « impegnate » che un tempo. Ma secondo noi lo scadimento di quei sindacati dipende anche dalla inanità di certa loro propaganda. Ho sotto gli occhi una serie di richieste del SIDA, in data 1 ottobre. La prima è: « si chiede una politica di aumenti salariali aziendali in collegamento alla produttività ». Orbene, una rivendicazione del genere è esattamente quella di tutto il padronato europeo; e i sindacati possono farla propria *solo in regime di cogestione,* dove la misurazione della produttività — e il bilancio aziendale — sono concordati. Altrimenti si riduce a puro verbalismo, e ad un riconoscimento non richiesto della dottrina proprietaria.

SERGIO ANGELI

PALERMO

La protesta di Dolci

UNA notizia a caratteri minuscoli, rannicchiata nell'angolo di un grande quotidiano italiano, dice che fra i premiati della istituzione nordamericana "Lane Bryant Annual Awards" c'è anche lo scrittore Danilo Dolci, "distintosi per opere di umano altruismo".

Gli altri giornali non dicono niente, perché Danilo è un personaggio incomodo per il suo paese, uno che non sta mai tranquillo, che non da pace alle autorità, che crede nel bene e nel meglio e pretende che ci credano gli altri, un "rompiscatole patentato", come Ernesto Rossi chiama se stesso.

La fama di Danilo Dolci, che in Italia, più di dieci anni fa, conobbe l'onore della prigione e dei processi, dei digiuni e della diffamazione, per aver cercato di aiutare la povera gente di una delle zone più depresse della Sicilia e fu chiamato dai giornali benpensanti "il noto agitatore politico", rimbalza ogni volta in Italia dall'estero, dove si ha di lui grande considerazione, lo si invita, ai congressi, si traducono i suoi libri, gli si offre aiuto e collaborazione per le sue iniziative.

Oggi, però, che il *Centro studi e iniziative per la piena occupazione,* da lui fondato a Partinico, è una realtà che non si può ignorare e che egli patrocina opere pubbliche che cambiano volto ad una zona misera e desolata, con Danilo Dolci occorre fare i conti, non si può più ignorarlo. E in questo mese di ottobre egli torna a far parlare di sé, per ottenere che le autorità mantengano le promesse che gli hanno fatto e l'attesa di quelle popolazioni non sia delusa. Egli chiede un'altra diga oltre quella dello Jato, per cui già fervono i lavori con generale soddisfazione. L'altra diga era stata promessa dal comitato dei ministri per il Mezzogiorno in località Bruca, fra Roccamena e Corleone, nella Sicilia occidentale. Una diga che permetterebbe di raccogliere sessanta, sessantacinque milioni di metri cubi d'acqua per irrigare campagne assetate per quasi quindicimila ettari, dall'interno fino al mare di Sciacca, Menfi, Castelvetrano.

Il progetto era stato curato dai migliori tecnici dell'ERAS, le famiglie erano felici di pensare che gli uomini non avrebbero più dovuto andare all'estero per guadagnarsi il pane ma lo avrebbero trovato in casa, si aspettava solo l'inizio dei lavori e invece nulla si è fatto. Anzi, è arrivata la notizia, per vie indirette, che i fondi già stanziati sarebbero stati impiegati altrimenti.

Danilo Dolci non è uomo da rassegnarsi e ha subito predisposto un piano per dare battaglia. Il « Comitato dei Cento » di Roccamena, da lui presieduto, ha deciso che il 3 novembre prossimo inizierà un pubblico digiuno per protestare ed esprimere la ferma volontà che questa opera fondamentale per lo sviluppo della Sicilia occidentale venga predisposta senza indugio. Nella stessa giornata, si effettuerà una marcia che raggiungerà il luogo dove la diga dovrà sorgere e vi parteciperanno anche le popolazioni dei paesi vicini, oltre ad esponenti della vita culturale, sindacale e politica. Il 4 novembre saranno convocati i rappresentanti delle autorità responsabili regionali e nazionali per fissare con loro e con i tecnici entro quale giorno dovranno essere iniziati i lavori della diga Bruca.

Prima di quest'azione massiccia verranno inviate lettere al presidente della Repubblica e ai ministri responsabili per chiedere in forma solenne il mantenimento della promessa e ribadire la necessità di fare una seria politica di programmazione. Scriveranno anche gli emigrati, le donne, i bambini. Danilo lancerà un appello e, solidale con la popolazione di Roccamena, digiunerà dal 26 ottobre per dieci giorni. Egli chiede, in quest'occasione la solidarietà dei suoi amici, chiede la presenza in Sicilia di quelli che possono, nei giorni 3 e 4 novembre, chiede il concorso della stampa, della radiotelevisione, perchè l'opinione pubblica sia informata e non sia frainteso il carattere e il significato della pacifica e democratica azione che ancora una volta egli ha intrapreso.

E ci sembra che lo spirito che lo anima possa essere riassunto in quelle battute che si trovano nel suo libro *"Conversazioni"* (Einaudi '62), là dove egli domanda alle povere donne, ai vecchi, ai vaccari, ai braccianti di Spine Sante che la sera si raccolgono per parlare con lui: « Conoscere le cose non è bene? Bisogna vedere come le cose conosciute servono, come queste scoperte si usano: è il modo di usare le cose che può essere buono e che può essere cattivo ».

ANNA GAROFALO

LONDRA

L'eredità di Macmillan

LORD HOME non è, come ha scritto il laburista Daily Mirror, « una nullità che non esiste che nell'immaginazione dei grandi della gerarchia *tory* e di un pugno di cacciatori di fagiani ». Ma non è neppure quella personalità eccezionale che occorreva al partito conservatore per superare, da qui alle elezioni del '64, la crisi che lo travaglia. La scelta dell'ex ministro degli esteri da parte del gruppo dirigente conservatore ha lasciato perplessi i circoli politici britannici. S'è trattato in effetti di una designazione di vertice, contro l'opinione del congresso del partito, favorevole a lord Hailsham, contro la designazione del gruppo parlamentare, che appoggiava Maudling, e contro la aspettativa generale, che era per Butler, la personalità di maggior rilievo tra i candidati alla successione di Macmillan.

Si deve riconoscere che lord Home è uomo capace di dare delle sorprese ai suoi critici. Non si può dimenticare infatti che anche la sua nomina a ministro degli esteri aveva suscitato a suo tempo il più grande stupore e persino indignazione e che invece egli seppe ricoprire la carica in modo complessivamente soddisfacente. Ancora una volta, dunque, Home potrebbe rovesciare i pronostici che lo danno come il leader con-

servatore più facile da battere per l'opposizione.

Ma la situazione che egli dovrà affrontare è tra le più difficili. La lunga permanenza al potere ha logorato i conservatori e l'eredità di Macmillan si presenta oggi molto pesante. Sette anni di governo in effetti sono tanti anche per un leader del prestigio di Macmillan, che ha tenuto il suo posto in un periodo non facile con autorità e abilità non comuni ma che lascia il suo partito in piena crisi.

In politica interna, la lunga gestione di Macmillan non lascia una situazione critica: la economia inglese ha superato un periodo difficile ed è in netta ripresa, il livello di vita generale è soddisfacente, la disoccupazione è contenuta in limiti non allarmanti. I conservatori in questi sette anni si sono limitati ad amministrare senza apportare innovazioni radicali rispetto alle grandi riforme del governo laburista, che hanno rispettato, restituendo all'iniziativa privata soltanto il settore siderurgico.

Una linea moderata, dunque, senza audacie innovatrici e senza pericolosi passi indietro. Alla lunga però il paese s'è trovato in ritardo coi tempi, e l'opposizione laburista e liberale può giustamente rimproverare il governo d'aver lasciato che le strutture della società divenissero sempre più anacronistiche e di chiudere gli occhi davanti ai problemi dell'avvenire, che sono quelli della rivoluzione scientifica e dell'automazione: «il vigore e l'influenza dell'Inghilterra non dipendono più» — ha detto Wilson — «da nostalgiche illusioni e da pose nucleari, bensì dalla celerità con cui c'inseriremo nella nuova rivoluzione scientifica».

Ed è proprio questo il punto dolente della lunga gestione di Macmillan. Come non riconoscere infatti che anche la politica estera dei conservatori s'è svolta troppo spesso all'insegna delle «nostalgiche illusioni» e delle «pose nucleari»?

Anche in questo campo Macmillan ha tenuto una condotta nel complesso equilibrata: vanno segnate al suo attivo la prosecuzione, sia pure faticosa, della decolonizzazione e soprattutto l'opera di mediazione tra Mosca e Washington, che in taluni momenti di tensione s'è rivelata utilissima. Tuttavia la politica estera di Macmillan è stata dominata da una contraddizione costante tra l'aspirazione ad un ruolo storico mondiale e l'incapacità concreta, economica e politica, di far fronte agli impegni che questa scelta comportava. Così se nella decolonizzazione inglese non c'è stato niente di paragonabile alla guerra algerina, non sono mancati gli errori anche gravi, di cui il Congo è l'esempio più clamoroso ma non l'unico.

Così la stessa mediazione per la limitazione degli esperimenti atomici, che pure non fu senza importanza nella trattativa per l'accordo di Mosca, era contraddetta poi dall'ostinazione velleitaria con cui la Gran Bretagna sosteneva le proprie ambizioni di potenza nucleare. Ma l'esempio più significativo di questa contraddizione costante nella lunga gestione dei conservatori tra la nostalgia della grandezza passata e la sensibilità ai problemi nuovi è costituito dalla politica europeistica, che fu insieme l'iniziativa più audace e lo scacco più grave di Macmillan.

Consumata senza residui, dopo le ultime impennate di Suez e di Cipro, l'illusione imperiale e verificata nella dura prosa delle cifre l'insufficienza del Commonwealth come area economicamente competitiva nei confronti degli Stati Uniti, dell'area sovietica e infine del Mercato Comune Europeo, il governo conservatore aveva cercato una soluzione di ricambio nella costituzione dell'EFTA. Ma la semplice politica liberoscambista dei sette paesi dell'EFTA non poteva dare quello stimolo allo sviluppo economico che il meccanismo integrativo della CEE, pur con tutti i suoi difetti, aveva assicurato ai Sei negli anni ruggenti del «boom».

Ancora una volta la Gran Bretagna doveva constatare l'insufficienza del contesto economico postimperiale, dove le grandi masse di diseredati delle ex colonie costituivano un problema ma non un mercato e dove all'economia britannica toccava un compito superiore alle proprie forze: quello di aiutare i paesi sottosviluppati del Commonwealth e nello stesso tempo tenere il passo col ritmo d'espansione delle grandi aree economiche. In queste condizioni, la richiesta d'adesione alla Comunità Europea — sufficientemente snobbata fino a due anni prima dal governo di Londra — fu più il risultato dei fallimenti precedenti che il frutto di una scelta autonoma. E non può stupire che andando incontro con animo più rassegnato che entusiasta ad una svolta che avrebbe comportato un mutamento di portata storica il governo conservatore abbia preferito presentare in modo incolore e sommesso la politica europeistica, col risultato di lasciare impreparata l'opinione pubblica britannica e più ancora quella del Commonwelth e di restare poi senza appoggio al primo urto serio con De Gaulle. La breve vampata filoinglese che, dopo il fallimento dei negoziati di Bruxelles, accese l'opinione democratica europea fino a produrre tensioni e contrasti gravi negli stessi governi fu infatti una reazione al modo brutale adoperato dal generale De Gaulle per respingere la richiesta britannica. E Macmillan del resto sembrò esserne infastidito e lasciò reggelare ogni entusiasmo. Preoccupato soltanto di trovare una ritirata dignitosa per le più caute vie diplomatiche, non seppe e non volle cercare un colloquio con l'unico interlocutore valido che avesse al di là della Manica, che non era De Gaulle né i governi (per amichevole che fosse stato il comportamento di alcuni tra essi durante i negoziati) ma l'opinione democratica europea che proprio in quel momento sembrava assumere coscienza del pericolo gollista.

Non avendo avuto il coraggio

di portare sul terreno scoperto della lotta politica la battaglia perduta a livello diplomatico, Macmillan dovette rassegnarsi a subire tutto il peso dello scacco di Bruxelles. Da quel momento infatti i conservatori restarono privi dell'unico, grande motivo innovatore, l'europeismo che in alcuni momenti li aveva fatti apparire più moderni dei laburisti. Oggi appaiono stanchi e svuotati: la loro è una crisi che non è cominciata con la rottura di Bruxelles nè con lo scandalo Profumo, ma che risale, a ben guardare, fino all'epoca della clamorosa vittoria alle elezioni del 1959, condotta con lo slogan « You never had it so good », non vi è andata mai così bene.

Quando un partito punta tutto su uno slogan del genere mostra d'essere intenzionato a mantenere lo *statu-quo* e, più in fondo, di non avere prospettive politiche. Da anni in effetti i conservatori vanno avanti senza una chiara linea d'azione, muovendosi secondo le necessità del momento, con interventi settoriali, cioè casuali, cioè inefficaci. Oggi non hanno molto da aggiungere al vecchio slogan del '59, con la differenza che negli ultimi tempi non si può davvero affermare che tutto sia andato proprio bene.

In questo quadro la nomina di lord Home appare un espediente puramente meccanico per uscire da una crisi che ha invece profonde ragioni politiche.

ROMA

Il caso Ippolito

LE IMPUTAZIONI a carico del prof. Ippolito formulate dalla Commissione d'inchiesta non possono non sollevare il più profondo rammarico. Dispiacciono soprattutto quelle che riguardano il tornaconto personale. Dispiace sia così malamente sciupata una energia giovane che per la sua capacità d'iniziativa e d'impulso aveva bene meritato del paese.

Ma dispiace anche lo sfruttamento indecoroso che del nuovo scandalo fa gran parte della stampa italiana. E' anche questo, come spesso è avvenuto, il falso scopo di altri bersagli? Il caso Ippolito non può farci dimenticare, anzi deve farci ricordare di quanti ben più scandalosi latrocinii è intessuta la vita pubblica italiana in questo dopoguerra. Pari alle piraterie dei privati sono stati gli arricchimenti spettacolosi e fraudolenti di non pochi uomini pubblici. Quanti sono stati chiamati a render conto? L'accanimento contro Ippolito non deve far dimenticare, anche alla magistratura, che la giustizia moralizzatrice deve avere una sola bilancia, come un solo linguaggio. Si aggiunga inoltre che l'iscrizione a bilancio di certe spese, relativamente non considerevoli, come quelle di cui si fa carico a Ippolito per averle destinate a sovvenzionare istituzioni culturali e politiche, viene regolarmente attuata da molti altri Enti senza che la Corte dei Conti abbia trovato finora nulla da ridire.

P.

se il PSI va al governo

ARTUSIO - PICCARDI - SYLOS LABINI
FUA' - ROSSI - CODIGNOLA - JEMOLO

IL 35. CONGRESSO socialista introduce nel dibattito politico italiano temi di grande momento. Il problema della partecipazione dei socialisti al governo è maturato sempre nelle fasi più importanti della storia dell'Italia unitaria ed oggi esso interessa direttamente non solo il PSI, ma tutta la classe dirigente democratica. *L'Astrolabio*, che ha seguito con attenzione particolare l'avvicinarsi di questa prospettiva, convinto che ad essa e soprattutto al modo con cui i socialisti sapranno affrontarla è legata l'evoluzione della democrazia nel nostro Paese, vuole essere ora presente con un contributo più ampio e impegnativo. Ecco perchè abbiamo scelto un'ipotesi di lavoro — « se il PSI va al governo » — che è al centro del dibattito al Palazzo dei Congressi e che costituisce ormai il perno intorno al quale si muove tutta la vita politica italiana. E' l'ipotesi più verosimile consigliata dalla considerazione dei dati precongressuali; ed è anche quella che comporta il maggior numero di problemi

Su questa ipotesi Federico Artusio, Tristano Codignola, Giorgio Fuà, Arturo Carlo Jemolo, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi e Paolo Sylos Labini esprimono, ciascuno secondo la propria particolare sensibilità, quelle che sono le richieste più pressanti di cui i socialisti dovrebbero farsi portatori in un eventuale governo di centro-sinistra.

I modi dell'intervento pubblico nell'attuale situazione economica; i bubboni che opprimono la struttura economica della nostra società e danno una dimensione abnorme ai rapporti tra politica ed economia; i nodi più difficili della politica estera; gli strumenti della programmazione scolastica; i problemi più urgenti della finanza pubblica; le carenze istituzionali da sanare; la necessità di un costume politico senza paure e reticenze: sono questi i temi che abbiamo ritenuto più stimolanti, perchè riassumono le speranze e i timori, le perplessità e le incognite che accompagnano la prospettiva del centro-sinistra.

Il breve quadro che abbiamo tracciato non esaurisce naturalmente il discorso, che abbiamo voluto semplicemente avviare senza proporci assurde pretese di completezza ma proponendoci più modestamente di offrire alcuni spunti di meditazione, che venendo da un gruppo di uomini liberi, attenti ai problemi della nostra democrazia, possono dare un utile contributo alle discussioni di questi giorni.

Neutralismo e iniziativa

DI FEDERICO ARTUSIO

QUANDO, nelle sue laboriose giornate d'agosto, l'onorevole Saragat espresse l'avviso che le trattative della Camilluccia erano fallite a causa di due riserve inammissibili del PSI — la mancata delimitazione della maggioranza, e la persistente ambiguità della politica estera — ho l'impressione che i socialisti abbiano tergiversato a rispondere.

L'esitazione è dipesa, in parte, dal fatto che l'onorevole Saragat aveva colto nel segno. C'è una certa reticenza della corrente maggioritaria del PSI nel determinare, senza residui di calcoli tattici, la sua posizione sull'uno e sull'altro punto. Una reticenza che in parte va fatta risalire alla obbiettiva difficoltà di enucleare, alla situazione italiana, le distinte attribuzioni e posizioni del PSI e del PCI; in parte, dalla mancata autocritica del PSI, quando ne sarebbe stato tempo (fra il '56 e il '58), nei confronti della propria esperienza di unità d'azione (e di cedimenti alla comune propaganda stalinista); in parte, dalla necessità di tenere a bada tutto il partito, e non solo i propri seguaci, per non provocare rotture interne che immobilizzino le correnti, e rendano poi presso che impossibile agli autonomisti di estendere, nel partito stesso, la loro zona d'influenza.

Contro l'affermazione di Saragat, che i socialisti non sappiano o non vogliano definire nettamente i confini della maggioranza, la risposta stava nel testo del discorso, che, in guisa di saluto, Riccardo Lombardi portò al decimo congresso comunista all'EUR. Difficilmente si è ascoltata, dal '55 ad oggi, una presa di posizione

PIETRO NENNI

così volontaristica, pragmatica, risoluta. A Palazzo Barberini, nel '47, non si sono adoperati argomenti più fieri. Nello stesso tempo, i socialisti avrebbero potuto, per rispondere all'onorevole Saragat, domandargli il suo consenso (o i motivi del suo dissenso) intorno alle posizioni programmatiche, e alla lotta « per il piano », che egli, con il PSDI, era disposto ad esibire. Si sarebbe potuto così ottenere sin dall'estate un chiarimento, che, mentre avrebbe aiutato il dibattito precongressuale del PSI, avrebbe anche giovato a vincolare i socialdemocratici in quello che essi chiamano, con una definizione psicologica che non li compromette troppo, un centro-sinistra « serio ».

E contro l'altra affermazione di Saragat, della persistente ambiguità del PSI in politica internazionale ed estera? Anche qui, a mio avviso, si sarebbe dovuta anticipare, da allora, quella « conferma di indirizzo » che recentemente Riccardo Lombardi ha recato, scandalizzando taluno dei partiti o degli uomini della futura maggioranza, e che avrebbero invece avuto tempo, da allora, di « digerire » ciò che debbono pur accettare: che il PSI diventi un fattore propulsivo, e non un caudatario, della politica estera italiana.

C'è poco da contestare: la politica estera italiana, nel punto in cui tutte quelle europee sono all'erta, attraversa da troppo tempo una fase di ristagno. Abbiamo al nostro attivo un solo fatto, modesto, e avvolto dalla gran cautela del sostegno assicurato dei neutri, a Ginevra: e cioè l'intervento del nostro delegato a favore di quella soluzione di moratoria (meno i tests sotterranei) degli esperimenti nucleari, che di fatto è stata applicata dal trattato di Mosca.

Noi abbiamo sempre avuto l'impressione, che anche a Ginevra la nostra delegazione si muovesse fra troppe paure di dispiacere alla potenza, al cui seguito ci muoviamo, cioè gli Stati Uniti: ma quel giorno, il delegato italiano parlò, sembra, senza aver prima concordato la sua proposta con la delegazione americana, e conseguì (a quel che si dice ora a Roma) un effetto di stimolo, al quale poi gli eventi procedettero conformi. Ora nessuno di noi crede che davvero USA e URSS siano giunte alla moratoria nucleare in forza della pressione italiana; ma è anche certo che, in quel punto, fu presa la via giusta, con un minimo di scatto, che vorremmo veder seguito da ben altra continuità di attiva condotta internazionale. Invece non è così. Anche nell'ultima missione italiana a Washington, non ci risulta che il nostro governo abbia detto almeno un parere, intorno alle due questioni che ora si presentano come le più immediate da promuovere: il controllo contro gli attacchi di sorpresa; e il patto di non aggressione fra Nato e Varsavia. Per quanto riguarda un'azione verso il Terzo mondo, essa sembra essersi notevolmente assopita dopo la fine di quella dinamica pressione, che era costituita dalla persona e dall'opera di Enrico Mattei. E persino un problema tanto familiare, come quello dell'Alto Adige si trascina fra Italia e Austria, senza che si osi compiere un gesto, nel quale l'Austria venga impegnata molto più seriamente a vigilare sulle complicità al terrorismo, ma anche rassicurata, nella sua funzione di cofirmatario degli accordi di Parigi, sulla nostra effettiva capacità di rendere, alla provincia di Bolzano, quell'autonomia alla quale siamo, senza illuderci di poter ancora lesinare, tenuti dagl'impegni del trattato di pace.

La definizione di una politica estera del PSI dovrebbe dunque, se non sbaglio, muovere anzitutto da un'analisi delle ragioni, che determinano il ristagno della azione italiana. In secondo luogo, quella politica del PSI dipenderà da una ridefinizione dell'ideologia internazionalistica del PSI. E in terzo — ma per niente l'ultimo — luogo, da una rassegna il più possibile esauriente dei settori e delle possibilità d'azione dell'intervento italiano nella politica mondiale.

1) Il primo aspetto, quello del « ristagno », dipende da più fattori; ne indicheremo due soli, che ci sembrano prementi.

Anzitutto, la mancanza di una direttiva politica. Dal tempo della lotta fra i mau-mau di

Fanfani e la burocrazia diplomatica di Palazzo Chigi, che fu una lotta confusa e ambiziosa, con un'ansia di guardare nuovo e lontano, ma senza esperienza, senza preparazione, senza programma da parte dei fanfaniani, e con una difesa sorda e infine vittoriosa della controparte, sulle vecchie facili linee dell'età della guerra fredda — da quel tempo, di fatto, la politica estera italiana non ha più avuto propriamente una guida, un'idea, una direzione. Certo, seguendo stancamente l'andar delle cose, abbiamo continuato a dire che ogni momento e ogni occasione dovevano esser buoni, per l'Italia, per agevolare la distensione. Ma questo era ancor molto meno di quanto si fa pensare negli Stati Uniti, come dimostrò il discorso di Kennedy, il 10 giugno scorso, all'università di Washington; ed è grave per l'Italia, per una classe dirigente che era la più idonea ad ascoltare e a far fruttare, se non altro, il messaggio di Papa Giovanni.

Il secondo motivo di ristagno è legato al primo: su nessun problema internazionale cui sia legata l'azione dell'Italia si conosce con chiarezza il punto di vista del governo. Ne prendo uno solo, quello della «multilaterale». Abbiamo ancora da sapere, non che essa è «allo studio», il che è pacifico e senza obbiezioni: ma quali «pro» e quali «contro» si rilevano da parte nostra; e come intendiamo legarci alle varie modalità, che il progetto sinora presenta. In Italia ad esempio si dà per sottinteso che la formula della «multilaterale» sia la più atta a spegnere le voglie nucleari della Germania Federale. Ma è almeno certo che esiste un paese, la Gran Bretagna, dove nè i laboristi, nè i conservatori, ritengono valido questo argomento: orbene, è possibile venire a sapere in qual modo si forma una opinione della Farnesina, intorno a questo tema essenziale?

FRANCESCO DE MARTINO

E' impossibile. Nè è verificabile se i pareri decisivi vengano dai politici o dai diplomatici, e quali; o quali pressioni o influenze operino dall'esterno; o per quali vie si vorrebbe (o non si vuole) costituire un nesso continuo tra opinione pubblica e decisioni di governo. E' addirittura banale indicare l'ampiezza dei dibattiti, nell'opinione pubblica, in paesi come gli Stati Uniti o la Gran Bretagna. Ma staremmo per dire che anche in Francia proprio il carattere autoritario delle decisioni del governo suscita tale continua discussione di stampa, da produrre un rapporto più vivace, tra Esecutivo e opinione pubblica, di quanto non si produca in Italia.

Il PSI dovrebbe dunque muovere anzitutto dalla denunzia della carenza di direzione, e della carenza di pubblicità, nella formazione della nostra politica estera. Nessuno chiede che i segreti di Stato siano rivelati; ma che sia pubblica la politica, dello Stato italiano. Nell'analisi, però, di tali difetti, dovrebbe poter essere decifrato se non giochi la persistenza di vecchie posizioni (e personale) di tipo nazionalistico, che alla lunga, senza portarci come membri attivi nel campo di De Gaulle, non ci consente un'azione creativa in quello opposto. Se pensiamo al modo in cui è stata condotta la nostra azione, negli ultimi cinque anni, nei confronti delle questioni inerenti alla unità *politica* della piccola Europa, non possiamo astenerci dal sospettarlo.

2) Esiste oggi una ideologia del PSI in materia di politica internazionale? E' assai difficile affermarlo. In linea di massima, dietro alle attuali incertezze, o alle formali ripetizioni di «modelli» invecchiati, stanno alcuni elementi ormai superati.

Il primo è il generico pacifismo socialista italiano, un elemento senza dubbio genuino, ma formatosi, come dottrina, anteriormente all'età nucleare, e che non è quindi in grado di tener conto del fatto nuovo: che la pace oggi non è più la negazione di un'alternativa possibile, la guerra; ma il metodo per risolvere continuamente, e a lungo periodo, i problemi che, acuiti, possono giungere sino all'orlo della guerra. Diciamolo spregiudicatamente; guerre convenzionali tagliavano certi nodi; essere pacifisti rispetto a quelle guerre significava affermare che quei nodi non riguardavano il proletariato, e che questo non intendeva esservi coinvolto. Le po-

TULLIO VECCHIETTI

sizioni di potere del proletariato sono state però così a lungo inesistenti, da rendere impossibile, in Europa occidentale, che il pacifismo socialista valesse ad impedire le guerre. Oggi l'elemento nuovo è costituito dal fatto che non si tratta più di elevare una protesta contro la guerra nucleare, perchè essa di per sè sola pone la propria impossibilità; ma di promuovere una politica di pace, che renda sempre più raro il prodursi di situazioni, che non sono nè resecabili da conflitti, nè risolubili dal non-conflitto. In breve: il pacifismo dell'età prenucleare era una lotta contro la falsa soluzione delle guerre; il pacifismo oggi, è divenuto la lotta contro la falsa soluzione della non-guerra. Non credo che il PSI abbia sinora elaborato nulla per la rettifica di quelle vecchie posizioni.

Il secondo «modello» invecchiato è quello stesso dell'internazionalismo proletario. Non diciamo che esso sia esaurito, ma che alcune sue articolazioni sono così mutate, da compromettere il funzionamento dell'insieme.

Il vecchio modello si basava sulla presunzione dell'unità ideologica virtuale dei «proletari di tutto il mondo». Il modello da elaborare, non può non tener conto del fatto che, da un lato, settori diversi del proletariato mondiale si sono dati diverse e divergenti sovrastruttture politico-culturali; inoltre che, assegnandosele, essi hanno anche assunto le implicazioni di quella «dinamica del potere», che da sola interviene con le sue componenti (prestigio e non prestigio; problemi di difesa, non facilmente scindibili da quelli della sicurezza e quindi dei patti regionali eccetera), e pesa per i fattori di imponderabile irrazionalità che contiene. C'è una macchina, una corposità del potere costituito, che non si adegua mai all'ideologia che lo sorregge. E' la ragione, per la quale un socialista italiano non può che avere una relazione di tipo dialettico verso il campo socialista; al modo stesso, in cui, per il fatto che quel socialista dia un riconoscimento storico e «di situazione» alla esistenza del patto atlantico, non gli è lecito dimenticare che al centro di esso governa una solidarietà di classi dirigenti capitalistiche, per cui, daccapo, il consenso di fatto deve tradursi in un discriminato e specifico dissenso nella elaborazione della politica estera.

Anche di questa diversa impostazione dell'internazionalismo non mi pare si sia fatto alcuno sforzo serio di revisione nel PSI. Infatti, uscendo dall'unità d'azione con i comunisti, si è fatto molto presto (grazie anche al rapporto segreto di Krusciov) a caricare sull'URSS tutto il discapito inerente al «potere»; ma con la stessa rapidità con cui ci si buttava in questa polemica, si rifuggiva anche dall'esaminare se e quale validità sia sempre doveroso serbare all'analisi Luxemburg-Lenin circa il carattere imperialistico del settore atlantico. E' facile dire che, più o meno controcuore, Francia e Gran Bretagna hanno oggi lasciato smantellare il loro impero: ma è ingenuo non trasferire l'attenzione alle politiche di ricupero proprie di questi paesi: il gollismo, ad esempio; o le volute debolezze britanniche su questioni come quella sudafricana. Quanto agli Stati Uniti, senza sminuire la portata del kennedismo, di cui siamo serii fautori, non potrà sfuggirci l'incapacità di una politica nel Vietnam o nell'America Latina.

Ebbene, basta accennare a questi esempi, per avvertire ancora più acutamente la mancanza di una critica, e di una metodologia della analisi socialista sulla politica internazionale. Abbiamo invece a lungo assistito, e continuiamo ad assistere, alla presa di posizione negativa e vuota, dell'equidistanza per se stessa. Ora, la equidistanza può anche diventare l'equivalente del disinteresse. E non ce ne lagneremmo, se esso avesse un significato molto ma molto esatto: quello di non lasciarsi intrappolare da una sfida sull'atlantismo, da parte di chi voglia sottrarre al PSI il diritto a posizioni di punta in politica interna. Invece, temiamo che, al posto di questa necessaria e fierissima denegazione,

l'attuale equidistanza, per il suo vuoto di contenuti specifici, significhi scarsa percezione delle questioni di politica internazionale in genere, e del loro nesso, inscindibile, con quelle di politica interna.

3) Ne deduciamo che il PSI, a nostro avviso, anzichè lasciarsi dire dai socialdemocratici che esso resta ambiguo in materia internazionale, dovrebbe avere il coraggio di precisare in che cosa, con quali proposte e condizioni — vere e proprie condizioni — di politica estera, è disposto a partecipare al governo.

Ci sembra che niente dovrebbe imbarazzarlo, per una ragione: che non ha, o pressapoco, competitori. La socialdemocrazia è bravamente atlantica, senza idee o proposte proprie; la DC è mossa, al massimo, da una leggera brezza lapiriana, che non riesce neppur più a gonfiare le vele del partito; il PRI ha altri problemi, e comunque non è da dimenticare che esso è stato il massimo elaboratore dell'europeismo italiano di fase di guerra fredda. Gli fa onore il suo attuale antigollismo; ma non è una novità. E' il merito, se mai, della coerenza del generale, essersi sempre voluto scontrare contro i fautori di un europeismo, che, per carità, si immedesimasse senza divergenti problemi con la via atlantica, quale che fosse la classe al potere negli Stati Uniti. Se è dunque vero che il PSI manca di una mordente precisazione ideologica, è anche vero, per sua fortuna, che i suoi compagni di viaggio non stanno meglio; mentre i comunisti non si sono mai peggio impigliati di oggi nella loro condizione di seguaci «inarticolati» della visione orientale: mai peggio di oggi, che questa sanguina nelle sue profonde divisioni.

La stesura, pertanto, di un repertorio dei grandi problemi intorno ai quali l'Italia può intervenire, diventa, per i socialisti, la stessa (ma sul piano dei fatti minuti e locali) di quella dei «modelli» in base ai quali discendere concretamente in politica estera. Se fosse possibile, non fatuo indicare delle priorità, i temi intorno ai quali il PSI dovrebbe «forzare» le decisioni del governo di dicembre, sono:

a) il dibattito pubblico, e l'atteggiamento italiano in merito alla multilaterale. Non ci si faccia, dai socialisti, imbottire il cervello dall'obbiezione, che, senza di noi, gli Stati Uniti, male che vada, costruiranno con la sola Germania il nuovo dispositivo. Non lo fanno, perchè non intendono cancellare con le proprie mani ogni ulteriore possibilità di dialogo con l'URSS; non lo fanno, perchè questo sarebbe davvero appagare, anzichè limitare, le voglie nucleari tedesche.

Sulla multilaterale abbiamo dunque autonomia di negoziato non inferiore a quella inglese. La multilaterale ha senso se è inquadrata in una certa politica di disarmo; è controproducente, se non lo è. I socialisti, intanto possono partecipare alla sua approvazione, in quanto — e non prima — che sia deciso qualche cosa in merito alla concordabilità, anche parziale (anche di primo stadio) dei due progetti, URSS e USA, per il disarmo controllato e globale. Altrimenti, la multilaterale è «contro» il disarmo, puramente e semplicemente;

b) il problema del controllo reciproco contro gli attacchi di sorpresa. Qui è necessario che il PSI si dia la pena, che già si son data i socialdemocratici tedeschi e i laboristi inglesi: di avere propri esperti in grado di studiare tecnicamente la questione, di proporre una certa estensione territoriale del dispositivo di cautela, di specificarne i compiti. La tesi del controllo è ottima, ma com'è noto, essa rasenta, se non investe, il problema tedesco: sarebbe penoso, che i socialisti si limitassero a dire che si tratta di un buon progetto che ogni partito «equidistante» deve favorire.

E' invece un problema di giudizio politico da affrettare, ma, ci sembra, con difficoltà che non rilevano dal piano tecnico, quello della proposta di un patto di non aggressione fra i due blocchi. Tuttavia anche qui i socialisti potrebbero avere una parola propria da dire, ove ela-

GIOVANNI PIERACCINI

borassero quella revisione del loro passivo e tradizionale internazionalismo; e spetterebbe loro smontare le obbiezioni giuridicistiche (sul tipo: solo gli stati, ma non le leghe regionali di stati, possono firmare: dunque non se ne fa niente) degli avversari;

c) c'è un terzo problema che non ammette ormai dilazioni, ed è provincialmente italiano, ma sul quale i socialisti (se si toglie una azione in loco, assai ristretta, del deputato Ballardini) sono fiaccamente attivi: quello della divergenza con l'Austria a proposito dell'Alto Adige.

Qui il PSI dovrebbe attentamente informarsi delle posizioni più avanzate della parte italiana: sono quelle sostenute a Bolzano da una minoranza della sinistra DC, e che, benchè battute dal « trentinismo » in seno alla Commissione dei 19, hanno almeno avuto il vantaggio di venire sempre meglio alla luce, di precisarsi, di restare l'enunciato di ciò, cui si dovrà pervenire per la soluzione effettiva della questione. Inutile che il PSI si attardi a discutere altre posizioni: a Bolzano non c'è di meglio, e a Roma non si è ancora giunti a capire pienamente la posizione « ottima » elaborata a Bolzano, ottima, anche, perchè apertissima a quei rilievi sociali e a quelle esigenze di sviluppo che pure rappresenta, a Bolzano, il PCI. Anche qui ci prende ancora il sospetto che, sempre ricattabili per il loro pacifismo e per il loro encomiabile antinazionalismo, i socialisti temono di essere troppo esposti per impegnarsi; e che alla fine, per non rivelarsi antinazionalisti, si lascino impigliare nei residui delle logiche nazionalistiche.

Questi non sono che alcuni esempi del « che fare » in politica estera. Quelli però, sui quali il PSI può e deve impegnarsi nei prossimi due anni. Vorremmo che al congresso di Roma questi temi almeno fossero toccati con qualche pertinenza, senza paura di annoiare i delegati con il serio linguaggio di un partito, che sceglie i suoi esperti, e dà loro la fiducia e il peso congressuale che meritano. Sappiamo perfettamente che, mentre un programma a breve e medio termine è definibile in tutti gli altri campi, in politica estera la linea che si indica è a termine più lungo: un indirizzo, più che una risoluzione. Tuttavia non si deve librarsi tanto tra i possibili, da rifiutare, se si vuole andare al governo, di prendere terra, e di cercarsi i compagni, anche qui, con cui procedere in programmata concordia.

FEDERICO ARTUSIO

Due riforme per lo stato moderno

DI LEOPOLDO PICCARDI

LA CRISI che è in corso in Italia è una crisi di governo: il problema che si pone al paese è se sia possibile la formazione di una maggioranza parlamentare, che possa esprimere un governo capace di affrontare i nostri grandi problemi. Una crisi dunque che non dovrebbe toccare le istituzioni: si tratta di vedere se determinate forze possano trovare un terreno d'accordo per un'azione governativa comune, non di rimettere in discussione il quadro di principi, di leggi, di istituti nel quale si svolge la vita politica italiana. E tuttavia il senso generale di attesa per gli sviluppi della crisi si alimenta di motivi e di preoccupazioni che attengono appunto alle istituzioni. Vi concorre soprattutto la destra economica e politica che ama descrivere un possibile governo di centro-sinistra come un sovvertimento totale di principi e di valori, come il piano inclinato che deve fatalmente portare l'Italia all'instaurazione di un regime collettivistico. Ma le forze cosiddette conservatrici rivelano i loro segreti propositi quando si levano dal loro seno voci che, raccogliendo le suggestioni offerte da altri paesi, e dalla Francia gollista in primo luogo, si fanno a chiedere riforme costituzionali di chiara ispirazione illiberale e autoritaria. Anche se queste richieste vengono dai settori e dagli uomini più avventurosi che presenti oggi il nostro schieramento politico, il significato di questi, finora cauti, assaggi, è chiaro. Si può credere o non credere a quella soluzione del problema politico italiano che prende nome dal centro-sinistra, si può favorirla o avversarla: ma non da questa parte viene il pericolo che possono correre le nostre istituzioni. Il pericolo viene piuttosto dal possibile protrarsi di una carenza di potere e di volontà politica, che determini un progressivo degradarsi della situazione, favorendo l'insorgere di quelle tentazioni che sono sempre latenti negli spiriti più inquieti e alle quali la mancanza di reazioni dell'organismo sociale può dare inattese occasioni di successo.

L'Italia ha dal 1° gennaio 1948 una Costituzione che, con il passare del tempo, appare sempre più come il prodotto di un momento felice della nostra storia. E' una Costituzione che tiene conto, senza dogmatismi e senza innovazioni spericolate, delle più moderne esperienze e tendenze rivelatesi nei paesi democratici; che offre a un paese come il nostro, appena uscito da una dittatura, le possibili garanzie contro nuove minacce alla libertà; che, là dove non ha il coraggio di affrontare problemi non giudicati dal legislatore costituente ancora maturi, abbozza

quanto meno un principio capace di successivi sviluppi. In quell'edificio non ancora compiuto, si aprono, come diceva Calamandrei, tante finestre verso l'avvenire. Una carta costituzionale come questa poteva degnamente assolvere il suo duplice compito: di tracciare i confini del campo in cui la lotta politica italiana avrebbe dovuto svolgersi; e di segnare alla politica governativa una linea direttiva, dandole una ispirazione.

Purtroppo né l'uno né l'altro di questi compiti poterono essere assolti. La Costituzione repubblicana rappresentò l'estremo limite raggiunto dall'ondata del moto di rinascita che, iniziato dalla lotta antifascista, proseguì nella Resistenza e sfociò nella liberazione. Già nel periodo in cui l'Assemblea costituente stava attendendo ai suoi lavori, in uno spirito che ancora si richiamava alle precedenti battaglie per la libertà, si era venuta sviluppando l'onda di risacca, che travolgeva ogni volontà di rinnovazione. Le amare rampogne sulla Costituzione incompiuta, le polemiche sull'immobilismo sembrano cose lontane nel tempo, ma sono cose ancora vive, perché appartengono a un periodo non ancora chiuso. Dopo essersi data una Costituzione che rispondeva alle esigenze del momento, senza essere un esempio di ardimento, gli italiani parvero spaventati di quello che avevano fatto. Le riforme costituzionali per lungo tempo inattuate; i precetti della Costituzione inosservati; i suoi motivi ispiratori privi di risonanza nella nostra vita pubblica. Di qui la costante debolezza di una azione di governo, spesso succube, in politica interna, di poteri spirituali e non spirituali, comunque estranei allo stato; quasi sempre a rimorchio, in politica estera, di maggiori potenze amiche, gli Stati Uniti, innanzi tutto.

Gli italiani sono vissuti egualmente: è parso anzi in qualche momento che volessero lanciare al mondo una sfida, dimostrando la loro capacità di fare a meno di un governo. Circostanze favorevoli e lo slancio vitale, sia pure mal diretto e mal contenuto, del nostro popolo hanno consentito risultati inattesi: il cosiddetto miracolo italiano. Ma da tempo si ha la sensazione che questo modo di vivere abbia raggiunto gli estremi margini di usura. Se, sul terreno politico, il processo di anemizzazione della nostra vita pubblica, già iniziatosi con l'immobilismo degasperiano, si è venuto sempre più aggravando attraverso la ormai decennale ricerca di una nuova formula politica, da sostituire al centrismo, seppellito dalle elezioni del '53, sul piano economico si vanno ormai esaurendo le risorse che l'industriosità italiana sa trarre dal disordine e dall'imprevidenza. Alla lunga, è difficile per un popolo vivere senza sapere in quale direzione ci si muove, quali sono le forze che conducono il gioco.

Se il centro-sinistra ha un senso, è precisamente quello di un tentativo di ridare finalmente all'Italia un governo che sia espressione di una volontà politica, capace di rispondere a quei quesiti: quali sono le nostre mete; chi deve comandare in Italia. Una risposta che importa necessariamente un ritorno ai principi ispiratori del nostro sistema politico, alla

SANDRO PERTINI

Costituzione che ne è l'espressione. La Costituzione repubblicana non risolve tutti i problemi che presenta un periodo di continui e rapidi mutamenti quale quello che attraversiamo. Potrà venire il momento in cui principi in essa formulati, istituti da essa previsti meriteranno una revisione. Ma la nostra carta costituzionale segna ancora una valida direzione di marcia che deve essere sollecitamente ripresa se vogliamo evitare pericolose inversioni di corrente.

Il centro-sinistra è destinato a nascere, se nascerà, sotto il segno della pianificazione. E questo già significa il ritorno ai principi da noi invocato. Non tanto per il timido cenno ai programmi, fatto dall'art. 41 della Costituzione, quanto perché la pianificazione è un metodo di lavoro, che non è necessariamente democratico, ma senza il quale non vi è democrazia possibile. Il fatto che da noi continui a imperversare una polemica teologica sulla pianificazione è un segno, al tempo stesso, dell'arretratezza culturale della destra politica ed economica italiana e della sua riluttanza a cedere le posizioni di privilegio da essa occupate. Il porsi su un terreno di pianificazione economica già sarebbe, per un governo, espressione di una volontà politica, capace di contenere i centri privati di potere. Ma la pianificazione, per rispondere ai principi di libertà che ispirano il nostro ordinamento costituzionale, deve risolvere due problemi: quello di un'articolazione della democrazia che integri, con un'efficiente organizzazione elettiva locale, il sistema del governo parlamentare; e

quello dei rapporti tra tecnica e politica, che, in un'attività pianificatrice, assumono una particolare importanza e delicatezza.

Alla prima esigenza ha provveduto la nostra Costituzione, con la istituzione delle regioni, che dovevano rappresentare l'elemento nuovo e originale del nostro ordinamento repubblicano. Quello che, al tempo dell'Assemblea costituente, poteva apparire come un semplice rifiorire di motivi risorgimentali, travolti dalla nostra storia unitaria, appare oggi sempre più come una fortunata intuizione, con la quale la Costituzione italiana seppe precorrere esigenze che in seguito si sarebbero chiaramente rivelate. Il continuo accrescersi delle funzioni statali, di cui la pianificazione è la maggiore espressione, ha potuto alimentare la convinzione che la vita pubblica si muovesse fatalmente verso un accentramento di poteri. L'esperienza ha dimostrato il contrario. Dal seno stesso di questo processo che tende a rendere sempre più potente e complessa la macchina dello stato moderno nascono nuove esigenze di decentramento che offrono, nei paesi non retti da regimi totalitari, nuovi problemi alla democrazia. Anche a questo proposito le nostre destre danno una insigne prova della loro incapacità di guardarsi attorno. Nella Francia di oggi le forze che più si preoccupano dei futuri sviluppi istituzionali del paese stanno oggi inventando, in contrasto con una secolare tradizione di accentramento, un ordinamento regionale che si modella, forse inconsapevolmente, su quello tracciato dal legislatore costituzionale italiano sedici anni or sono. Per questa parte non resta dunque che attuare finalmente il disegno della Costituzione; gli studi concernenti le modalità di tale attuazione sono ormai avanzati; quello che occorre è soltanto un atto di volontà che spezzi le ultime resistenze, respingendo la tentazione di mercanteggiamenti politici, estranei a un tema che attiene ai fondamenti della nostra democrazia, non a contingenti incontri e divisioni di forze politiche.

Il secondo problema che ci pone davanti la pianificazione nasce da un altro dei motivi centrali dell'attuale tematica politica. La pianificazione pone in gioco, portandolo fino al punto di rottura, il problema, non nuovo allo stato moderno, dei rapporti tra tecnica e politica. La formazione di un piano presuppone ricerche laboriose, valutazioni complesse, che richiedono conoscenze ed esperienze possedute da una ristretta cerchia di competenti: sui risultati di quelle ricerche e di quelle valutazioni si innestano le decisioni dei politici, determinanti per l'intera vita del paese. Mai come di fronte a questa nuova forma di attività pubblica si è imposta l'esigenza che ciascuno, tecnico o politico, sia posto davanti alle proprie responsabilità. Il tecnico non deve approfittare di una scienza occulta, di cui è esclusivo possessore, per insinuare nel suo lavoro decisioni che spettano soltanto ai depositari di un potere politico, derivante da un meccanismo capace di esprimere il gioco delle forze democratiche; il politico non deve poter nascondere dietro l'inesorabile imperativo della scienza e della tecnica le sue scelte e le relative responsabilità. Che, nel corso di quel primo timido tentativo di centro-sinistra che fu l'ultimo governo Fanfani, si sia usato, per un principio di pianificazione economica, lo strumento artigianale di una commissione composta di funzionari, di rappresentanti di forze sindacali, di esperti, si può giustificare. Ma l'esperimento ne ha dimostrato gli inconvenienti e i pericoli. Non si potrà porre mano a una politica coerente di pianificazione senza creare un apposito organismo, non costituito presso il gabinetto di un ministro o alle sue dipendenze, ma dotato di quell'autorità e di quell'autonomia che sono proprie a qualsiasi istituto scientifico. Si tratta di una riforma che non tocca propriamente il quadro delle nostre istituzioni, ma alla quale, al di là degli schemi giuridico-costituzionali, riteniamo che si debba attribuire un'importanza fondamentale per l'organizzazione dei publici poteri in Italia.

Altri problemi concernenti la nostra legislazione e le strutture dello stato attendono da tempo di essere risolti e nessun governo che voglia far fronte alle proprie responsabilità potrà trascurarli. Ma fra tutti ne abbiamo voluto scegliere due che hanno a nostro avviso un alto ordine di priorità: perché si riferiscono a strumenti di lavoro dei quali qualsiasi governo dovrà immediatamente disporre, mettendosi al lavoro, e perché sono tali da qualificare, senza possibilità di dubbio, un nuovo corso della politica italiana.

LEOPOLDO PICCARDI

Un documento serio

DI PAOLO SYLOS LABINI

A CURA della sezione economica del partito socialista, è uscita una " Nota sull'attuale congiuntura economica in Italia e sulle politiche per fronteggiarla ". Si tratta di un documento serio: non si fa nessuna concessione agli *slogans* e alla propaganda; le analisi sono precise e quindi suscettibili di essere discusse in termini altrettanto precisi; le proposte sono responsabili e non demagogiche.

Il documento è diviso in cinque sezioni. Le prime tre riguardano la « diagnosi » della situazione economica (L'aumento dei prezzi - L'attività produttiva e la bilancia dei pagamenti - Il mercato finanziario). Le ultime due riguardano la « terapia »: interventi immediati ed interventi che, pur dovendo essere avviati subito, possono avere effetti solo a medio e lungo termine.

Nella diagnosi la tesi di fondo è che l'economia italiana sta passando un periodo difficile, ma che non è entrata né sta per entrare in crisi, a condizione che s'intervenga subito con una serie di misure. Sull'aumento dei prezzi si pone in evidenza l'unilateralità e il settarismo di coloro che ne attribuiscono intera responsabilità agli aumenti dei salari e quindi alle organizzazioni operaie: all'aumento dei prezzi hanno contribuito l'enorme rialzo dei fitti — dipendente da un regime di suoli gravemente difettoso; le strozzature del sistema distributivo, che di fronte ai notevoli incrementi di domanda hanno dato luogo ad aumenti nei prezzi al minuto fortemente maggiori degli aumenti, nei prezzi all'ingrosso; la rigidità, dovuta a cause strutturali e organizzative, di numerose produzioni agricole, particolarmente di quelle zootecniche, che non hanno reagito all'aumento di domanda con un aumento dell'offerta (si verifica anzi una *flessione* dell'offerta, perché i prezzi all'ingrosso non crescono, mentre crescono i costi). Gli aumenti dei salari hanno contribuito all'aumento dei prezzi a causa di quelle strozzature e di quegli squilibri, i quali sono messi a nudo dalla pressione salariale. E se è vero che negli ultimi anni i salari *monetari* sono cresciuti più della produttività media del sistema, i salari *reali,* a causa degli aumenti nel costo della vita, dovuti a quelle strozzature e a quegli squilibri, sono cresciuti *in proporzione molto minore.*

La manifestazione più evidente degli squilibri esistenti nell'economia italiana è la coesistenza di fenomeni drasticamente contrastanti: da un lato, disoccupazione, sottoccupazione ed emigrazione — che denunciano un'abbondanza ed uno spreco di lavoro; dall'altro, carenze di mano d'opera, particolarmente di mano d'opera qualificata e soprattutto in certe zone del paese e in certe industrie.

Il saggio di sviluppo è diminuito e sono divenuti chiari a tutti i difetti strutturali dell'economia italiana. I problemi più gravi sono quelli che riguardano la bilancia dei pagamenti (il cui deficit è cresciuto, principalmente a causa dell'aumento delle importazioni di generi alimentari) e il mercato finanziario (i risparmiatori preferiscono gl'impieghi semi-liquidi, gli impieghi speculativi — in primo luogo quelli in proprietà immobiliari — e gli impieghi « di sicurezza » ossia quelli motivati da preoccupazioni fiscali o politiche — esportazioni di capitali).

All'origine del deficit nella bilancia dei pagamenti ci sono, da un lato, i gravi difetti della struttura agraria e, dall'altro, le deficienze nel settore distributivo interno e nel commercio d'importazione, che hanno finora impedito un effetto calmieratore dei prodotti provenienti dall'estero, *i cui prezzi sono di regola sensibilmente inferiori ai prezzi nazionali.*

All'origine della grave debolezza del mercato finanziario c'è, non una scarsezza, ma una cattiva distribuzione del risparmio — con una tendenza all'incremento degli impieghi speculativi — e quindi una cattiva composizione degli investimenti.

Le proposte

" Un governo di centro-sinistra — si legge sulla ' Nota ' — a differenza di un governo liberista, ha la possibilità di fornire una serie di garanzie tali da rovesciare le prospettive per la speculazione e da ristabilire la fiducia ".

Gl'interventi immediati che si propongono sono: 1) un'azione per garantire la stabilità dei prezzi di alcuni generi di prima necessità; 2) un'azione sui fitti; 3) la difesa esterna della lira: impegno a conservare la convertibilità della lira e la stabilità dei cambi, anche con un possibile ricorso al Fondo monetario internazionale; 4) una profonda revisione della spesa pubblica, sulla base del criterio — che dovrebbe essere adottato dai partiti di governo — di non avanzare, per un determinato periodo, nessuna proposta di aumentare una voce di spesa, se non accompagnata dalla proposta di riduzioni per importo almeno eguale in altre voci; 5) intervento pubblico — Stato, istituti previdenziali e assicurativi — per tonificare il mercato finanziario ed agevolare il collocamento dei valori mobiliari; 6) una revisione dei programmi di investimento delle imprese a partecipazione statale, dando la priorità alle produzioni essenziali per il proseguimento dello sviluppo economico generale e dello sviluppo del Mezzogiorno in particolare ed alle produzioni di merci facilmente esportabili.

Gli interventi immediati debbono essere concepiti in modo da facilitare l'arrivo della programmazione economica e debbono essere strettamente collegati con gli interventi che possono avere effetti a medio e lungo termine, i quali riguardano: 1) innovazioni essenziali nella organizzazione amministrativa

ANTONIO GIOLITTI

dello Stato e degli enti pubblici; 2) interventi nel campo dell'urbanistica e dell'edilizia; 3) scuola e istituzione professionale; 4) e 5) riforma dell'apparato dell'intervento pubblico in agricoltura (a cominciare dalla Federconsorzi); istituzione di enti di sviluppo agrari e determinazioni di nuovi indirizzi di politica agraria, per espandere la produzione di determinati prodotti, come quelli zootecnici; 6) riforma della società per azioni e legge antimonopolistica; 7) riforma delle leggi che comportano spese ed entrate statali e che riguardano la formazione del bilancio; 8) innovazioni essenziali nel sistema tributario; 9) credito.

Un giudizio preciso di queste proposte può ricavarsi solo dalla lettura dell'intero documento; qui mi limiterò a fare qualche osservazione sui problemi della pubblica amministrazione e della scuola.

La pubblica amministrazione

E' molto importante che i socialisti pongano al numero uno delle riforme di fondo quella dell'amministrazione statale e degli enti pubblici. Più di due lustri sono passati da quando il problema è stato posto allo studio come essenziale e « urgente ». Una lunga serie di ministri per la riforma della burocrazia si sono succeduti, senza che accadesse nulla d'importante. Qualche mese fa è uscito il rapporto della Commissione insediata dal governo Fanfani: rapporto abbastanza buono nella parte diagnostica, molto povero in quella terapeutica. Ora i socialisti affermano che vogliono fare sul serio: sembra che si siano pienamente resi conto che la sinistra, non la destra, può avere un effettivo interesse politico a fare della pubblica amministrazione uno strumento funzionante, senza il quale è vano e demagogico parlare di programmazione economica. La destra ha sempre proclamato a parole l'esigenza d'una riforma della burocrazia; e per bloccare una politica di programmazione ha sostenuto che *prima* bisogna attuare una tale riforma e *soltanto dopo* si potrà discutere di programmazione (che la destra intende come pura razionalizzazione degli interventi pubblici già in atto). Quello del prima e del poi è un sofisma che ha evidenti fini dilatori: occorre avviare contemporaneamente tanto la riforma burocratica quanto la politica di programmazione, poichè la prima può esser attuata solo se si sa con precisione quali sono gli obiettivi che si vogliono raggiungere. Ma è vero che la politica di programmazione resterà ai primi passi e non potrà andare avanti senza quella riforma.

La riforma burocratica finora non è stata attuata non solo per il sostanziale sabotaggio delle destre, democristiane e non democristiane, ma anche perchè nella gran massa degli italiani, anche di quelli che hanno responsabilità politiche, c'è un oscuro ma profondo scetticismo sulla realizzabilità di una effettiva riforma della burocrazia. Si dice, o si pensa: le cose sono andate sempre in questo modo, non ci si può attendere molto da una riforma. Si dice anche, o si pensa: gli italiani sono fatti così, non si può cambiarli.

Bisogna reagire con veemenza a questo scetticismo. Non è stato sempre così: prima del fascismo la pubblica amministrazione italiana funzionava ed era sostanzialmente sana. E non è vero che gli italiani non possono cambiare. Oggi la burocrazia inglese è additata a modello di serietà e onestà; eppure *un tempo era fra le burocrazie più corrotte che si siano mai conosciute*. Nel '700 burocrazia e Parlamento, in Inghilterra, erano marci; i privilegi concessi dalla Corte (brevetti e monopoli legali), le grandi compagnie commerciali, la tratta degli schiavi — coi rispettivi gruppi di pressione, di fronte ai quali quelli che oggi esistono da noi fanno quasi sorridere — erano i principali fomiti d'infezione. Le riforme del 1832 e poi del 1870 segnarono due svolte fondamentali; queste riforme s'innestavano in profondi movimenti di trasformazione sociale, culminanti nell'avvento al potere di nuovi ceti (specialmente della borghesia industriale, in aspro conflitto con l'aristocrazia agraria).

Ritengo che oggi, da noi, esistano le premesse per un'efficace opera di riforma; ma siamo in una di quelle situazioni in cui la « leadership » può essere decisiva. E' enorme la responsabilità dei dirigenti socialisti. Se essi vanno al potere, se *sul serio* vogliono modificare le strutture statali nell'interesse delle classi lavoratrici — le quali sono *vitalmente* interessate ad una pubblica amministrazione efficiente e onesta — debbono *battersi a fondo* su questo terreno e non contentarsi di palliativi o di soluzioni cartacee. La riforma e il riordinamento degli enti pubblici — ove oggi è il caos —

sono non meno, ma anche più importanti della riforma dell'amministrazione statale. Bene afferma il documento socialista: occorre partire da un censimento completo degli enti pubblici — oggi non se ne conosce neppure il numero —! col fine di unificare gli enti pubblici che svolgono funzioni simili, di eliminare gli enti superflui e di sottoporli tutti ad un severo controllo pubblico. In questa direzione gli ostacoli sono anche maggiori che nel caso dell'amministrazione centrale, perchè gli enti pubblici finora sono stati, in molti casi, strumenti di sottogoverno e mezzi per pompare danaro pubblico a favore delle casse dei partiti al potere. I socialisti hanno giustamente criticato tutto ciò. Guai a noi se, giungendo al potere, abbandonassero i seri propositi di riforma. Molto più che dalle teorie di Carlo Marx i partiti di sinistra, che finora sono stati all'opposizione, hanno tratto la loro forza dal proporsi come antitesi dei « forchettoni ». Guai a noi, e guai a loro, se continuassero a tuonare con le parole ma cominciassero a « tirar via » coi fatti. Di nuovo, nelle attuali circostanze, moltissimo dipende dai « leaders ». Basta che ce ne siano un paio ferocemente intransigenti su questo punto per poter bene sperare.

Scuola pubblica e scuola privata

Per la scuola la Nota fa riferimento al programma del partito socialista e si limita a ricordare che già nel momento della riqualificazione della spesa pubblica dovrà tenersi conto, col massimo grado di priorità, delle misure ritenute d'immediata urgenza dalla Commissione d'indagine sulla scuola. Non c'è dubbio che, nelle trattative con la democrazia cristiana, ci sarà battaglia sul contributo statale — comunque lo si voglia chiamare — alla scuola privata. Questo vorremmo ricordare agli amici socialisti: che da noi, a differenza di quanto è accaduto ed accade in altri paesi, dove vigono diverse norme costituzionali, questa non è una battaglia politica, ma una battaglia di onestà e di decenza: non si tratta in alcun modo di anticlericalismo o di favore o avversione per la religione. L'art. 33, comma 3, della nostra Costituzione dice: « Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato ». Ora, per ogni persona provvista di un minimo di onestà e di pudore *senza* vuole dire *senza* e non vuol dire *con* — non c'è barba di sofisma che possa dimostrare che il bianco è nero e che la luce è buio. Di ciò si rendono conto anche numerosi democristiani onesti. A costo di passare per un ingenuo dico che non sarà impossibile ottenere il loro appoggio, se l'alternativa verrà posta in termini drasticamente chiari: coloro che vogliono il contributo dello Stato per la scuola privata debbono avere il coraggio di proporre la revisione costituzionale; altrimenti non sono dei politici che si battono per una tesi che può essere condivisa o respinta; sono semplicemente dei cialtroni (e il galantuomo che resta passiva e silenzioso di fronte alle soperchierie altro non è che un cialtrone al quadrato).

I democristiani affermano di essere particolarmente sensibili ai problemi della scuola, sul fondamento della loro visione etica e religiosa: la scuola forma le persone ed il suo progresso è condizione del progresso spirituale dell'intera comunità. Ora, bisogna dir chiaro, ai democristiani onesti, che non si può fondare nessun progresso spirituale e civile su un lurido imbroglio.

PAOLO SYLOS LABINI

Proposte per la finanza pubblica

DI GIORGIO FUA'

CONTRARIAMENTE ad un'opinione volgare, il nuovo governo non erediterà un livello di spesa pubblica preoccupante. Il rapporto tra la complessiva spesa pubblica italiana d'oggi ed il reddito nazionale appare elevato solo in confronto a quello di economie molto più arretrate della nostra, come la Spagna o il Portogallo o la Grecia; ma non certo in confronto a quello della Germania, dell'Inghilterra e della massa dei paesi progrediti. Va poi tenuto presente che, secondo la corrente di pensiero legata al nome di J. K. Galbraith e largamente accolta, il progresso richiede ulteriori aumenti della quota di reddito nazionale destinata al consumo pubblico.

Ma se l'attuale livello non è preoccupante, altri aspetti della spesa pubblica lo sono in modo grave. Si presentano insieme due ordini di mali. Il primo, avvertito da qualunque cittadino, è dato dalla irrazionale distribuzione della spesa; per cui si notano evidenti sprechi in talune direzioni accanto a gravi carenze nel soddisfacimento di esigenze primarie. Il secondo male, avvertito da chi ha qualche cognizione di politica economica, è dato dal fatto che il governo non è in grado di manovrare con tempestività e precisione il livello della spesa per influire sul mercato ai fini del mantenimento di un alto livello di attività economica combinato con la stabilità monetaria.

Ambedue i mali provengono dalla stessa origine, cioè dalla procedura di formazione delle leggi finanziarie e delle decisioni di spesa (lasciate all'iniziativa parlamentare), che non offre la possibilità di modellare la politica della spesa in tutte le sue parti secondo una visione unitaria. Gli inconvenienti di questa procedura possono essere apparsi tollerabili finchè le funzioni dello Stato non erano in rapida evoluzione (e quindi l'assetto della spesa era meno soggetto a sollecitazioni) e finchè non si attendeva dallo Stato un'azione stabilizzatrice sulla economia: ma non lo sono più ora.

Il nuovo governo si caratterizzerà come un governo progressista nel

senso più consistente del termine se avvierà subito una riforma diretta a creare gli strumenti per l'elaborazione ed attuazione di una vera e propria, unitaria, « politica di bilancio », studiando gli esempi positivi offertici da qualche altro paese come l'Inghilterra.

Un passo successivo sarà il coordinamento, con la politica di spesa dello Stato, delle spese di tutti gli enti pubblici, territoriali ed altri.

Intanto, nell'attesa che la riforma degli istituti della finanza statale maturi, è da raccomandare pienamente la proposta indicata nella « Nota sulla congiuntura dell'economia italiana » della sezione economica del partito socialista: un impegno, da parte dei partiti di governo, di non avanzare per un determinato periodo (per esempio fino al termine dell'esercizio finanziario) nessuna proposta di aumentare una voce di spesa, se non accompagnata dalla proposta di riduzioni per importo almeno uguale in altre voci.

Siffatto impegno, che comporta una disciplina più restrittiva di quella (del resto largamente elusa) del quarto comma dell'art. 81 della Costituzione, avrebbe il doppio effetto benefico:

— di indirizzare subito tutti gli sforzi del Parlamento e del governo verso la correzione dell'irrazionale struttura della spesa;

— di dissipare subito presso gli operatori il preconcetto timore (fonte di perturbamenti nella vita economica) che un governo di centrosinistra sia per sua natura portato alla prodigalità nella spesa.

Gli accertamenti fiscali

Anche per quanto riguarda le entrate ci troviamo ancora — nonostante i meritori sforzi di Vanoni — con un meccanismo fiscale gravissimamente insoddisfacente. Ma abbiamo almeno il conforto di constatare che esiste un largo consenso sulle linee generali della riforma che si impone. Non c'è seria divergenza tra le indicazioni che si leggevano nel programma elettorale del PSI, quelle che risultano dalla recente « Sintesi dei lavori » della Commissione per lo studio della riforma tributaria e dell'articolo del suo vice-presidente prof. Cosciani nell'« Espresso » del 13 ottobre, quelle date dal prof. Forte nel « Nuovo osservatore » di settembre, e quelle di altri autorevoli esperti che sarebbe lungo elencare.

I lavori della citata Commissione, ingiustificabilmente sospesi e occultati in buona parte al pubblico (avendo il ministro competente posto il veto alla pubblicazione integrale della relazione provvisoria), costituiranno un ottimo punto di partenza per il nuovo governo.

Il primo passo della riforma deve essere quello di migliorare gli accertamenti. Forte spiega molto bene nell'articolo citato come ciò che ha ostacolato finora il miglioramento degli accertamenti e la lotta all'evasione sia una precisa volontà politica: quella di una classe dirigente che, non volendo combattere frontalmente il movimento in favore di un sistema fiscale progressivo, lo frustra coltivando condizioni ambientali in cui la progressività non può trovare seria applicazione. Ma se il nuovo governo avrà la volontà politica di spazzare via queste condizioni, esistono i mezzi tecnici per farlo, come risulta anche dai lavori della Commissione.

Basti qui accennare ad alcuni soltanto tra i provvedimenti da prendere. Con l'applicazione dei sistemi meccanografici si potrà realizzare una anagrafe precisa, aggiornata e veloce di tutti i contribuenti e si potranno effettuare verifiche mediante « incroci » (nel senso che le detrazioni per spese e passività dichiarate da un contribuente, con l'indicazione dei soggetti a cui sono state pagate, servono a determinare le entrate di questi ultimi). Con la riforma delle società per azioni e delle norme che regolano il segreto bancario (anche qui l'esempio inglese e quello americano sono istruttivi) si potranno eliminare alcune delle maggiori possibilità di evasione. Il controllo delle dichiarazioni potrà essere reso più serio se anzichè pretendere di effettuarlo (superficialmente) su tutta la massa, lo si limiterà ogni anno ad un campione di dichiarazioni estratto a sorte, e su questo campione si faranno indagini molto approfondite risalendo vari anni indietro. L'amministrazione potrà essere resa più efficiente se si rivedrà la distribuzione territoriale degli uffici, oggi insufficienti nei grandi centri d'affari e pletorici nei piccoli, e se si miglioreranno le retribuzioni e le carriere del personale in modo da frenare e poi invertire l'attuale migrazione dall'amministrazione statale verso le carriere private di consulente tributario.

Le forme di tassazione

Non ci sono dubbi sulla necessità di sfoltire l'attuale intrico d'imposte antiquate per realizzare una struttura fiscale che soddisfi una serie di esigenze oggi impellenti: chiarezza; progressività; funzionalità ai fini di una politica diretta sia a regolare la domanda globale, sia ad orientare lo sviluppo; ed infine « armonizzazione » su scala europea.

C'è anche un notevole accordo nell'individuare quelli che dovrebbero essere i pilastri della struttura fiscale futura:

— un'imposta progressiva sul reddito globale delle persone, affiancata da un'imposta patrimoniale;

— un'imposta sul reddito e sul patrimonio delle società;

— un'imposta sulle plusvalenze patrimoniali;

— un'imposta sul valore aggiunto;

— un'imposta unifase sulle vendite, ad aliquote differenziate per categorie di prodotti.

Ragioni di spazio mi impediscono di illustrare nei dettagli questi orientamenti, per i quali rinvio ai citati articoli di Cosciani e di Forte, a quel poco che è stato reso pubblico dei lavori della Commissione, al libro di Sylos-Labini e mio intitolato " Idee per la programmazione ", ad un mio scritto sul " Nuovo osservatore " di settembre.

Debbo però almeno accennare che in connessione con la riforma del sistema tributario statale si imporrà anche, nel futuro, una revisione di tutto il sistema delle entrate degli enti locali, le quali —

se si vuole che la finanza pubblica nel suo insieme conservi semplicità ed unità funzionale — dovranno prendere prevalentemente la forma della compartecipazione ai tributi erariali o della sovraimposizione. In particolare, dovrà scomparire come tributo autonomo l'imposta di famiglia; in compenso gli enti locali potranno essere chiamati a godere di una compartecipazione o di una sovraimposizione alle imposte erariali sul reddito e sul patrimonio delle persone, nonché a collaborare all'accertamento di tali imposte.

Penso però che, rispetto alla riforma della finanza locale, un'attenzione prioritaria spetti — per ragioni di dimensioni — a quella della finanza della sicurezza sociale. Essa si basa oggi su contributi (con un gettito complessivo pari ad oltre la metà di quello di tutti i tributi erariali, ed a quasi quattro volte quello di tutti i tributi locali) che, commisurati come sono ai salari, finiscono per produrre — anche quando percuotono nominalmente i datori di lavoro — effetti più sfavorevoli ai lavoratori di quelli che si avrebbero con tante altre forme possibili di prelievo.

L'attuale sistema contributivo, che si spiega con le origini assicurative della sicurezza sociale, perderà ogni giustificazione con la trasformazione — che dovrà essere al più presto completata — dei vari rami della sicurezza sociale in servizi nazionali. Il nuovo governo dovrà quindi puntare sull'abolizione, sia pure graduale, degli attuali contributi sui salari, da compensarsi con un'espansione del gettito dei tributi erariali, espansione che dovrà essere alimentata dalla tassazione del reddito e del patrimonio, delle plusvalenze, del valore aggiunto, delle vendite.

Così ci avvieremo finalmente a perdere il triste primato che oggi deteniamo tra i paesi progrediti come quello che estrae dai salari la maggiore quota delle sue entrate fiscali e parafiscali.

GIORGIO FUA'

Le riforme economiche impopolari

DI ERNESTO ROSSI

ANCHE se il prossimo congresso socialista delegherà la direzione a riprendere le trattative con la D.C. per la formazione di un governo di centro-sinistra, non mi sembra molto probabile che questo governo si faccia. Ne dubito non tanto perché conosco la destra economica, ormai impegnata a fondo a far fallire tale operazione, con il peso di tutti i suoi miliardi, dei suoi vescovi, della sua stampa "indipendente", dei suoi giannizzeri, che tengono posizioni di comando nella D.C. e nella pubblica amministrazione; quanto perché mi sembra evidente che la politica di Saragat e dei suoi compagni non sia stata diretta, durante gli ultimi anni, al raggiungimento di questo obiettivo, ma piuttosto a quello di gettare il P.S.I. contro gli scogli, nella speranza di recuperarne, dopo il naufragio, i rottami per rafforzare la loro baracca. Lo sfasciamento del P.S.I. ridurrebbe la sinistra democratica al lumicino a tutto profitto dei comunisti e dei reazionari: la parte migliore dei suoi iscritti andrebbe ad ingrossare le file del P.C.I., oppure, disgustata, si ritirerebbe dalla vita politica; solo i socialisti che desiderano sedere al banchetto del sottogoverno sarebbero disposti ad accettare il socialismo perbenino, sotto gli auspici del *Corriere della Sera.* Ma finalmente Saragat vedrebbe realizzato il suo sogno di diventare il leader dell'unico partito socialista italiano, o meglio del partito che verrebbe ancora riconosciuto con questo nome, anche se collaborasse nuovamente al governo con il P.L.I. e continuasse la pratica trasformistica del P.S.D.I.

Io avrei molta più fiducia nella funzione che il P.S.I. potrebbe assolvere facendo l'opposizione ad un governo di centro-destra. Se il P.S.I. si decidesse a fare l'opposizione sul serio (non l'opposizione per burla, come l'ha fatta finora, quale manovra tattica per indurre il partito di maggioranza a imbarcarlo sulla navicella governativa) riuscirebbe a portar via molti voti alla D.C. e al P.S.D.I. e potrebbe influire, sul corso della nostra politica estera e della nostra politica interna, molto di più che accettando un qualsiasi pateracchio con un partito che è tanto più forte di lui, quale braccio secolare del Vaticano, del Pentagono e della Confindustria e che ha suoi uomini in quasi tutti i gangli della pubblica amministrazione, degli istituti bancari, degli enti statali e parastatali, delle società industriali controllate dallo Stato, della Federconsorzi. I pochi resultati positivi che il P.S.I. potrebbe forse conseguire, a vantaggio di particolari gruppi di lavoratori, assumendosi la diretta responsabilità del governo, ben difficilmente bilancierebbero i resultati negativi a lunga scadenza del soffocamento di ogni volontà rinnovatrice sotto la sottana dei preti.

La volontà dell'apparato

Ho poco speranza che il congresso del P.S.I. tenga conto di considerazioni del genere, che a me sembrano di semplice buon senso, perché so che la linea politica generale di tutti i partiti di massa è ormai determinata principalmente dalla volontà degli "apparati", che hanno loro rappresentanti negli organi direttivi e nei gruppi parlamentari.

Le affermazioni ideali sono delle belle cose — dicono i segretari amministrativi dei partiti — ma

RICCARDO LOMBARDI

non servono a pagare le cambiali; o meglio possono anche servire a pagare le cambiali purché si sia disposti a fare, al momento opportuno, i necessari compromessi.

Anche il P.S.I. ha bisogno di quattrini; di parecchi quattrini; altrimenti dovrebbe fare molti sacrifici: ridimensionare la " macchina ", licenziare funzionari, chiudere delle sedi, cessare la pubblicazione del giornale. Dopo la rottura col P.C.I., può trovare quattrini per andare avanti con l'attuale attrezzatura solo se entra in una consultazione governativa.

In una riunione notturna del congresso del P.S.I., che si tenne nel febbraio del 1957 a Venezia, al segretario amministrativo, on. Lami, scappò detto che il partito spendeva circa un miliardo e mezzo all'anno.

Italo Pietra, in un articolo su « Quanto costa un partito politico », commentò poi tale dichiarazione ricordando che quella cifra era stata rinfacciata più volte ai dirigenti del P.S.I. per provare che non potevano più fare a meno di sovvenzioni provenienti direttamente o indirettamente dai paesi del blocco comunista (1).

Cessate le sovvenzioni da questi paesi, in conseguenza dell'atteggiamento di autonomia assunto nei confronti del P.C.I., come il P.S.I. è riuscito ad ottenere mezzi di tale entità? Quale è attualmente la sua situazione debitoria? Chi ha garantito i suoi debiti? Non hanno alcuna influenza, nello spingere alla formazione di un governo di centro-sinistra, le pressioni dell'« apparato » per ottenere una soluzione che consenta di pagare gli stipendi e di garantire la continuità dell'impiego ai funzionari del partito?

Molti socialisti dubitano, come dubito io, che questa pressione sia la molla più forte che spinge oggi il P.S.I. ad accordarsi con la D.C.; ma non credo che nessun rompiscatole porrà queste sgradevoli domande al prossimo congresso. Nei congressi di tutti i partiti nessuno si azzarda a parlare di quattrini: è un argomento tabù. Tutti fanno finta di credere che il problema dei quattrini sia un problema di importanza secondaria, la cui soluzione può essere tranquillamente affidata — qualunque linea politica venga decisa dai congressi — ai segretari amministrativi, che solo sanno a quali porte bussare e che non devono rendere mai conto a nessuno del loro operato.

I punti essenziali

In tutti i modi, se il congresso del P.S.I. si concluderà — come prevedo — con un voto favorevole alla partecipazione al governo, e, per le ragioni alle quali ho accennato in principio, le trattative non approderanno a nulla, mi auguro che la rottura non avvenga nel modo desiderato da Saragat, ma serva a rafforzare il P.S.I. ed a mettere questo partito in una posizione più favorevole per la battaglia all'opposizione: mi auguro, cioè, che i socialisti non ripetano gli errori con i quali hanno interrotto, nel giugno scorso, le trattative alla Camilluccia; dovrebbero far risultare ben chiaro che la rottura avviene non su questioni marginali, di dettaglio, ma su questioni di principio, sulle quali non possono transigere, senza " perdere la faccia ". Tutti gli iscritti al P.S.I. e i simpatizzanti dovrebbero esser convinti che i socialisti non entrano in una combinazione governativa perché, per entrarci, dovrebbero lasciarsi trascinare sul terreno del P.S.D.I., e perché la D.C. non è disposta a mollare nessuna delle posizioni conquistate negli ultimi quindici anni con l'appoggio massiccio

---

(1) Nello stesso articolo su *La illustrazione italiana*, del febbraio 1957, Italo Pietra ricordò anche che dieci anni prima il PSLI, « appena nato e senza altri mezzi di quelli dei garofani rossi venduti il giorno della scissione nella sala di Palazzo Barberini, aveva ricevuto la somma di 50.000 dollari dall'italo-americano Luigi Antonini, *leader* di una importante organizzazione sindacale del settore vestiario ».

Dopo di allora molte volte si è sentito parlare di altri più generosi contributi di solidarietà inviati da Antonini al PSLI. Io non credo possibile che un sindacato (anche se americano) possa permettersi di regalare ad un partito straniero centinaia di milioni, raccolti per l'assistenza ai lavoratori e per sostenere gli scioperi, se non viene in qualche modo rimborsato dal suo governo.

Le spese annue del P.C.I., secondo quanto Pietra scrisse nello stesso articolo, « sembrava superassero la dozzina di miliardi ». Sulle spese della D.C. Pietra non diede alcuna informazione, ma ritengo che siano molto maggiori di quelle del P.C.I., ed in parte molto minore coperte dalle quote degli iscritti e dai loro contributi disinteressati.

delle gerarchie ecclesiastiche, del governo americano e della Confindustria.

Ancor prima di parlare di un programma di governo, i socialisti dovrebbero, perciò, mettere in discussione i nomi dei possibili ministri. Commetterebbero un grave errore se si mettessero d'accordo solo sulla distribuzione dei ministeri, lasciando alla discrezionalità delle direzioni dei partiti di scegliere le persone da far nominare ministri. Le idee camminano sulle gambe degli uomini. Tutti gli impegni programmatici di un governo di centro sinistra, comunque precisati e collegati a termini di scadenza, varrebbero meno di una cicca se i ministri incaricati di tradurli in provvedimenti concreti fossero Andreotti, Colombo, Rumor od altri esponenti delle correnti più reazionarie.

Inoltre a me pare che i socialisti non dovrebbero mettere al centro delle trattative i problemi economici e amministrativi, ma piuttosto:

— le questioni di politica estera (allontanamento di tutte le basi militari straniere dal territorio nazionale; riduzione al minimo delle spese militari; revisione della posizione dell'Italia nella NATO, in vista della neutralità; rottura di ogni relazione diplomatica col governo di Franco e con gli altri governi fascisti);

— i rapporti fra lo Stato e la Chiesa (rispetto dell'art. 43 del Concordato che vieta al clero di intromettersi, con le armi spirituali, nelle lotte politiche; completa libertà di propaganda per le religioni non cattoliche; possibilità di ottenere il divorzio da parte di coloro che si sposano solo civilmente; cessazione di qualsiasi forma di finanziamento alle scuole confessionali; contenimento della clericalizzazione della scuola pubblica e degli ospedali);

— i diritti di libertà e l'applicazione dei principi democratici proclamati nella Costituzione (abrogazione del reato di vilipendio e di tutte le norme illiberali emanate durante il regime fascista; completa indipendenza della magistratura dal potere esecutivo; riduzione del potere dei prefetti; difesa dei cittadini contro gli abusi della polizia; regolamento della propaganda attraverso la RAI e la TV, in favore dell'opposizione).

Se alla fine risultasse che le trattative sono state rotte per un disaccordo, non su questi punti essenziali, ma sulle riforme amministrative ed economiche — rispetto alle quali le posizioni socialiste ben poco si differenziano da quelle della sinistra democristiana, e sulle quali anche persone che sono sostanzialmente d'accordo fra loro possono, in buona fede, essere di opinione diversa sul tempo e sul modo della realizzazione — i socialisti verrebbero molto facilmente messi, di fronte all'opinione pubblica, dalla parte del torto: farebbero il gioco di Saragat.

Fatte queste precisazioni, che mi sono sembrate opportune per evitare di essere frainteso, vengo ai problemi di carattere economico che dovranno pure essere oggetto di discussione nelle eventuali trattative sul programma di un eventuale governo di centro-sinistra.

Nell'avanzare le loro richieste, i rappresentanti del P.S.I., dovrebbero, a mio parere, tener presenti due condizioni che oggi pongono limiti molto ristretti alla possibilità di realizzare qualsiasi programma di riforma nella direzione auspicata dalle sinistre:

Lo sfasciamento della pubblica amministrazione

1) Dopo un quindicennio di malgoverno democrino la nostra pubblica amministrazione è oggi molto più sfasciata di quella ereditata dal regime fascista e dalla disfatta. Dietro le imponenti facciate dei ministeri c'è il caos o il vuoto pneumatico. Salvo rarissime eccezioni, nei ministeri, il "personale di concetto" è composto di poveri cristi che, per la loro completa incapacità, non sono riusciti, neanche durante il periodo del boom, a trovare una sistemazione migliore nelle imprese private, e di camorristi che hanno imparato a moltiplicare per dieci e per cento i loro stipendi, stando al servizio degli affaristi privati, o facendo commercio di autorizzazioni, appalti, licenze, transazioni, collaudi; mentre il personale esecutivo è formato, nella maggior parte, da impiegati assunti per raccomandazioni, che niente sanno fare e che non hanno alcuna voglia di lavorare. Quasi tutti i concorsi per immettere dei tecnici nella pubbli-

FERNANDO SANTI

ca amministrazione vanno deserti, sicché i posti dei tecnici sono ricoperti da persone che mancano di qualsiasi preparazione per attuare gli interventi dello Stato nella vita economica. I direttori generali dei più delicati servizi economici non si trovano mai nei loro uffici: sono sempre occupati nei consigli di amministrazione degli enti e delle società statali e parastatali per avallare, con le loro firme, tutte le porcherie. Nessuno è più personalmente responsabile di quello che fa l'amministrazione. Nessun crivello seleziona gli impiegati buoni dai cattivi: tutti sono qualificati ottimi e tutti fanno ugualmente carriera. I controlli vengono affidati ai medesimi funzionari che dovrebbero essere controllati; servono molto spesso a fare ricatti; e il più delle volte arrivano ad accertare malefatte quando i responsabili sono tutti morti. Vigono ancora quasi tutti i regolamenti che disciplinavano l'attività dell'amministrazione al tempo della penna d'oca e del polverino. La sistemazione irrazionale degli uffici, la deficienza delle attrezzature, renderebbe impossibile un lavoro efficente, anche se ci fosse qualcuno che volesse farlo. Ciascun servizio è gestito da un gruppo di funzionari come feudo particolare per levare taglie di tutti i generi nei posti di passaggio obbligato. Le imprese a capitale statale fanno gli interessi delle imprese concorrenti o fornitrici private, ed ognuna va avanti senza tener alcun conto di quello che stanno facendo, nello stesso ramo, le altre imprese statali. Nei pubblici uffici si accumulano montagne sempre più alte di pratiche inevase: domande, ricorsi, denunce, dalle quali dipende il benessere e spesso anche la possibilità di vita per centinaia di migliaia di persone. Nessun ministro è riuscito finora ad ottenere un elenco completo delle gestioni fuori bilancio; né degli enti autorizzati dallo Stato a riscuotere tributi; né degli enti sovvenzionati in via ordinaria con i quattrini del contribuenti; né delle società a catena figliate dalle società a partecipazione statale; né dei compensi straordinari cumulati con la moltiplicazione delle cariche dai dirigenti dei ministeri; nè dall'ammontare dei « diritti casuali » distribuiti fra i funzionari... e neppure è mai riuscito a sapere quante automobili circolano a spese del ministero.

La programmazione economica

E' una litania che potrebbe durare a non finire. Rimettere un poco di ordine in questo caos è opera di lunga lena, che soltanto dei ministri di sinistra potrebbero tentare; la destra ha convenienza a mantenere lo sfasciume nella pubblica amministrazione per rendere più difficili gli interventi nella vita economica, per sfruttare i consumatori con l'aiuto degli organi dello Stato, per evadere più facilmente alle imposte e a tutte le disposizioni che vengono prese nell'interesse generale contro il suo interesse. Ma, anche per la sinistra, sarebbe un'opera difficilissima, perchè incontra l'opposizione di centinaia di migliaia di pubblici funzionari e nessuno, nel nostro paese, sarebbe grato ai ministri che veramente si impegnassero, per questo, in una battaglia.

Fino a quando la nostra burocrazia continuerà ad essere quella che è sarebbe assurdo mettere in cantiere riforme di fondo che, per essere realizzate, richiedono la continua, vigile presenza della pubblica amministrazione; raggiungerebbe l'unico risultato di ampliare l'area degli sperperi e delle camorre.

In particolare a me sembra che oggi nessuna persona di buon senso possa chiedere sul serio al governo una programmazione generale dello sviluppo economico. Come sarebbe possibile affidare allo Stato il compito di decidere quello che va o non va prodotto anche dalle grandi imprese private? di stabilire una scala di priorità per gli investimenti agricoli e industriali? di regolare, attraverso l'allargamento o la restrizione del credito, l'afflusso del risparmio nei vari settori della produzione? di concedere o di negare l'autorizzazione per la costruzione di nuovi impianti industriali e per le trasformazioni fondiarie e colturali? di scegliere le località in cui conviene far sorgere nuovi stabilimenti industriali, se lo Stato non ha un cervello per pianificare nell'interesse dell'intera collettività, e se il potere esecutivo non dispone degli strumenti per fare eseguire i piani che approva?

Organi improvvisati per la programmazione del tipo della fantomatica commissione Saraceno possono tutt'al più servire a fare del bluff.

Sarebbe già molto, moltissimo, a mio parere, se un governo di centro-sinistra riuscisse a coordinar meglio fra loro gli interventi dello Stato già in atto, a ridurre i privilegi che questi interventi hanno creato a profitto dei più potenti gruppi di pressione, a sottrarre tutti gli enti e le società che gestiscono i quattrini dei contribuenti all'effettivo controllo dei padroni del vapore.

Le riforme che costano poco

2) Condizione preliminare di qualsiasi seria politica economica, anche di una politica di sinistra, è che si arresti lo slittamento della lira. Occorre, per questo, diminuire il disavanzo del bilancio dello Stato (che è di gran lunga maggiore di quello che ci vorrebbero dare ad intendere i ministri del Tesoro, perchè molte spese e molti debiti pubblici vengono nascosti nelle gestioni fuori bilancio e nelle gestioni degli enti parastatali); occorre abolire, o almeno ridurre al minimo, i generosi regali che, sotto mille pretesti e nelle forme più diverse, vengono dati dal governo alle industrie parassitarie; occorre spendere meglio, non spendere di più, per i pubblici servizi.

La situazione monetaria e creditizia non consente oggi di fare le riforme che costano molto; ma non è detto che le riforme che costano poco siano quelle meno importanti. Per convincercene basta pensare:

— ad una riforma dell'ordinamento giuridico

delle società per azioni qual'è quella proposta dal progetto di legge n. 248, presentato il 12 settembre 1958 dagli onorevoli Riccardo Lombardi e Ugo La Malfa, contro le intese monopolistiche e le operazioni predatorie degli amministratori;

— ad una riforma della legislazione urbanistica, nel senso indicato dal disegno di legge Sullo, per impedire le speculazioni sulle aree fabbricabili e per consentire uno sviluppo più ordinato delle città;

— alla soppressione della Federconsorzi e alla riforma dei consorzi agrari nel senso indicato nel progetto di legge presentato alla fine del marzo scorso al I convegno del Movimento Gaetano Salvemini, per asportare questo grosso bubbone cancrenoso dal corpo dell'agricoltura nazionale;

— ad una riduzione del prezzo di sostegno del grano nazionale, per ridurre lo sfruttamento dei consumatori di pane e di pasta, da parte dei grandi e dei medi proprietari terrieri, e per stimolare l'allevamento del bestiame.

Basterebbero queste quattro riforme per caratterizzare una svolta a sinistra della politica economica.

Ma riforme popolari sono solo quelle che vengono realizzate facendo tirar fuori dal cappello a cilindro del grande illusionista, il ministro del Tesoro, miliardi su miliardi per opere pubbliche, scuole, ospedali, case popolari; per estendere le assicurazioni sociali a sempre nuovi gruppi di cittadini; per accrescere gli stipendi e le pensioni agli impiegati; per dare premi e sovvenzioni alle produzioni, alle esportazioni, al cinema, al teatro, ai festeggiamenti. Tutti applaudono a queste spese perchè ognuno crede che saranno gli altri a pagare.

Le riforme che costano poco sono tutte riforme impopolari perchè dirette a smantellare posizioni di privilegio. Coloro che vengono minacciati da tali riforme sanno fare i loro conti: calcolano in soldoni quello che perderebbero se le riforme fossero realizzate, e subito si muovono, si organizzano, dedicano il loro tempo ed i loro quattrini a combattere il pericolo, ottenendo molto spesso l'appoggio di tutti i loro dipendenti, anche dei più miserabili lavoratori, che potrebbero essere in qualche modo danneggiati dal mutamento. Coloro che verrebbero avvantaggiati dalla abolizione dei privilegi, non riescono, invece, a calcolare quale guadagno trarrebbero da riforme che possono produrre, solo a lunga scadenza, un miglioramento delle condizioni dello sviluppo economico e da un aumento del benessere generale.

Riuscirebbero dei ministri socialisti, bersagliati dalle accuse demagogiche dei comunisti, a fare una politica economica impopolare di questo genere, a vantaggio di tutto il popolo italiano, anche se contraria agli interessi immediati di alcuni gruppi di lavoratori iscritti nella CGIL?

Qui sta il busillis.

Se non riuscissero, l'esperimento di partecipazione al governo insieme alla DC si risolverebbe ben presto in un completo fallimento anche dal punto di vista economico.

ERNESTO ROSSI

TRISTANO CODIGNOLA

Gli strumenti della riforma scolastica

DI TRISTANO CODIGNOLA

1. Con la conclusione dei lavori della Commissione d'indagine sulla scuola (di cui è stata resa pubblica per ora solo una sintesi sommaria) disponiamo oggi di una situazione nuova, che non trova precedenti nel passato: le varie parti politiche hanno infatti raggiunto in quella sede un notevole punto di convergenza nella diagnosi dei mali che affliggono la nostra struttura scolastica ed anche, se pure in misura minore, nella prognosi, proponendo rimedi che — nel complesso — presuppongono radicali innovazioni di organizzazione, di contenuti, di metodi. Anche dove l'area del dissenso non abbia potuto essere cancellata, essa si è ridotta, o per lo meno se ne sono identificati con sufficiente precisione i contorni. Perchè da questo stadio di conoscenza e di previsione si possa passare al momento di attuazione in sede parlamentare, occorre per altro una convergenza operativa di volontà politiche, che le prossime settimane e i prossimi mesi diranno se e quanto esistente.

Ma, intanto, si pongono due problemi pregiudiziali, che la Commissione ha messo solo indirettamente in luce proprio perchè essi rivestono carattere essenzialmente politico. Il primo riguarda gli strumenti di attuazione di una eventuale legislazione di riforma generale della scuola; l'altro, la capacità di cointeressarvi il paese, e cioè non soltanto (e sarebbe già molto) insegnanti, studenti, famiglie, ma la società nel suo complesso, e particolarmente la società proletaria, rispetto alla quale sviluppo di scuola

vuol dire anzitutto conquista di capacità di lavoro, condizione di un effettivo processo di redistribuzione democratica del reddito.

2. Può una struttura centralizzata e gerarchica come l'attuale Ministero della P.I. assumersi il compito di una riforma generale della scuola? Non si può rispondere che no. No per la gigantesca mole dell'impegno; no per l'assenza quasi assoluta di efficienti strutture di conoscenza e d'intervento; no per la perdurante diffidenza della burocrazia (nonostante una certa maggiore apertura che si nota qua e là negli ultimi tempi) verso chiunque, fuori della burocrazia, cerchi di avvicinarsi alla scuola per collaborare alla sua trasformazione. Appare subito evidente che ci troviamo, anche nel settore scolastico, davanti all'abituale ostacolo di una politica di piano, che per essere efficente ha bisogno di esprimere ed assumere ad unità esigenze molteplici e spesso contraddittorie che salgono dal basso e che debbono ritornare, verso il basso, risolte in strumenti operativi idonei. Sembra perciò molto difficile intraprendere una simile pianificazione, in ogni settore, s'essa non è pianificazione autonoma e democratica a tutti i livelli, e dunque se non si appoggia ad una profonda trasformazione dell'attuale struttura statuale, non solo attraverso l'istituzione della Regione, ma anche attraverso una riforma complessa dei minori enti locali e l'istituzione di unità comprensoriali, che abbiano una propria omogeneità ed organicità socio-economica territoriale. In attesa delle istituende Regioni, è quindi da chiedersi se non sia il caso di realizzare, almeno per alcuni settori d'intervento, determinati tipi di consorzio fra enti locali ed altri organismi democratici periferici, a cui siano deferiti poteri di programmazione locale nella fase di transizione fra l'attuale Stato accentrato e lo Stato autonomistico previsto dalla Costituzione.

E' necessario per altro che, contemporaneamente e congiuntamente, si proceda ad una graduale ma profonda trasformazione degli organi burocratici centrali. E' assurdo pensare che l'amministrazione centrale possa continuare a dirigere dall'alto, con metodi puramente amministrativi, un esercito che diventerà presto di mezzo milione di insegnanti: assurdo per la inevitabile paralisi che ne deriva al sistema, assurdo in non minore misura per la palese contraddizione fra conduzione centralizzata ed autoritaria della scuola, ed autogoverno della stessa. Bisogna dunque puntare decisamente sulla trasformazione dell'organismo ministeriale in organismo di coordinamento, di conoscenza e di stimolo, delegando e decentrando agli organi periferici dell'amministrazione centrale, o direttamente agli enti locali, il grosso delle funzioni amministrative che attualmente inceppano ogni rapido movimento.

In questa prospettiva, anche la divisione delle competenze dovrà essere profondamente riveduta: non ha per esempio molto senso continuare a parlare di una Direzione generale della scuola elementare e di una Direzione generale della scuola media (l'una e l'altra praticamente impegnate nell'amministrazione del personale), quando i problemi pressanti si chiamano edilizia, reclutamento, formazione, aggiornamento del personale, assistenza, trasporti, attività integrative, e via dicendo. Dunque, occorrerà tendenzialmente muoversi verso divisioni verticali piuttosto che orizzontali, scaricando il massimo dell'amministrazione del personale sugli organi periferici, opportunamente rafforzati. Bisognerà anche instaurare il principio della permanente collaborazione con agili strumenti di appoggio estranei all'amministrazione, che vi portino sensibilità ed elementi di conoscenza sconosciuti all'amministrazione stessa. Il problema della « competenza » sta infatti diventando acutissimo via via che ci si avvicina concretamente ad una politica di programmazione: perchè esso non si risolva in chiave tecnocratica, è necessario che si istituzionalizzino, accanto all'amministrazione, dei veri e propri « filtri » dell'opinione più preparata ed avvertita, che facilitino la razionalizzazione dei metodi, delle ricerche e degli interventi e quindi determinino le condizioni di efficienza che una macchina esecutiva di piano deve avere.

3. L'altro problema pregiudiziale concerne la democraticità della programmazione. Nel giungere alle conclusioni dell'indagine in materia di edilizia scolastica, si è dovuto constatare che nessun sistema, neppure quello auspicato di una Azienda di stato unitaria e direttamente finanziata dallo Stato, può sostituirsi all'iniziativa democratica dal basso nel fissare gli obiettivi della programmazione. L'intervento dello Stato è auspicabile nel momento del finanziamento ed in quello della esecuzione (attraverso una larga standardizzazione di prodotti e di processi costruttivi); ma sarebbe insensato pensare che un ufficio centrale, per quanto attrezzato, possa dall'alto pianificare l'edificazione di nuovi sei milioni e mezzo posti-alunno che la Commissione d'indagine ha stimato necessari entro la scadenza del piano decennale 1965-'75. E difatti, la Commissione stessa ha suggerito un procedimento di programmazione a livello locale, nell'ambito di « distretti scolastici » (corrispondenti al territorio che dev'essere servito da un determinato grado di scuola) e nell'ambito di « comprensori » organici, che tengano conto della condizione del territorio, della tendenza demografica locale, dello sviluppo economico ecc. Il piano si forma, in realtà, a questo livello, con la collaborazione di tutte le forze e di tutti gli organismi che vi sono interessati: a tale livello

sono proposte e decise le priorità, le concentrazioni, le fasi di intervento. La somma delle programmazioni locali così conseguite (ma comunque realizzate con strumenti metodologici omogenei) si raccoglie a livello nazionale, dove si procede al coordinamento ed alla fissazione di ulteriori scale di priorità. E' a questo punto che può e deve legittimamente intervenire un organismo ad hoc, che determini la spesa e dia corso alle opere, o direttamente o attraverso gli stessi enti locali, comunque nel rispetto delle linee di programmazione in precedenza previste. Questo metodo, che consente una programmazione democratica che non va a danno dell'efficenza, dovrebbe essere esteso a tutti i settori di intervento, anche laddove non si preveda un'azienda autonoma ma il normale strumento ministeriale: il quale dunque dovrà modellarsi secondo questo nuovo tipo di esigenze operative, cui non potrebbe in alcun modo piegarsi l'attuale struttura dell'amministrazione centrale.

Democraticità vuol dire però anche autogoverno della scuola. Questo punto è rimasto un po' in ombra nella relazione della Commissione d'indagine, forse anche perchè la discussione sull'autonomia universitaria vi ha pesato indebitamente, distorcendo il concetto generale di autonomia scolastica. La verità è che una riforma democratica della scuola la si fa solo alla condizione che ci si decida ad abbandonare gli schemi centralizzati, propri della nostra tradizione piemontese, che si esprimono in circolari e in decreti: riducendo l'intervento dall'alto solo alle grandi linee legislative, e lasciando per il resto larghissimo margine all'autogoverno, alla sperimentazione didattica ed organizzativa, alla responsabilizzazione della scuola dal basso. Tale profonda trasformazione richiede anche una radicale revisione dell'Ispettorato (possibilmente regionale) che dovrebbe diventare un Ispettorato di alto livello tecnico-pedagogico (salva la sezione di semplice controllo amministrativo), che consenta di seguire, sorreggere, consigliare le singole scuole nella loro attività didattica autonoma e creativa. La necessità di uscire dagli schemi vincolativi dell'attuale legislazione è stata avanzata dalla scuola privata ed è perfettamente legittima: alla condizione però che la stessa concezione di autogoverno, di iniziativa, di applicazione libera delle grandi linee dettate dalla legge, diventi un costume amministrativo di tutta la scuola, con larga partecipazione dei giovani e delle famiglie, e con ogni tipo di rapporto — convenientemente istituzionalizzato — con gli organi della democrazia locale.

La democratizzazione della scuola nelle sue strutture organizzative centrali e periferiche e nella prassi pedagogico-didattica si configura dunque come lo strumento pregiudiziale e determinante di una politica di programmazione.

4. Secondo le conclusioni della Commissione d'indagine, il «piano» dovrebbe avere decorrenza dal 1965 e scadenza al 1975: a tale data, la struttura della scuola dovrebbe essere in grado di corrispondere alle previsioni di sviluppo della richiesta scolastica, secondo una serie di ipotesi ovviamente coordinate alle previsioni di sviluppo economico generale. Al momento conclusivo del «piano» si prevede che la spesa per la pubblica istruzione dovrebbe ascendere a 2600 miliardi. Il periodo di transizione, da oggi al luglio 1965, dovrebbe essere il periodo di avvio del piano, e ciò anche in considerazione del fatto che appunto al 30 giugno 1965 andrà a scadere il c.d. «stralcio triennale» (1962-'65) che fu varato lo scorso anno a conclusione della lunga battaglia contro il proposto «piano decennale».

Si pongono per altro due ordini di problemi ai quali non è possibile sfuggire. Anzitutto, è possibile attendere il luglio 1965 per avviare il nuovo piano? secondariamente, a quali criteri qualitativi si ispireranno frattanto gli interventi di programmazione scolastica?

Per la maggior parte, se non per tutti, i settori d'intervento è in realtà impossibile rinviare al luglio '65 l'applicazione di un organico piano. Per l'edilizia, gli stanziamenti della legge-stralcio n. 1073 sono già esauriti, anche se risultino fermi e non utilizzati ben 260 miliardi, in conseguenza delle defatiganti procedure vigenti che, fra l'altro, costringono a continue revisioni dei capitolati d'appalto a seguito dei progressivi aumenti dei costi. Un'ulteriore attesa può significare una strozzatura insuperabile nell'impetuoso sviluppo già in atto, con conseguenze che possono diventare incalcolabili per l'effettiva applicazione della legge che ha istituito la scuola media unica e gratuita per tutti i ragazzi dagli 11 ai 14 anni.

Non meno drammatica si presenta la situazione per quanto attiene al reclutamento del nuovo personale insegnante: per le sole scuole secondarie (ma si consideri che le esigenze di personale per le scuole materne ed elementari sono anch'esse di notevole entità) si prevede la necessità di formare, qualificare ed assumere 280.000 *nuovi* insegnanti entro il 1975: frattanto, il fenomeno dell'insegnamento affidato a studenti universitari si estende in modo vistoso, e le previsioni di disponibilità di laureati e diplomati per il 1975 non superano per ora la copertura dei 3/5 del fabbisogno previsto. Nel campo dell'istruzione professionale, basterà rilevare che si prevede un fattore 10 di moltiplicazione, per consentire il passaggio dai circa 20.000 licenziati attuali, per anno, degli istituti professionali a 200.000. Le carenze dell'Università sono a loro volta condizionanti rispetto allo sviluppo di ogni altro settore, sia per quanto riguarda la preparazione del personale insegnante, sia per quanto

attiene alla formazione dei tecnici, dei professionisti e dei ricercatori. La scuola media entra quest'anno nel primo suo anno di vita: fra due anni, il primo ciclo sarà compiuto, e i licenziati da essa dovranno già trovare pronte le nuove strutture riformate della scuola secondaria superiore. L'istituzione della scuola materna statale (per la quale già esistono i primi stanziamenti, non utilizzati per il mancato rispetto di un preciso impegno politico da parte della DC) ha carattere di urgenza, essendo del tutto insufficiente l'iniziativa dei comuni e dei privati a sopperire ad un servizio così essenziale di ordine sociale ed educativo.

Non c'è dubbio quindi che sarà necessaria una legislazione di raccordo fra oggi ed il luglio 1965, poichè gli interventi già predisposti dalla legge 1073 sono del tutto inadeguati al quadro di sviluppo sopra disegnato. Qui si pone in termini concreti la questione della priorità della spesa per la scuola. Se alcuni provvedimenti di riassestamento finanziario si renderanno necessari a termine breve soprattutto come riqualificazione della spesa pubblica ed arresto della spesa indiscriminata e settoriale per consentire di determinare i livelli di priorità degli investimenti nel contesto di piano, è assolutamente impensabile di far subire alla spesa scolastica un sia pur momentaneo arresto, o di mantenerla nei limiti previsti dalla 1073. Soprattutto in materia di edilizia, occorre investire subito in modo massiccio per crescenti aliquote di reddito. E poichè la spesa edilizia porta con sè altre spese scolastiche, a cominciare dagli insegnanti, sembra che la strada migliore da seguire sia quella di un provvedimento-ponte per lo sviluppo scolastico generale, che integri e completi la legge 1073 fino alla sua scadenza, e cioè fino al 30 giugno 1965.

Ma la caratteristica di tale provvedimento non dovrà essere solo quella di portare nuovi stanziamenti ai vari capitoli di spesa; altra essenziale caratteristica dovrà essere quella di avviare qualitativamente la futura pianificazione scolastica con interventi «di passaggio». Per l'edilizia, per esempio, si dovrà dar corso in questo «periodo breve» all'indagine generale sulle condizioni dell'attuale patrimonio edilizio, ed alla preparazione di quell'azienda statale per l'edilizia scolastica, che dovrebbe entrare in funzione col piano; per gli insegnanti, si dovrà dar corso a un certo numero di provvedimenti straordinari d'immissione nei ruoli, finchè non entri in funzione il previsto Magistero per le lettere e per le scienze, che dovrà assumere il compito della formazione degli insegnanti di ogni ordine e grado; nel settore professionale, si dovrà muoversi per l'istituzione di quell'Ente per la formazione professionale che dovrà superare l'attuale paurosa dispersione di iniziative e di stanziamenti fra diversi ministeri, e via dicendo.

Quello che importa è che i provvedimenti del «periodo breve» siano appunto configurati come strumenti di avvicinamento al «periodo lungo» del piano: non siano cioè semplici provvedimenti di emergenza, ma attuazione delle condizioni di base che consentano al piano di funzionare a decorrere dal luglio 1965. In altre parole, occorre fermamente considerare chiusa l'èra, troppo a lungo durata, delle «leggine» (su pressione di categorie o d'interessi sezionali), ed aprire quella della programmazione, la cui prima fase dovrà avere il carattere di impostazione degli strumenti operativi del piano, dovendosi destinare a tal fine anche i nuovi stanziamenti immediatamente invocati.

5. Lo sforzo finanziario che la scuola richiederà nei prossimi anni alla comunità nazionale è in proporzione diretta dell'abbandono nella quale questo essenziale servizio sociale è lasciato per troppi anni, senza previsione delle implicite connessioni con lo sviluppo economico e con il consolidamento democratico del paese. E' noto che a questo abbandono ha contribuito una distorta concezione di privilegio per la scuola privata, che ne ha determinato una fioritura del tutto incongruente con la sua funzione. La politica delle parificazioni e dei favori verso questa scuola ha indebolito per molti anni lo sviluppo della scuola pubblica, ed ha travisato la collocazione che dovrebbe spettare alla scuola privata nel nostro ordinamento, come strumento di esemplare propulsione metodologica, sperimentale ed organizzativa, che può essere realizzata solo in un regime di completa libertà di tale scuola rispetto al potere pubblico, e quindi di completa autonomia finanziaria nei suoi confronti. Avendo imboccato la strada opposta, i cattolici ne pagano oggi le conseguenze: la loro scuola è tutt'altro che una scuola esemplare rispetto alla scuola statale (anzi, salvo lodevoli eccezioni, è senz'altro di un livello inferiore), ed il conflitto per le incostituzionali sovvenzioni è esploso nel momento stesso in cui appariva chiaro che la comunità nazionale non aveva tempestivamente approntato gli strumenti necessari allo sviluppo della scuola pubblica.

A prescindere da ogni questione di indirizzo ideologico e di applicazione costituzionale, è oggi evidente a tutti che sarebbe follia richiedere allo Stato delle spese per la scuola privata, quando gli stanziamenti necessari per quella pubblica sono dell'ordine di molte migliaia di miliardi (circa 4000 solo per l'edilizia, ad esclusione di quella universitaria!). Ma a parte l'ottusità dei circoli di orientamento clericale, acciecati da una faziosa ignoranza, anche le tendenze cattoliche più progressive cercano ora di «trattare» la questione delle sovvenzioni come parte di un programma di governo. E' un macro-

scopico errore di prospettiva, tanto più che i cattolici sono così fortemente inseriti nella vita pubblica del paese da non potere più neanche giustificare tali pretese come garanzia della loro presenza: è evidente a tutti che il terreno più idoneo alla necessaria dialettica tra concezioni cattoliche, laiche o socialiste non può essere ormai che la scuola pubblica.

In occasione della legge-stralcio, i socialisti fecero alcune importanti concessioni in materia di assistenza scolastica come contropartita della rinuncia da parte cattolica alla richiesta di sovvenzioni: ma si ha ora l'impressione che si voglia ripartire da quelle concessioni per ottenere anche le sovvenzioni. Ritengo che da parte socialista non potranno esistere esitazioni al riguardo: un serio incontro politico coi cattolici non può passare attraverso la rinuncia alla difesa ed allo sviluppo della scuola di tutti, ma attraverso un onorevole compromesso, quale quello già realizzato. Forzare questa situazione determinerebbe, prima o poi, pericoli gravissimi, che non dovrebbe essere interesse di alcuno evocare.

TRISTANO CODIGNOLA

I vantaggi della sincerità

DI ARTURO CARLO JEMOLO

SI RIPETE costantemente da tutta la stampa, democristiana, liberale, di sinistra, che il fascismo è finito, non è che un ricordo, modesti suoi successi elettorali non rappresentano che sussulti di un corpo che sta per spegnersi.

In effetto è sommamente improbabile che dobbiamo assistere ad un gabinetto Michelini od Anfuso; ma è invece vero che l'assillo di un ritorno del fascismo è alla base delle preoccupazioni dei democristiani senza nostalgie fasciste, dei socialdemocratici, dei repubblicani, e dei socialisti.

I fautori della legge elettorale sull'apparentamento ed il premio alle liste apparentate del 31 marzo 1953 assumevano ch'essa aveva per scopo di bloccare gli estremisti di destra e di sinistra; e tutti i cedimenti alla democrazia cristiana di partiti di sinistra, compreso quello probabilmente prossimo, dell'accettazione del sussidio statale alla scuola privata (il discorso di Codignola non mi tranquillizza: sarebbe la peggiore delle soluzioni la finta di non sussidiare la scuola e dare la borsa di studio a quanti la frequentano), ricevono la medesima giustificazione: impedire la virata a destra del partito di maggioranza, che non si sa se potrebbe arrestarsi all'alleanza con i liberali, o, nel probabile caso del formarsi di un fronte popolare, o semplicemente del manifestarsi di sensibili resistenze, non scivolerebbe a forme di governo autoritarie.

Ma anche quelli tra gl'italiani orientati invece a sinistra, che sono esitanti di fronte ad un atteggiamento deciso d'isolamento dei comunisti, lo sono perché ricordano il luglio '60, pensano cioè che se si dovesse venire a soluzioni di forza, a combattere per la difesa delle libertà minacciate, sarebbe assurdo pensare di farlo senza i comunisti; sarebbe come un generale che volesse combattere lasciando in caserma artiglieria e carri armati.

Sono da una parte e dall'altra queste paure infondate?

Confidiamo non venga mai una risposta dai fatti, non ci siano cioè mai tentativi d'instaurazione di un regìme autoritario.

PERALTRO a diciassette anni dalla instaurazione della Repubblica, dobbiamo constatare che le strutture dello Stato non sono tali da dare una garanzia contro velleità di soluzioni di forza di destra. L'esercito è del tutto apolitico, ma non si concepisce neppure la possibilità di atti di disobbedienza il giorno che venisse adoperato in operazioni di polizia quali si fossero. Nella polizia, che del resto è una branca sostanzialmente sana, allignano sempre i rancori contro i rossi, i sovversivi; sono sempre, oggi in alti gradi, i commissari del reparto politico delle varie Questure dell'epoca fascista. Le richieste dei procuratori generali sempre accolte dalla Cassazione di portare fuori dalla naturale sede i processi a sfondo politico, le condanne che seguono, anche a distanza di vari anni, per le sommosse, come quella di Genova, ed altresì i considerando delle relative sentenze, ci dicono che non è certo dalla magistratura che verrebbero le difese contro conati di neo-fascismo.

Di tutto questo una qualche responsabilità va anche ai giovani con orientamenti di sinistra, di cui nessuno si sente di assumere l'ingrato compito di entrare in queste branche della struttura statale, dove troverebbe un ambiente ostile, poveri compensi, ma dove un rinnovamento sarebbe tanto benefico.

E' vero, bisogna riconoscerlo, che la Democrazia cristiana è rimasta fin qui sostanzialmente fedele alla politica del giusto mezzo, e che il luglio '60 si conchiuse con il ritiro del gabinetto Tambroni. E' lecito tuttavia pensare che questo sia seguìto in un quadro di cose più grandi di noi, di un indirizzo della Chiesa non favorevole ai regìmi autoritari; è difficile immaginare se sotto Pio XII le cose sarebbero andate in pari modo.

Non mi paiono quindi fantastiche né le preoccupazioni di coloro che credono ogni rinuncia debba essere fatta, pur di evitare una virata a destra della democrazia cristiana, sia quelle di chi pensa a come dovrebbe essere organizzata una resistenza di fronte ad un ritorno fascista, che trovasse la democrazia

cristiana press'a poco nelle condizioni in cui il 28 ottobre '22 trovò il partito liberale, sia nel gruppo salandrino che in quello giolittiano.

Nell'ultimo numero del giornale " Il centro " Guido Gonella così sintetizza (parafrasando l'o.d.g. Scelba, sottoscritto da 32 parlamentari) quello ch'è irrinunciabile per la sua tendenza: " la lotta contro il comunismo, il ripudio di ogni forma di neutralismo, la partecipazione attiva alla politica atlantica e di unificazione europea, l'anticlassismo, la difesa dell'iniziativa privata, l'esclusione di nuove nazionalizzazioni ". Nell'assemblea dei deputati democristiani l'ordine del giorno Scelba contro il centro-sinistra non ha ottenuto che venti voti; ma l'anticomunismo, la fedeltà assoluta al Patto atlantico, la esclusione di ogni tentazione neutralistica, quella di nuove nazionalizzazioni, sono i punti delle dichiarazioni Moro; di diverso dall'ordine del giorno Scelba c'è l'intervento pubblico nel settore economico quando sia necessario per attenuare squilibri ed ingiustizie.

Sono tutti punti piuttosto vaghi, e che possono avere vari sviluppi; ma resta la preoccupazione che per conservare l'unità del partito democristiano ogni governo debba finire di fare concessioni alla destra del partito: sempre pronta a sollevare il caso di coscienza; mentre nulla ha da temere dalla sinistra, brillante, capace di molti ardimenti verbali, ma non mai d'infedeltà.

Quel che a mio avviso sarebbe bene dire chiaramente è che l'atlantismo è accettabile anche dai socialisti (io non sono iscritto al partito e nutro sempre la nostalgia di quel che non fu, una Italia che nel '49 si proponesse di essere la prima nazione, in un gruppo di paesi neutrali, e di restare, svincolata da legami, assertrice nel mondo di quelli ch'erano stati i valori proclamati da F. D. Roosevelt, i valori della resistenza), ma lo è fino a che restino a capo degli Stati Uniti presidenti come Eisenhower e Kennedy, che hanno seguito (salvo la brutta impennata per Cuba) una politica sostanzialmente di pace; che peraltro tutto andrebbe rimesso in discussione se nelle elezioni americane dovesse vincere l'attuale candidato del partito repubblicano.

PER quell'omaggio alla sincerità che per me è un bisogno insopprimibile mi auguro che se il partito socialista entrerà in un nuovo governo, dica chiaramente ai suoi iscritti ed al Paese che lo fa, sapendo di dover accantonare la realizzazione del suo programma, delle aspirazioni, ma volendo evitare un maggiore male; frenare quell'avanzata della destra, che, con un'aggressività sempre crescente, sta cercando di penetrare a fondo nella opinione pubblica, seminando la sfiducia, il panico. Se il partito socialista compirà quest'atto di sincerità, spiegando a chi è perplesso o riluttante quel ch'esso teme, potrà anche non perdere dei voti; mentre penso che il crollo sarebbe inevitabile se presentasse questo suo ingresso al governo come una vittoria, e desse affidamenti che andrebbero poi fatalmente delusi.

Se questa partecipazione al governo ci sarà, mi auguro che il partito dia un apporto prezioso: che potrà anche rendere fruttifero quello che è sostanzialmente il suo sacrificio.

In seno a coalizioni di null'altro preoccupate che dell'immediato domani (sicché mai si osa affrontare sul serio un problema, realizzare una delle tante economie realizzabili, perché si scontenterebbe sempre qualcuno, qua e là si perderebbero voti: col risultato finale, immancabile, di generare tanta sfiducia e tanta esasperazione quanta non se ne sarebbe creata con riforme che avessero imposto anche gravi sacrifici, ma prospettandosi una chiara mèta da raggiungere) spero che il partito socialista cessi d'ispirarsi al mito dello Stato buono buono (che è un mito estraneo a tutte le realizzazioni democratiche, dalla rivoluzione francese alla repubblica romana di Mazzini ed alla dittatura di Garibaldi: non parliamo poi di quel ch'è lo Stato comunista); ed operi per la restaurazione della disciplina nell'alta burocrazia, per la cauterizzazione degli organi infetti (non si devono attendere le denuncie per procedere: adeguati strumenti d'ispezione e d'indagine devono consentire di scoprire le corruzioni, di cui del resto la voce pubblica dà ampia eco), per ricostruire l'amministrazione (molti uffici si possono sopprimere; ma soprattutto basta con le leggine provvisorie per sistemare personale senza concorso, per attuare la regola che chi si è seduto un giorno, comunque, su una sedia, ha diritto di restarvi vita durante): per affrontare con spirito pratico ma risolutamente i problemi del risanamento del bilancio (a cominciare da quello delle ferrovie, gravate da quasi mille chilometri di linee ultra passive, sostituibili con corriere, in buona parte in zone ricche, dove la motorizzazione è diffusissima).

Accettare la lezione di Salvemini, più lungimirante dei suoi colleghi che guardavano tutto in termini di elezioni e di voti, accettarla nel fare cose impopolari, per il bene del popolo.

Se in una coalizione che fin qui ha dato l'impressione d'ispirarsi proprio alla piccola saggezza di non scontentare nessuno, di dire sempre di sì alle richieste di gruppi, se pure in contrasto con l'interesse generale, e di gettare a mare chi abbia osato affrontare la impopolarità, il partito socialista si assumerà la ingrata funzione di quegli che sa dire di no, e parlerà al Paese parole oneste e chiare su ciò che debba compiersi per arrestare l'inflazione, per superare quel senso di scetticismo che, anche fuori della materia economica, è dovunque diffuso, potrà (a lunga, ma non lunghissima scadenza) apparire veramente benemerito della nazione, divenire il perno di un movimento di rinascita.

Se invece si accoderà agli altri partiti nel *facilis descensus Averni* — non dispiacere a nessuno, non frenare l'inflazione se non con pannicelli caldi e sciroppi di poligola, non chiedere leggi, ma posti in consigli di amministrazioni e dirigenze d'istituti parastatali — al termine di pochi anni il bilancio della collaborazione apparirà negativo.

ARTURO CARLO JEMOLO

I denari dei partiti

Presentiamo ai nostri lettori lo scritto di Ernesto Rossi — diffuso in occasione della tavola rotonda all' Eliseo — che fa il punto sulle attuali fonti di finanziamento dei partiti

IL SUFFRAGIO universale e la rappresentanza proporzionale — che hanno costretto i partiti ad estendere la loro propaganda fra tutti i ceti sociali —, il progresso della tecnica della propaganda — con la quale si riesce a convincere gli elettori a votare per certe liste e per certi candidati usando gli stessi costosi sistemi coi quali si persuade la gente a comprare i dentifrici —, la sempre maggiore difficoltà di trovare persone che lavorino gratuitamente per realizzare un programma politico, hanno fatto enormemente aumentare, durante l'ultimo cinquantennio, le spese dei partiti politici.

Per far funzionare la "macchina" di un partito di massa oggi occorre gettare sotto la sua caldaia quattrini a palate: alcuni miliardi vanno ogni anno per la organizzazione e le attività ordinarie (sedi della direzione centrale, delle federazioni provinciali, delle sezioni comunali e dei quartieri; stipendi a molte centinaia di funzionari; rimborsi delle spese di viaggio e di soggiorno per convegni internazionali e per le riunioni della direzione, del comitato centrale e di tutti gli altri comitati; manifestazioni pubbliche, films, posta, automobili dei dirigenti; manifesti murali; assistenza legale, ecc.), mentre altri miliardi vengono spesi saltuariamente per le campagne elettorali, per coprire i disavanzi dei giornali politici, per i congressi, per i contributi straordinari alle associazioni parapartitiche, ecc.

Per mettere gli elettori in grado di votare consapevolmente nelle elezioni politiche e amministrative bisognerebbe dar loro la possibilità di conoscere come sono finanziati i partiti: quali interessi economici stanno effettivamente dietro a ciascuno di essi; ma in nessun paese — neppure nei paesi di più lunga tradizione democratica — gli elettori riescono ad ottenere su questo argomento informazioni soddisfacenti.

In Italia si sa solo che una piccolissima percentuale delle spese dei partiti viene coperta con i ricavi delle quote sociali e con le sottoscrizioni ai giornali; la parte di gran lunga maggiore delle loro entrate ha origini inconfessabili.

I partiti che sono al governo hanno una possibilità molto maggiore dei partiti all'opposizione di ottenere finanziamenti:

— dalle gestioni fuori bilancio e dagli enti economici statali e parastatali;

— dai governi stranieri, quali contropartite della accettazione supina delle loro direttive di politica estera; della nomina ai posti di comando nel nostro paese di persone di loro fiducia; della iscrizione nel nostro bilancio di spese militari e di spese per aiuti ai paesi sottosviluppati che altrimenti dovrebbero iscrivere nei loro bilanci; di emanazioni di leggi e di concessioni di particolari favori ai loro *trusts;*

— dalla Confindustria, dalle holdings e dai Grandi Baroni della finanza e dell'industria quali contropartite: a) della elezione in Parlamento e nelle più importanti amministrazioni locali di persone di loro fiducia, e di scelte di loro gradimento per la composizione dei ministeri e per le nomine dei dirigenti dei grandi giornali, degli uffici più delicati della pubblica amministrazione e delle maggiori aziende controllate dallo Stato; b) dell'insabbiamento dei provvedimenti proposti per diminuire i loro privilegi; c) della emanazione di provvedimenti che creano nuovi privilegi in loro favore (con dazi doganali, contingenti e divieti di importazione, premi d'esportazione, garanzie dei cambi, assicurazione dei crediti esteri, appalti e commesse statali, esenzioni o riduzioni di imposte, contributi e sussidi dello Stato, svendite di beni pubblici, brevetti, albi di "abituali operatori", esclusione degli uomini nuovi e dei nuovi metodi di produzione da certi settori, piani regolatori di sviluppo delle città, e, in generale, con tutti gli interventi con i quali vengono socializzate le perdite e privatizzati i profitti);

— dagli uomini di affari che possono fare speculazioni a colpo sicuro se, prima degli altri, riescono a conoscere le decisioni governative che hanno più vaste ripercussioni sul mercato (variazioni nel valore della moneta; fissazione di prezzi politici; emissioni di prestiti pubblici; aumenti di capitale delle società controllate dallo Stato; modificazione di dazi doganali; importazioni statali di generi alimentari; contributi a particolari forme di investimenti, ecc.);

— da chi esercita servizi pubblici in concessione, da chi chiede autorizzazioni, concessioni, permessi che rientrano nella sfera delle facoltà discrezionali della pubblica amministrazione, e da chi cerca di arrivare a transazioni di vertenze in via amministrativa.

Dalle stesse fonti attingono finanziamenti anche i partiti che non sono al governo. Dando quattrini anche ai partiti di opposizione gli amministratori delle gestioni statali fuori bilancio e degli enti economici statali e parastatali sperano di comprarne la benevolenza o almeno il silenzio; i governi stranieri contrari alla nostra politica estera pensano di rendere più difficile la vita dei nostri governi; i Grandi Baroni dell'industria e della finanza si procurano una polizza di controassicurazione e la possibilità di ricattare i ministri con agitazioni di piazza. Inoltre i partiti non governativi che hanno sindaci e assessori nelle amministrazioni locali adottano, anche loro, i metodi indicati ai numeri 4 e 5.

Lo scandalo dell'INGIC — soffocato con la complicità di tutti i partiti perché tutti erano compromessi nelle malversazioni del pubblico denaro compiute attraverso gli appalti dei dazi di consumo — ha dato la riprova che, per quanto riguarda i finanziamenti, i partiti non si distinguono in onesti e disonesti; ma solo in partiti che hanno maggiori o minori possibilità di monetizzare il loro potere politico.

Poiché i partiti governativi si trovano in posizione di enorme vantaggio per procurarsi i fondi che servono come combustibile alla macchina, i partiti di opposizione stanno sempre con la mano tesa per essere invitati a partecipare al governo ed i partiti più piccoli accettano di entrare nelle combinazioni ministeriali anche per fare solo da reggicoda ai partiti maggiori.

Chi paga i suonatori stabilisce anche quale musica essi devono suonare.

I metodi sopraccennati di finanziamento trasformano la repubblica democratica in plutocrazia ed asserviscono la politica nazionale alla volontà dei governi stranieri; falsano il gioco della lotta politica in favore dei partiti che sono al governo; cristallizzano le oligarchie alla direzione dei partiti e fanno portare candidati alle elezioni coloro che sanno trovare più quattrini; concorrono a rendere inefficiente e corrotta la pubblica amministrazione; fanno sperperare enormi ricchezze sociali.

Non sarà forse superfluo soffermarci brevemente sugli ultimi due punti.

Le gestioni fuori bilancio

Per rendere più facile il finanziamento dei partiti, i ministri favoriscono la nascita di sempre nuove " gestioni fuori bilancio " e scelgono quali amministratori degli enti statali e parastatali — invece delle persone oneste e competenti — coloro che ritengono più capaci di soddisfare le loro richieste di quattrini, senza lasciare tracce pericolose nei libri contabili. I funzionari che tengono il sacco ai ministri fanno poi carriere-lampo e diventano intoccabili: una volta che siano riusciti a mettere insieme un buon dossier di documenti sulle diverse complicità nelle operazioni predatorie, compiute a vantaggio dei partiti, possono infischiarsene allegramente dei loro doveri di ufficio, compiere per proprio conto le malversazioni che meglio credono, associarsi ai più spericolati speculatori per rubare a man salva; tutte le inchieste contro di loro vengono regolarmente insabbiate, e quando, per dare una soddisfazione all'opinione pubblica, i colpevoli devono essere allontanati, vengono promossi e sistemati in posti migliori. Le fortunate carriere di questi funzionari che « ci sanno fare » demoralizzano i funzionari migliori e diffondono sempre più la cancrena della corruzione in tutto il corpo della amministrazione pubblica.

D'altra parte è raro che l'applicazione dei metodi ai quali abbiamo accennato abbia come unica conseguenza economica una ridistribuzione della ricchezza (così come avviene nel momento in cui un portafoglio passa dalla tasca del suo legittimo proprietario alla tasca di un ladro). Nella maggior parte dei casi vengono distrutti valori di entità molto più grande di quelli che si ritrovano poi nelle casse dei finanziatori e dei partiti: per incassare dieci, i partiti fanno non solo rubare cento ai finanziatori, ma anche distruggere mille, perché, in conseguenza dei loro interventi, le leve di comando sono affidate a persone disoneste e incapaci; vengono resi convenienti, con premi e sussidi, i sistemi di produzione meno economici; si distolgono i capitali dagli investimenti più produttivi per convogliarli verso quelli meno produttivi; viene data una destinazione antieconomica ai beni di proprietà collettiva; si distruggono le bellezze naturali ed il patrimonio storico ed artistico del nostro paese. E' press'a poco quello che avveniva con le operazioni di arrembaggio per predare le navi che trasportavano l'oro dall'America in Ispagna: andavano a picco due o tre carichi per ogni carico di cui riuscivano ad impossessarsene i corsari.

Anche se pochi democratici amano parlare di questo argomento, i finanziamenti occulti ai partiti politici costituiscono la più grave malattia delle democrazie moderne. Quali rimedi, finora sono state proposte (ed anche, in alcuni paesi, emanate) leggi:

1) per ridurre il fabbisogno finanziario dei partiti, con disposizioni dirette a:

— sa contenere entro certi limiti alcune forme di propaganda più costose (manifesti murali, trasmissioni radio, ecc.). Disposizioni di questo genere fanno soltanto spostare le spese a quelle forme di propaganda che non sono limitate (giornali, films, manifestini lanciati dagli aerei, microfoni sulle auto, sfilate coreografiche, propagandisti che vanno di casa in casa, ecc.);

— alleggerire i partiti dell'onore di particolari spese durante le campagne elettorali, scaricandole sul bilancio dello Stato. (Così, ad esempio, in Francia, lo Stato paga i manifesti elettorali, le circolari agli elettori, la benzina per le auto dei candidati). Poiché ogni partito cerca quattrini per vincere la concorrenza degli altri partiti, se vengono così eliminate certe spese dai bilanci di tutti i partiti non si diminuisce il loro fabbisogno; si consente di concentrare le disponibilità finanziarie su altri titoli di spesa;

— stabilire un plafond delle spese complessive che ogni candidato, ogni comitato elettorale, ogni partito può fare durante le campagne elettorali. Neppure queste disposizioni (che si trovano nelle leggi inglesi e americane) possono raggiungere il loro obiettivo perché i partiti intensificano le spese per la " concimazione " dei loro collegi nei periodi pre-elettorali; perché nessuna pubblica autorità riesce ad esercitare un serio controllo sui conti dei partiti; perchè i maggiori finanziatori spezzettano i loro contributi in tante piccole quote e si nascondono dietro uomini di paglia; perché non è possibile impedire alle società industriali e finanziarie di dare ai loro dipendenti, ai loro consulenti, ai loro avvocati remunerazioni che comprendano anche un compenso per l'attività che svolgono in favore di certi partiti; e specialmente perché le spese di propaganda elettorale possono essere fatte anche attraverso le organizzazioni sindacali, le cooperative, le chiese, le associazioni religiose, ricreative, umanitarie, culturali, ecc.

2) per imporre la pubblicità dei bilanci. Se i dirigenti dei partiti dovessero far conoscere a tutti le loro fonti di finanziamento — si afferma — rinuncerebbero a quei finanziamenti che non potrebbero pubblicamente giustificare.

Questa proposta — che nel 1958 ha trovato la sua formulazione giuridica nel disegno di legge n. 124 presentato da don Sturzo al Senato — sembra particolarmente ingenua in un paese come il nostro, in cui anche le società per azioni controllate dallo Stato tengono doppia contabilità; ma neppure nei paesi in cui i bilanci sono più veritieri si riesce a impedire che una parte delle entrate e delle spese dei partiti venga gestita fuori dei loro bilanci, attraverso i canali ai quali sopra abbiamo già accennato. Inoltre l'obbligo della pubblicità dei bilanci sarebbe una misura che colpirebbe particolarmente i partiti di opposizione i cui finanziatori potrebbero temere rappresaglie fiscali, esclusione dalle commesse statali, rifiuto delle concessioni ministeriali, ecc., e darebbe ai governanti la possibilità di adoprare gli organi di controllo per schiacciare i loro avversari.

3) per far finanziare i partiti con i quattrini dei contribuenti.

Alla fine del convegno della DC, a San Pellegrino, il 16 settembre scorso, il presidente del Consiglio, on. Leone, ha dichiarato che " se fosse riuscito, nel breve arco di attività del suo governo, a far predisporre studi adeguati e approfonditi, non escludeva la possibilità di presentare, in accordo con i suoi colleghi di governo, un disegno di legge che sancisse il finanziamento ai partiti politici ".

Sulla proposta di questo rimedio si apre ora il dibattito nella " tavola rotonda " organizzata dal Movimento Gaetano Salvemini (1).

ERNESTO ROSSI

---

(1) — Lo studio straniero più serio che conosciamo sul finanziamento dei partiti è quello di Raymond Fusillier: « Les finances des partis politiques », pubblicato nei fascicoli di ottobre e novembre del 1953 della *Revue politique et parlamentaire*. Fusillier esamina e discute i risultati di un'inchiesta fatta in Svezia nel 1951 da una Commissione parlamentare e tiene anche conto delle più recenti esperienze negli altri paesi democratici.

Fra le pubblicazioni italiane vedi:

— Ernesto Rossi: « Le serve padrone », « Occhiali per la democrazia », « Una malattia segreta », « I paguri nella conchiglia », « La insaziabile fame », articoli pubblicati sul *Mondo* del 24 giugno e del 15 luglio 1950, del 30 agosto, del 13 settembre e dell'11 ottobre 1952, ristampati nel volume *Aria fritta* (Laterza, Bari, 1956);

— Luigi Sturzo: « Moralizzare la vita politica » (apparati e finanze dei partiti partiti), in *L'osservatore tributario*, 1958, p. 151;

— Italo Pietra: « Quanto costa un partito politico », in *Illustrazione italiana*, gennaio 1958;

— Antonio Landolfi: « Apparato e finanziamento dei partiti », in *Lo stato e i partiti*, Resto del Carlino, 1963;

— Interventi di Lelio Basso e Giuseppe Maranini nel dibattito su « La disciplina giuridica del partito politico », nella *Rassegna parlamentare*, del gennaio-febbraio 1963;

— Angelo Paoluzi: « Il disegno di legge tedesco sul finanziamento dei partiti », su *Il popolo* del 6 ottobre 1963;

— Giuseppe Maranini: « Il finanziamento dei partiti », sul *Corriere della Sera* dell'8 ottobre 1963.

I controlli di Candido

DI LUIGI GHERSI

"NESSUNO è così *Candide* da credere che i partiti vivano coi contributi dei loro iscritti" ha detto Jemolo introducendo, domenica scorsa, la discussione sul finanziamento dei partiti organizzata dal Movimento Gaetano Salvemini al ridotto dell'Eliseo. E nessuno infatti tra i cinque partecipanti alla "tavola rotonda", Lelio Basso, Ernesto Rossi, Domenico Ravaioli, Adolfo Battaglia e lo stesso Jemolo, si faceva illusioni di questa natura. I contributi degli iscritti, sia che si tratti di quote associative sia che si tratti di forme diverse come la devoluzione alle casse del partito di una parte dell'indennità parlamentare, non sono assolutamente tali da poter coprire se non in minima parte le enormi spese che occorrono per tenere in piedi l'apparato organizzativo e per sostenere le spese della propaganda e della stampa soprattutto nei periodi elettorali, insomma sono gocce nel mare. Le dimensioni quantitative del problema le ha indicate Adolfo Battaglia quando ha ricordato come da statistiche attendibili risulti che il PSI, un partito povero, spende un miliardo l'anno mentre il partito comunista ne spende dodici e la DC certamente parecchi di più: per eleggere un deputato democristiano — lo ha detto ancora Battaglia citando una battuta di Ettore Bernabei — ci vogliono cinquanta parroci o cinquanta milioni.

ROMA — Rossi alla tribuna del convegno. Accanto a lui Ravaioli e Jemolo

Il problema, dunque, è grosso e, dopo che il presidente del Consiglio Leone al convegno DC di San Pellegrino ha assunto l'iniziativo di presentare un progetto di legge per il finanziamento pubblico dei partiti, non è più possibile ignorarlo. Dietro l'aspetto che abbiamo definito quantitativo c'è infatti un problema di gran lunga più importante, che è quello della moralità della nostra vita pubblica e della stessa sopravvivenza delle istituzioni democratiche. Era pertanto naturale che il Movimento Gaetano Salvemini, che ha appunto tra i suoi scopi fondamentali quello di promuovere attraverso la libera discussione e lo studio dei problemi lo sviluppo della democrazia nel nostro paese, lo portasse all'attenzione dell'opinione pubblica. Nessun modo migliore di favorire la conoscenza di un problema, che nei suoi termini effettivi è ancora nuovo anche per chi partecipa attivamente alla vita politica, che quello di mettere a confronto tesi diverse: ciò che appunto hanno fatto gli organizzatori della tavola rotonda. Al ridotto dell'Eliseo il campo era diviso in modo assai netto: da una parte Basso, Battaglia e Ravaioli favorevoli al finanziamento pubblico dei partiti; dall'altra Jemolo e Rossi decisamente contrari.

La sovranità popolare

E' stato Basso a delineare nel modo più rigoroso con i suoi due interventi la tesi del finanziamento pubblico, che egli del resto già sostenne alla Costituente. Secondo Basso, l'opposizione al finanziamento pubblico dei partiti sottintende in definitiva una concezione ottocentesca dello Stato in base alla quale il partito era soltanto una associazione volontaria di cittadini, un fatto privato da considerarsi peraltro con una certa diffidenza. Era la concezione dello "Stato sovrano" che esercitava la sovranità come attributo storico e non come espressione e sintesi delle volontà dei cittadini. Le costituzioni di quell'epoca parlavano della sovranità che appartiene allo Stato o, come nel caso di quella francese, alla nazione; la nostra Costituzione dice invece all'articolo I che "la sovranità appartiene al popolo, il quale la esercita". Come si può continuare, dunque, a considerare ancora il partito come un'associazione privata, come qualcosa di estraneo agli interessi generali, se non addirittura come la fazione chi si contrappone alla nazione? Lo stato democratico moderno è, secondo la definizione del Kelsen, lo "stato dei partiti"; la cosiddetta volontà nazionale, non che è una sintesi dialettica, contrastata, di posizioni diverse, di cui i partiti costituiscono un'articolazione indispensabile. Dunque il partito è uno strumento del "sovrano", cioè non il popolo mitico ma quello concreto con i suoi contrasti di interessi, di classi, di idee, che appunto attraverso i partiti può esercitare in modo effettivo e continuativo la propria sovranità, che

altrimenti sarebbe ridotta unicamente al momento della consultazione elettorale. Ma se l'azione dei partiti è un momento essenziale della vita democratica, non meno importante della consultazione elettorale, perché non prevedere anche per essa il finanziamento dello Stato? Nell'uno e nell'altro caso si tratta infatti di funzioni pubbliche di interesse generale, l'una e l'altra indispensabili al funzionamento degli istituti democratici.

La nostra Costituzione aveva dato un'interpretazione veramente rivoluzionaria rispetto alle concezioni tradizionali della sovranità. Noi abbiamo fatto del popolo il vero soggetto, il vero titolare della sovranità, non solo ma gliene abbiamo attribuito anche l'esercizio. Non dobbiamo pensare pertanto al popolo che vota ogni cinque anni per eleggere rappresentanti che poi gestiranno la sovranità nazionale: è il popolo stesso che è continuamente, permanentemente investito, non solo della sovranità ma del diritto, del potere-dovere di esercitarla.

Un sistema corruttore

In questo senso appare evidente che il momento elettorale, malgrado la sua indiscutibile importanza, non è che il punto di arrivo di un'attività condotta per tutti gli anni precedenti, che costituisce il momento di maggiore interesse per la vita democratica perché è appunto in questa fase che si forma la coscienza civile dei cittadini. Il partito è infatti " l'anello di congiunzione fra il sovrano, che è formato in Italia da 50 milioni di cittadini che non possono passare le loro giornate nel foro per discutere gli infiniti misteri della vita pubblica, e gli organi dello Stato ". Si tratta di un anello di congiunzione inevitabile che deve operare ogni giorno, con la sua stampa, con la sua propaganda, con la formazione dei quadri, con l'attività delle associazioni, che deve mantenere in vita questa coscienza democratica. Ora tutto ciò comporta una massa di spese che non può essere sostenuta attraverso le quote degli iscritti: ed ecco l'esigenza del finanziamento pubblico, se non si vuole costringere i partiti a ricorrere ad altre fonti di finanziamento più o meno pulite.

Si entra così su un terreno scottante, che ha costituito il nodo centrale del dibattito. Se Basso aveva esposto le ragioni di principio giuridiche e politiche che giustificano il finanziamento pubblico dei partiti, è toccato a Ravaioli e Battaglia il compito di illustrare i motivi di ordine pratico, motivi morali e politici nello stesso tempo, che fanno ritenere urgente l'intervento dello Stato in questo settore.

" Nel libro mastro delle entrate dei partiti si riassumono indubbiamente — ha affermato Ravaioli — tutte le voci più deteriori della vita politica: il finanziamento così come è attuato oggi è un passivo per tutti ed è insieme un pericoloso veicolo di corruzione ". Più polemicamente, Battaglia ha sostenuto che quando si teorizza il finanziamento privato dei partiti in realtà si teorizza un sistema politico basato su partiti che sono alimentati o dalla corruzione dei privati o dalla scorrettezza amministrativa degli enti pubblici. Come non vedere che questa situazione favorisce il decadimento del nostro sistema democratico? Su questo punto il quadro della situazione attuale che è venuto fuori durante il dibattito è stato francamente preoccupante. Il finanziamento privato dei partiti porta come inevitabile conseguenza — ha detto ancora Battaglia — a una larga corruzione della vita pubblica, alla subordinazione degli interessi politici generali agli interessi economici particolari, al disordine e alla scorrettezza amministrativa degli enti pubblici, alla degenerazione spirituale della classe politica che si abitua ad accettare il condizionamento se non le direttive del potere economico: " Chi paga i suonatori — ha detto a questo proposito Ernesto Rossi — stabilisce anche che musica si deve suonare ". Il sistema attuale, in ultima analisi, favorisce il fenomeno della depoliticizzazione della vita pubblica con l'allontanamento di molti degli uomini migliori e più disinteressati dalla politica attiva, con l'asservimento della stampa ad interessi particolari, con l'accentuarsi del disinteresse da parte del paese, insomma un ciclo degenerativo che è molto difficile arrestare.

Una delle cause principali del decadimento della nostra vita pubblica dal '45-'46 ad oggi è appunto — secondo Battaglia — il sistema del finanziamento privato dei partiti.

Ma se queste sono le ragioni che inducono a sostenere il finanziamento pubblico dei partiti, quali problemi una misura del genere comporta? Il problema di controllo anzitutto. E' possibile il finanziamento senza la pubblicità dei bilanci? E in questo caso, quale fiducia si potrà avere nei bilanci? Non si introdurrà subito, come ha osservato Jemolo, anche in questo campo il sistema del doppio bilancio: uno truccato pubblico e uno effettivo segreto? Si raggiunge insomma con le sovvenzioni dello Stato il fine principale della legge, che è quello di liberare i partiti dai legami con il potere economico pubblico e privato? E ancora: accettando il principio del controllo sui partiti da parte dello Stato, non si rischia di dare in mano a quel governo che volesse sbarazzarsi dell'opposizione un'arma efficacissima?

Lo scoglio del controllo

Una risposta decisamente negativa a tutte queste domande è venuta da Ernesto Rossi, oppositore fermissimo del finanziamento pubblico dei partiti. Anche Rossi, come tutti gli altri, ha riconosciuto gli inconvenienti ed i pericoli dell'attuale sistema, inconvenienti diffusi in misura più o meno grave in tutti i paesi democratici, in nessuno dei quali tuttavia è stato adottato il rimedio del finanziamento pubblico. Un rimedio che, secondo Rossi, aggraverebbe il male invece di risolverlo. Ci vuol molto ottimismo egli ha detto per pensare che un controllo esercitato dalla Corte dei Conti o da qualsiasi organo statale potrebbe avere in Italia una qualsiasi efficacia dal momento che " ci sono più modi di cucinare i bilanci che di cuocere le uova ". *Candide,* dunque, non è soltanto chi si illude che i partiti possano vivere con i contributi dei propri iscritti, ma *Candide* è anche chi pensa che lo Stato o chi per lui potrebbe controllare i bilanci dei partiti, *Candide* ancora è chi spera che questi si contenterebbero del finanziamento pubblico e non si li-

miterebbero invece ad aggiungerlo alle altre fonti più o meno inconfessabili, *Candide* infine è chi non valuta le conseguenze di una legge del genere, che darebbe sicuramente al partito di maggioranza molti espedienti per limitare la libertà delle opposizioni.

Si capisce come partendo da questo punto di vista Rossi abbia potuto definire settecentesco ed astratto il discorso di Basso. " Mentre Basso — egli ha detto — è generosissimo nell'attribuire al popolo sovrano le virtù di interpretare quelli che sono i bisogni della collettività, quasi direi voce del popolo voce di Dio, quando poi si tratta di accettare il controllo dello Stato sui partiti allora capisce benissimo, vede molto precisamente che lo Stato sono certi particolari individui che siedono in certe particolari posizioni; li vede benissimo e li conosce ed ha paura, come ho paura io, di dare a queste persone concrete dei poteri di cui potrebbero abusare a danno della collettività ".

Come evitare, d'altra parte, lo scoglio del controllo? Basso lo aveva semplicemente aggirato sostenendo che non sarebbe necessario e che comunque il finanziamento statale, anche se aggiuntivo e non sostitutivo rispetto a quello privato, darebbe sempre una maggiore indipendenza alla classe politica, la quale non è poi così entusiasta come si crede di dover ricorrere a sovvenzioni che ne limitano la libertà di movimento. Era evidente però che il problema del controllo finiva per incunearsi come una lama a doppio taglio negli argomenti dei sostenitori del finanziamento pubblico: da un lato l'impossibilità di un controllo efficace riproponeva infatti il problema dell'inquinamento della vita pubblica in termini pressoché invariati, dall'altro il controllo apriva una porta pericolosa alle tentazioni dei detentori del potere.

Il dibattito aveva toccato così tutti i punti più delicati della questione. Il problema restava aperto: tutti i protagonisti della " tavola rotonda " — escluso il democristiano Ravaioli — sono stati concordi nel rifiutare la proposta di una legge sul finanziamento pubblico dei partiti così come è stata presentata dalla DC al convegno di San Pellegrino, in quanto appariva inaccettabile il principio del controllo sulla vita interna dei partiti, ma il dissenso è rimasto sugli altri punti. Lo scopo che si prefiggeva l'iniziativa del Movimento Salvemini non era del resto di fornire una proposta di soluzione del problema, ma soltanto di contribuire a farne conoscere all'opinione pubblica i diversi aspetti, e in questo senso la " tavola rotonda " ha colto pienamente nel segno.

LUIGI GHERSI

LETTERA DALL' AMERICA

Il vento della dittatura

DI MAX SALVADORI

FRA TANTI ospiti illustri i quali vengono negli Stati Uniti in veste ufficiale o ufficiosa (ed il cui sogno è di solito sempre il medesimo — farsi dar soldi), hanno fatto parlare di sè in particolare alla metà di ottobre Tito e la signora Nhu, quest'ultima in rappresentanza di Diem. Comunista il primo — almeno a quanto dice lui, fascista l'altra — anche se si guarda bene dal dirlo. Quelle di Tito e di Diem sono le dittature più costose per gli americani. A sentire i cinesi — i quali sono probabilmente bene informati sull'argomento — Tito ha ricevuto finora tre miliardi e mezzo di dollari dagli Stati Uniti; anche se distribuita su quindici anni, non è una piccola somma; in relazione alla popolazione che amministra, il governo di Tito ha forse ricevuto dagli americani più di qualsiasi altro governo. Mancano cifre esatte su quello che Diem ha ricevuto da quando ha assunto il potere a Saigon, ma il totale non deve essere molto distante da quello dato a Tito.

Si continua a parlare di «comunismo» e di «fascismo» ma già parecchi negli Stati Uniti si domandano se queste categorie mentali le quali avevano un significato ben preciso nell'Europa dove erano nate e dove riflettevano in maniera corretta una certa realtà politica, hanno lo stesso significato in relazione a quel terzo mondo che può essere descritto solo negativamente, escludendo da una parte gli Stati Uniti ed i loro alleati e associati, e dall'altra il blocco sovietico. Nel terzo mondo c'è poi tanta differenza fra Aflaq, Diem, Duvalier, Park (i «fascisti» e «fascisteggianti») da una parte, e Bandaranaike, Castro, Jagan, Nkrumah, Tourè (i «comunisti» e «comunisteggianti») dall'altra? E dove mettere Ben Bella, Nasser, Nyerere, Sukarno, i quali — non meno dei «fascisti» e dei «comunisti» sono per il nazionalismo frenetico, per l'eliminazione di minoranze etniche e culturali in nome dell'unità nazionale, per la dittatura appoggiata dal partito unico (pseudo-invenzione del ventesimo secolo, vecchia ormai di migliaia di anni: nell'Egitto dell'Aida il duce si chiamava Faraone ed il partito unico lo facevano i sacerdoti), per la confisca del capitale straniero e per una buona dose di controllo governativo sull'economia? Mi diceva tristamente una anima buona pochi giorni fa: «Credevamo che la sconfitta del fascismo e la scomparsa del

colonialismo europeo avrebbero significato il trionfo dell'internazionalismo; non ci aspettavamo il trionfo di un nazionalismo rabbioso che rende sempre più grave la tensione internazionale». Per gli americani indipendenza doveva essere sinonimo di democrazia; e invece vedono far progressi in tutto il terzo mondo un movimento che è nazionalista e che si dice socialista (e per socialismo intende solo dittatura e confische — un socialismo che può rassomigliare a quello della 3ª internazionale di buona memoria e certo ha ben poco a vedere con quello della 2ª internazionale). Tito e Diem: è la scelta fra il social-nazionalista e il nazional-socialista; scrivendo le due parole come una sola, siamo al 1933.

Il raffreddore di Tito

Come indice di cose a venire, è bene commentare sulle accoglienze fatte ai due ospiti illustri. Tito si è appena fatto vedere: è andato alla Casa Bianca ma per il resto si è tenuto prudentemente isolato; a Williamsburg, dove era andato a visitare il museo dell'epoca coloniale, si è preso — dicono — un raffreddore che gli ha permesso di mancare alcuni appuntamenti che aveva in California. La signora Nhu è stata accolta entusiasticamente da molti, freddamente da altri. Fra i primi discorsi che ha fatto, uno era agli studenti della università newyorchese di Fordham, un altro era agli studenti dell'università di Princeton nel New Jersey. A Fordham la cognata di Diem è stata ricevuta con applausi deliranti, a Princeton è stata fischiata. Fordham, con diecimila studenti, è l'università del Sacro Cuore degli Stati Uniti — uno dei massimi centri intellettuali del cattolicesimo americano. Princeton è una delle roccaforti del libero pensiero: rappresenta i risultati della liberalizzazione del protestantesimo americano, diventato agnostico religiosamente, imbevuto di spirito sociale eticamente. Ma nel quadro della nozione americana Princeton è il passato — un passato che diminuisce rapidamente di importanza; Fordham è l'avvenire.

Le tesi di madame Nhu

Uno degli argomenti usati dalla signora Nhu per giustificare la situazione vietnamese è identico a quello che ci ripetevano tanti benpensanti quarant'anni fa in Italia: il liberalismo (che è quello che gli americani chiamano «democrazia») porta al comunismo; se ne deduce che per impedire la vittoria del comunismo occorre abolire il liberalismo. E' disgraziatamente un argomento che piace a vasti settori della nazione americana. E' un errore credere che faccia parte del bagaglio ideologico dei *Birchites* soltanto. I *Birchites* e i loro simpatizzanti sono parecchie centinaia di migliaia: essi voteranno per il partito Repubblicano. Ma l'argomento piace anche a milioni di americani il cui bagaglio ideologico è fornito dalla università Fordham: i fordhamiti voteranno compatti per il partito democratico. Quello che è conosciuto in Europa di stampa americana — il *Times*, il *Tribune*, alcune riviste a forte tiratura — ha espresso il suo disappunto per quello che in queste ultime settimane è avvenuto nella repubblica Dominicana e nell'Honduras. Ma *Times*, *Tribune*, anche *Life* rappresentano, come Princeton, la nazione americana di ieri, che ha ancora una notevole consistenza numerica oggi e che non si farà eliminare con facilità malgrado la sua perdita di dinamismo. Ma le giunte militari nell'America latina e gli elementi fascisteggianti al potere in stati che mantengono la loro indipendenza perchè protetti dalla bandiera stellata, sanno di avere negli Stati Uniti l'appoggio sia dei *Birchites* che dei fordhamiti e non hanno da preoccuparsi della disapprovazione del *Times* o del *Tribune*.

Per la prima volta, durante queste ultime settimane, esperti autorevoli hanno parlato della possibilità di un successo Repubblicano alle elezioni presidenziali del '64. Data l'enorme popolarità del Presidente fra le masse, la possibilità sembra assurda. Ma è bene sapere che se ne parla. Non vi sono, e non si profilano per il prossimo avvenire, difficoltà economiche: nel '63 l'economia americana aggiungerà al reddito nazionale una fetta grossa quasi quanto l'intero reddito nazionale italiano; sono aumentati sia i salari reali che i profitti delle imprese; la disoccupazione non è il problema grave che molti all'estero credono; nè il pubblico risente dei fattori che possono indebolire il dollaro o accelerare il processo inflazionistico. Il problema è un altro: aumenta il numero degli americani i quali vogliono ridurre la «presenza» economica e militare degli Stati Uniti all'estero, sperando che riducendo questa «presenza» si potrebbe arrivare a diminuire le imposte e ad aumentare il reddito dei cittadini. Data l'interpretazione che viene data qui al dissenso sovietico-cinese, vi è — oggi, che la situazione può modificarsi all'improvviso — meno timore di conflitti armati. Perchè non ridurre le spese militari? perchè non ridurre gli aiuti all'estero? Il timore della guerra aiutò l'opposizione Repubblicana nel 1952; il diminuito timore della guerra può favorire l'opposizione Repubblicana oggi.

MAX SALVADORI

L'AFRICA FRANCESE DI FRONTE AL NEOCOLONIALISMO

La lezione di Brazzaville

DI GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

DOPO essere stata teatro delle rivalità concorrenti dell'imperialismo britannico e dell'imperialismo francese, l'Africa occidentale regione pilota del continente nero, è stata tormentata nell'indipendenza da altre rivalità, conseguenze in parte dei diversi sistemi d'amministrazione coloniale, che hanno impedito agli Stati dell'area di raggiungere l'auspicata unità. Fondamentale è rimasta, ad esempio, la frattura fra Africa anglofona e Africa francofona. In ogni divisione, però, più delle gelosie fra nazioni o *leaders* ha contato la diversità dell'esperienza nazionalista: in particolare, il compromesso collettivo cui si è ridotta la decolonizzazione nell'Africa nera francese, preparata con la balcanizzazione territoriale e propiziata dal trapasso dei poteri agli elementi più fidati della casta dominante, ha presto alienato il blocco d'espressione francese (da cui si sono distaccati la Guinea ed il Mali) dalla politica radicale che s'ispirava al precedente del Ghana e mirava alla rottura di tutti i vincoli, non solo politici, del vecchio ordine coloniale.

E' significativo che, mentre i recenti sviluppi del processo panafricanista hanno in un certo senso attenuato la schematica contrapposizione fra Africa moderata e Africa rivoluzionaria, il gruppo d'espressione francese organizzato nell'Unione afro-malgascia (UAM) ha stabilito ancora nella sessione di Cotonou, nel mese di luglio, di ribadire la validità dei propri istituti unitari I governi dei paesi membri dell'U. A.M. sono accomunati infatti, più che da un programma di integrazione sovranazionale, dall'identità della politica adottata, sia nello sviluppo interno che nei confronti delle pressioni della Francia: la funzione stessa dell'UAM, come ha scritto *Le Monde,* è soprattutto quella di una « Santa Alleanza per mantenere al potere governi senza alcun seguito popolare ».

L'irrigidimento dei paesi dell'U. A.M. è tanto più attuale perchè in tutta l'Africa francofona si nota una ondata di instabilità, che ha rovesciato i regimi di Lomé e Brazzaville e ne ha scosso numerosi altri, compreso quello della Costa d'Avorio cui si riconosce il ruolo di perno centrale di tutta la politica conservatrice e filofrancese. Nel Togo, il 13 gennaio 1963, una fulminea congiura di militari si è impadronita delle leve dello Stato, assassinando il presidente Sylvanus Olympio e consegnando quindi il potere ai suoi rivali. La destituzione di Youlou, nel Congo di Brazzaville, è venuta invece a culminare una serie di dimostrazioni inquadrate dai sindacati: abbandonato dai suoi fedeli, colpito dall'inequivocabile responso della volontà della popolazione, consigliato dallo stesso gen. De Gaulle a dimettersi, il 15 agosto l'abate-presidente cedeva il potere che aveva fino allora esercitato come un feudo personale. Complotti di ministri o manifestazioni popolari hanno messo in pericolo negli ultimi mesi anche i governi del Ciad, del Niger, del Senegal, della Repubblica centrafricana e, ripetutamente, della Costa d'Avorio: non è sempre facile distinguere in queste agitazioni la lotta sterile fra fazioni o gruppi etnici dalla presa di coscienza di forze sicuramente progressiste, ma in tutte è avvertibile il crescente peso della partecipazione del popolo — almeno allo stadio rivendicativo — alla scelta di regimi e programmi.

Protagonista principale della balcanizzazione dell'AOF, la Costa d'Avorio continua ad essere l'elemento determinante dell'intero sistema. Per questo motivo i sussulti rivoluzio-

Guardarsi a destra, guardarsi a sinistra *(da « Jeune Afrique »)*

nari in quel paese sono il sintomo più rilevante della realtà in movimento: la Costa d'Avorio, essendo lo Stato più progredito e più ricco, è anche lo Stato che ha prodotto le forze politiche più qualificate, che in caso di successo non sopporterebbero la mortificazione di una semplice operazione di trasformismo. Una sollevazione vittoriosa contro il presidente Félix Houphouët-Boigny costituirebbe un colpo gravissimo per la politica di grande potenza della Francia in Africa, perchè Houphouët-Boigny è molto vicino a De Gaulle, della cui volontà si fa intermediario presso gli altri governi della regione. La caduta di Houphouët-Boigny provocherebbe inoltre una seria incrinatura nel morale degli altri regimi negro-africani d'espressione francese, già messo alla prova dalla repentina sparizione di Olympio e Youlou: d'altro canto, se, come risulta accertato, Houphouët-Boigny ha ottenuto dal governo di Parigi l'assicurazione di un intervento attivo in suo appoggio, una esplicita ingerenza militare della Francia negli affari interni africani (non più da *good neighbour* ma secondo i canoni della *big stick policy)* potrebbe segnare un momento decisivo per la sopravvivenza di tutti i regimi.

E' necessario riconoscere che nè nel Togo nè nel Congo il mutamento di regime ha provocato sostanziali svolte politiche. Non è neppure escluso anzi che nei colpi di stato si sia in qualche modo inserita l'interferenza di Parigi, per preservare gli interessi essenziali liberandosi di due presidenti troppo screditati per il nuovo clima africano. I precedenti conservano, ciò nonostante, una notevole importanza, perchè hanno crudamente rivelato l'intima fragilità di regimi sostenuti solo da un apparato burocratico-amministrativo senza base popolare e protetti dalla presenza delle truppe francesi. Anche se le aspettative degli autori delle sommosse, specialmente di quella di Brazzaville che può essere definita la prima insurrezione popolare dell'Africa nera indipendente, sono andate inevase; anche se sono state riconfermate la vecchia politica e la vecchia dipendenza, quegli avvenimenti hanno dimostrato ai giovani istruiti, frustrati da sistemi d'amministrazione che non garantiscono loro il posto cui credono d'aver diritto, alle masse contadine sfruttate come ai tempi del colonialismo francese, ai militari emuli delle soluzioni avanzate lasciate sperare dall'esperimento di Nasser, che la situazione non è cristallizzata ma che al contrario è suscettibile di tutte le evoluzioni.

Questa fase di instabilità non mette evidentemente in discussione la convenienza dell'indipendenza, premessa indispensabile di ogni progresso, bensì il modo con cui i governi indipendenti hanno assolto le responsabilità del nuovo *status,* cui la popolazione aveva collegato una liberazione integrale dagli oneri dello sfruttamento e della soggezione. Senza approfondire i temi della teoria della « decolonizzazione violenta » elaborata da Fanon, non si può non constatare come la procedura rigorosamente « costituzionale » seguita dall'Africa nera francese nella fase decisiva della sua emancipazione nazionale, al di fuori di ogni diretta partecipazione delle masse popolari al dialogo con la metropoli, abbia comportato l'ascesa al potere di classi dirigenti poco disposte a mettere in pratica una politica di autentica autonomia nazionale, le quali hanno preferito accettare e sollecitare la trama dei condizionamenti che compongono il contesto del neo-colonialismo. Persino il corso accelerato impresso fra il 1958 e il 1960 dalla Francia al suo ritiro dall'Africa è servito ai suoi fini.

Con la concessione degli attributi della sovranità ai territori africani, al colonialismo straniero si venne a sostituire un nuovo rapporto di supremazia — il cosiddetto «colonialismo di classe » — a favore delle *couches* indigene collocate nei posti-chiave dell'amministrazione e dell'economia, portate a loro volta — nei metodi di governo e nella soppressione di tutti gli incentivi rivoluzionari — ad una sempre più stretta identificazione con la politica del capitalismo internazionale e dell'imperialismo, per quel complesso di ragioni sociologiche e psicologiche acutamente studiate dal Dumont, dal Bettelheim, da Nguyen Kien e dallo stesso Fanon. I governi in carica sono espressione di interessi assolutamente vincolati alla « presenza » della Francia, dei monopoli commerciali francesi, del capitale francese, degli aiuti francesi e delle forze armate francesi: i loro presidenti sono stati selezionati dal governo di Parigi, in occasione del referendum gaullista del settembre 1958, mettendo da parte con la violenza o con l'inganno i *leaders* e i partiti risoluti ad impostare la campagna nazionalista su basi radicali; la loro potenza economica è fiorita e prospera all'ombra dell'attività delle compagnie francesi; la loro preparazione intellettuale e la loro educazione politica sono avvenute in Francia; privi di una vera rappresentatività in patria, essi non di rado si sono imposti con il terrorismo. Impopolari e corrotti, essi sono divenuti così in breve complici e vittime insieme della macchinazione ordita dalla Francia per incanalare la pseudo-indipendenza dell'Africa nera verso una politica di amicizia e cooperazione che ripetesse i vantaggi economici e strategici del « patto coloniale ». La generale « sudamericanizzazione » è stata perfezionata poi con l'inasprimento artificioso delle inimicizie fra tribù e tribù, fra territorio e territorio, la dipendenza economica ratificata con l'associazione alla CEE.

Se la fine del colonialismo francese ha lasciato inalterati nell'Africa tropicale i mali reali dello sfruttamento colonialista, continuano i ad essere validi per i movimenti radicali gli ideali della lotta nazionalista. La *leadership* di tali movimenti è tuttora incerta: non così gli obiettivi. Alla confusa protesta per le condizioni di povertà e di ingiustizia si sono aggiunte le delusioni per la grande occasione tradita e la provocazione implicita nello esempio di corruzione offerto al vertice. Nelle strade di Brazzaville la esplosione di questi sentimenti ha portato alla cacciata di uno dei più dispotici e impudenti dei « nuovi padroni », l'abate Youlou che non aveva esitato ad allearsi con Tschombe ed a dichiararsi solidale con la repressione portoghese in Angola: la compagine che gli è succeduta non ha osato interpretare fino in fondo il significato rivoluzionario di quella spontanea sollevazione, ritardando ancora l'esecuzione di una politica autenticamente nazionale e popolare. La seconda decolonizzazione dell'Africa nera già francese è però egualmente incominciata, pur fra prevedibili incertezze e possibili retrocessioni, radicalizzando la lotta e costringendo tutte le forze impegnate ad opzioni precise.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Chi manovra il rialzo

DI GIULIO LA CAVA

I MILANESI avevano appena chiuso la sottoscrizione per i superstiti del Vajont quando hanno avuto la sorpresa di trovare che il latte era aumentato di oltre il trenta per cento. Vero che il prezzo precedente (85 lire il litro) era rimasto il più basso non solo d'Italia ma d'Europa, vero anche però che il nuovo (110 lire) è tra i più alti d'Italia e di almeno dieci lire superiore alla media europea. A Torino (e la cosa va sottolineata perché qui, unico caso in Italia, il maggiore giornale locale ha seguito quotidianamente per oltre un mese la questione facendo da scudo alle perplessità non solo dei sindacati e del sindaco ma anche del prefetto) il latte è stato aumentato viceversa in maniera differenziale: a 120 l'omogeneizzato, a 100 sole il pastorizzato.

Il prezzo del latte alla stalla è passato comunque nel giro delle scorse settimane a 70 lire il litro in tutta Italia. Era in precedenza, mediamente, di 55 lire. Il «salto» sarà però avvertito dall'opinione pubblica solo per l'undici di novembre, san Martino, giorno per il quale scadono gli attuali contratti in tutte le restanti province del Nord, dal cuneese al Veneto: quel giorno bonomiana e Confagricoltura chiederanno che il prezzo sia portato da 70 a 75 lire il litro. Sarebbe un prezzo del cinquanta per cento circa superiore alla media europea ed è quanto mai improbabile che il CIP possa avallarlo.

Ma che lo si avalli o meno il più è stato già fatto. E non è stato piccolo danno. Per capirne tutta la portata occorre riprendere il discorso dai suoi dati di base.

Un italiano consuma in media cinquanta litri di latte l'anno (venticinque il romano e otto il lucano) contro i duecentocinquanta dello svedese e i trecentoquindici dello svizzero. Con il pane e la carne questo è un alimento naturale tra i più completi (proteine 3,5 %, grassi 3,7 per cento, sali minerali 0,7 % e vitamine): se ne consuma dunque in Italia troppo poco, e tanto più ciò è irrazionale in quanto il suo costo di produzione è tra i più bassi dell'agricoltura.

Nell'autunno del 1960 ben seicento milioni di lire vennero spese a pubblicizzare questi concetti in Italia, ma contemporaneamente nelle latterie un bicchiere di latte passò a costare da quaranta a cinquanta lire mentre si affacciarono di prepotenza sul mercato i «latti speciali» venduti (a Roma) a trenta lire il litro di più rispetto a quello della Centrale. Da allora a oggi il consumo di latte non è però aumentato e viceversa le vacche sono diminuite in un triennio (1960-'62) di 233 mila unità (circa il cinque per cento del totale). Infine il prezzo al consumo ha preso a salire in tutta Italia nelle ultime settimane.

I 600 milioni di pubblicità del 1960 costituiscono dunque l'ennesimo caso del carro posto davanti ai buoi. Una sollecitazione al consumo (che per giunta si è attuata quasi esclusivamente in un aumento della spesa e non dei quantitativi unitari d'acquisto) in assenza di una qualsiasi spinta all'incremento della produzione: tanto che se particolari difficoltà tecniche non l'avessero impedito, nelle scorse settimane numerose Centrali (Roma, Viareggio, Forlì, Salerno) se ne sarebbero approvvigionate nell'area del MEC, così come ormai hanno fatto gli Enti comunali di consumo per il burro. Uno di quegli errori contro i quali i recenti Consigli dei Ministri hanno tentato di porre argini nei limiti loro consentiti dalla provvisorietà del Governo Leone.

Uno degli «argini» escogitati consiste nell'astensione del CIP a prendere un'unica decisione nazionale sul prezzo, demandando, caso per caso, gli aumenti ai singoli comitati prezzi provinciali. L'altro è venuto dal Consiglio dei Ministri del 1° ottobre con lo stanziamento di 10 miliardi in tre annualità per contributi ad allevatori o a Enti che realizzino iniziative di sviluppo zootecnico o per premi all'allevamento di bovine selezionate. Altri cinque miliardi sono stati destinati esclusivamente al miglioramento dei bovini da macello. E' stato deciso anche un concorso dello Stato al pagamento degli interessi su mutui contratti direttamente dagli agricoltori a fini zootecnici e 4 miliardi sono stati stanziati per contributi in favore del rinnovo degli impianti collettivi per la raccolta, la conservazione, la lavorazione, la trasformazione e la vendita diretta al consumo del latte e dei suoi sottoprodotti industriali. Un miliardo infine è stato stanziato per il sostegno dei prezzi: allo stesso scopo se ne spendono 74 in Francia, 100 nella RFT, oltre 12 in Belgio. Si tratta dunque di un argine di sabbia che consegnerà immutato il problema al prossimo governo.

Il problema del resto è quello di sempre, nella nostra agricoltura: protezione eccessiva delle colture granarie, assenza di sostegno alle colture intensive, politica di non intervento sull'aumento inflazionistico dei costi (da riversare poi moltiplica-

ta sul consumatore) perennemente attuata dalla Coltivatori diretti. Vediamo dunque dallo inizio il ciclo che porta a costare sulla mensa italiana 110 lire un litro di latte senza peraltro che nessuno dei partecipanti a questa produzione se ne dichiari soddisfatto.

Foraggio e razionalità

Il latte di mucca contiene tre volte più calcio che il latte umano, il calcio assorbito con la digestione serve essenzialmente alla vita ossea e pertanto è indispensabile per una buona produttrice di latte avere un'alimentazione particolarmente ricca di calcio: se questa manca, nell'animale insorge la tbc, che è per l'appunto malattia diffusissima nel nostro parco zootecnico. Negli altri paesi europei grandi produttori si è proceduto da tempo a eliminare questo danno con la radicale riforma della dieta per lattifere e con l'abbattimento dei capi malati. Da noi si è rimasti essenzialmente alla profilassi antibiotica con l'abbattimento del capo solo in caso estremo. La razza pertanto diviene sempre più debole, soggetta a tbc, di scarsa produzione.

La produzione annuale media pro-capite di latte è passata infatti in Italia da 1,4 a 2,2 migliaia di chilogrammi tra il 1947 e il '50 mentre è cresciuta negli stessi anni da 2,8 a 3,8 nei Paesi Bassi e da 1,9 a 3,1 in Giappone. Manca nelle statistiche FAO il dato italiano per il 1954: ma in quell'anno il rendimento era salito a 3,8 in Belgio e 3,6 in Danimarca, tanto per fare degli esempi, mentre tutti i comitati provinciali prezzi hanno stabilito la media italiana a 3-3,2 per l'anno corrente. La causa di questa bassa produttività (che si traduce in costi più alti di mano d'opera) è da una parte nell'errata dieta delle lattifere (che ha come conseguenza aggiuntiva anche la diffusione della tbc di cui si è detto) e dall'altra nel fatto che da noi si impiegano ancora oltre tre milioni di bovini (tra cui è alta la percentuale delle lattifere dei contadini mezzadri) nella lavorazione della terra così ancora scarsamente meccanizzata.

Questo non è che un primo problema. Il foraggio costa da noi, all'acquirente, 1.800 lire il quintale contro le 1.400 lire a cui viene prodotto dalle grosse aziende agricole. L'unità foraggiera del resto (che corrisponde per i motivi dietetici che si è detto all'unità calorica delle diete umane) viene prodotta al prezzo medio di lire 45. Orbene l'azienda agricola di Albaredo (fondata appena tre anni or sono su 250 ettari di terra nel modenese, in cui lavorano appena 29 operai-contadini e un dirigente tecnico, e che è ormai meta di studio, per la sua alta meccanizzazione, di agricoltori oltre che europei anche americani e sovietici) produce la stessa unità a lire 22.

Dieta e perciò foraggio è dunque il primo dei problemi che non può che essere risolto se non con la meccanizzazione che conduca da una parte ad impiegare le vacche esclusivamente come produttrici di latte e di carne e dall'altra a dimezzare gli attuali costi della produzione di foraggio. Subito dopo viene quello di dare maggiore igiene e razionalità alle stalle e alla mungitura. Anche qui infatti i nostri sistemi produttivi sono improntati al massimo di irrazionalità. Si calcola, nel fare i prezzi provinciali, che un uomo (al costo di lire 48 mila il mese lorde di ogni contributo) serva 16 lattifere (e in realtà contrattualmente ne serve 21) mentre è possibile decuplicare e più questo rapporto solo che si adottino i sistemi meccanici di mungitura ormai perfezionatissimi. Ad Albaredo la meccanizzazione si accompagna alla tecnica postpavloviana dei riflessi condizionati indotti: all'ora giusta le mucche escono da sole dagli stalli e nel massimo ordine progressivo si recano da sole alla mungitura, per stalli rotanti, e da sole ne tornano: l'uomo si limita a porre la ventosa sulle mammelle e a levarla.

Naturalmente questo eccezionale risparmio di mano d'opera si può operare solo su grandi concentrazioni di bestiame ma a questo proposito è assai indicativa la notizia data dall'ultimo bollettino in lingua italiana del governo della RFT: ottanta contadini della Ruhr hanno fondato una società con sede a Essen con un capitale iniziale di 3 milioni di marchi tedeschi e con 1.500 mucche da latte per la costruzione su un'area di 26 ettari di un «Kutel» (khu-hotel: albergo per mucche) che sarà la più grande stalla per mucche del mondo. Un gigantesco risparmio di mano d'opera nella produzione di latte che realizzerà nel contempo un altrettanto eccezionale risparmio (per la raccolta) da parte della centrale cittadina che se ne servirà.

La tagliola del costo

Perchè tutti i problemi della produzione si ripercuotono poi sulla raccolta, lavorazione e distribuzione, in termini di costo e di resa dietetica. Il latte infatti, per poter essere immesso al consumo senza danno (epidemie tifoidi, diffusione della tbc e via dicendo), ha necessità di accurati controlli e di complesse lavorazioni. Per intenderne il costo, nell'attuale congiuntura, basti dire che alla Centrale di Roma lavorano ben 47 analisti, 5 chimici, 1 batteriologo con 8 persone d'equipe. Il che non è poco, in rapporto ai costi, ma è pur sempre insufficiente alla protezione totale del consumatore; tanto che in agosto poterono uscire dalla Centrale 3000 litri di «latte alla nafta»: l'uno per cento della produzione media giornaliera e comunque una inezia se confrontati ai 4 milioni e 771 mila litri di latte (il 7 per cento del totale pervenuto in Centrale) respinti alla produzione nei primi 7 mesi dell'anno. Un sette per cento, dunque, di aggravio sui costi di produzione all'origine.

La lavorazione del latte (dal-

la raccolta alla consegna al consumatore) ha pertanto necessariamente costi altissimi in buona parte provocati proprio dalle scarse qualità del prodotto di origine: 25 lire trattiene per sè la centrale di Milano (tra le più recenti, che si fornisce a brevi distanze e che usufruisce di uno dei migliori prodotti italiani) e 28 ne trattiene Roma il cui rifornimento è assai frazionato e distante dai centri di lavorazione. Ma il costo effettivo delle centrali va da lire 22 a litro alle 45 lire per Trieste e 43,25 per la Centrale di Roma di cui vanno rinnovati per intero gli impianti del 1939.

In rapporto al Mercato Europeo questi risultati sono disastrosi: il latte si avvia ormai a costare in Italia, a seconda delle provincie, dalle cento alle centotrenta lire chieste per Venezia, alle 120 per Siena e via dicendo; questo per il consumo, per la produzione si è balzati ormai quasi ovunque alle 70 lire con la tagliola della richiesta di lire 75 fatta pendere per S. Martino dai produttori del Nord. In Europa viceversa il costo medio del latte è sulle novanta lire al litro al consumo. In Austria, ad esempio, ci si può fornire anche in piccole cittadine di confezioni in cartone da un quarto di litro presso macchine automatiche con una moneta da 24 lire.

Quota 75

La situazione in sede MEC alla produzione è per noi ancor più catastrofica: latte con 3,7 % di grasso (contro il 3,2 chiesto in Italia) si vendeva nel 1962 a lire 47,60 in Belgio, a 52,72 nella RFT, a 44,46 in Olanda, a 43,52 in Francia, a 57,70 nel Lussemburgo e a 48,57 in Italia (prezzo medio, perchè a Roma era già di 60 lire). Ora in Italia il prezzo è balzato alle 70 lire (già concesse ovunque) e forse 75. Da notare che i prezzi degli altri paesi citati sono in realtà inferiori per gli acquirenti (centrali e industrie) in quanto vi è un concorso alla spesa da parte dello Stato per lire 11,18 in Lussemburgo, 7 in Olanda, 6,24 nella RFT.

Le misure decise dunque il 1° ottobre dal governo (e peraltro occorrerà vedere in che modo si articoleranno nei relativi disegni di legge che in proposito saranno emanati: con quali criteri, cioè, e attraverso quali organismi saranno impiegati a far giungere gli aiuti alla produzione, e dunque che tipo di produzione se ne avvantaggerà) non sono che un indice di ciò che dovrà essere fatto. Di ciò che avrebbe dovuto essere fatto da almeno un decennio.

Un progetto in ritardo

L'on. Ricca (socialista) vicepresidente della Commissione Igiene e Sanità della Camera e vicepresidente della Municipalizzazione per il settore latte presentò nella scorsa legislatura un articolato progetto di legge che avrebbe dovuto disciplinare il complesso del ramo industriale lattiero-caseario stabilendo nuovi e adeguati criteri di classificazione, di raccolta, di lavorazione, di vendita del prodotto rapportando i prezzi alle qualità e stimolando così il miglioramento della produzione. Il progetto, fuso con altri di parte dc in un testo governativo curato da Jervolino, decadde con il decadere della legislatura. Ora la municipalizzazione ha elaborato un nuovo testo appena discusso in profondità dai rappresentanti di tutte le centrali italiane.

Il testo, assai completo e dettagliato, è all'esame dei deputati che se ne dovrebbero fare proponenti alle Camere: è logico aspettarsi che il progetto incontri il favore del prossimo governo, ma il fatto è che purtroppo esso giungerà in discussione solo dopo che il prezzo del latte alle stalle ha raggiunto tali vertici da impedire ragionevolmente ogni nuovo premio alla produzione atto a migliorare lo stato attuale della zootecnica.

Profittando del calo estivo della produzione nella « zona bianca » romana i coltivatori diretti chiesero ad agosto la revisione del prezzo. Il latte, che nel decennio tra il 1950 e il '61 era oscillato sulle 44-47 lire, era stato portato allora a 50, in primavera a 54 e dal primo ottobre, al nord, a 55 lire il litro. A Roma era viceversa già balzato da circa un anno a 60 lire: dunque il prezzo più alto d'Italia e perciò questa era la zona che meno avrebbe dovuto prestarsi all'offensiva sul prezzo della bonomiana. All'opposto però Roma è la città dove il consumo globale è il più alto d'Italia e dove l'arretratezza delle colture rende maggiormente difficile il reperimento del prodotto. L'azione dei coltivatori diretti giocò perciò qui, nel periodo estivo, sulla molla tipica dell'economia di mercato: la domanda che supera l'offerta.

Occorre però avvertire, per rendere chiaro il quadro, che il latte è un prodotto a prezzo vincolato e che pertanto si fa obbligo alle centrali, proprio perchè il prezzo CIP impedisce il gioco della domanda-offerta, di acquistare sempre e comunque tutto il quantitativo offerto dai produttori. L'obbligo ovviamente dovrebbe essere reversibile: i produttori cioè dovrebbero vendere preferenzialmente alla Centrale e non ai caseifici. Se poi si esamina l'andamento dei prezzi del latte industriale (« Il sole », 11 settembre) si nota che questo ad agosto, in conseguenza del rincaro dei formaggi, viene chiesto con insistenza e aumenta di quotazione raggiungendo in media le 55 lire il litro, le 60 in momenti di punta per certe zone.

Speculazione tempestiva

L'azione dei coltivatori diretti se avesse voluto mirare soltanto all'interesse dei propri consociati avrebbe dovuto puntare: *a*) sull'allineamento del latte industriale ai prezzi pagati dalle Centrali e *b*) sull'ottenimento da parte del Governo

di quelle provvidenze che già sono patrimonio degli altri paesi del MEC e in più su quegli aiuti che consentissero il sorgere di forme consortili nella zootecnica onde ridurre i costi di produzione e accrescere l'utile senza aggravio per il consumo. La bonomiana giunge invece alla serrata nei confronti della Centrale e facendo leva esclusivamente su motivi psicologici (la reazione della cittadinanza o di certa sua parte al noto incidente romano del «latte alla nafta» e in genere al grave passivo e al disordine che per anni aveva regnato sulla centrale capitolina) ottiene che il Comitato Prezzi Provinciale accetti di esaminare le tariffe.

Guadagni differenziati

I sindacati, in questa sede, dimostrano che il latte viene prodotto sì dai contadini a 65 lire il litro ma che i grossi agrari riescono ancora a produrlo a 20 lire in meno. Ma la richiesta di un prezzo differenziato non trova il consenso della Commissione che unifica le tabelle e concede le 70 lire chieste dalla Coltivatori diretti. Da notare che durante la serrata nè gli aderenti all'Alleanza contadina nè molti piccoli coloni della bonomiana cessano le loro consegne alla centrale. E il prezzo nuovo è infatti talmente superiore a quello europeo che i livelli di quotazione del latte industriale non hanno ancora subito variazioni all'insù. Se difatti le Centrali debbono sottostare a certi ricatti è chiaro che i caseifici, posti di fronte a prezzi maggiori, non avrebbero nè esitazioni nè imbarazzi di sorta a fornirsi della materia prima in altri paesi del MEC: è un fatto che lo scorso anno l'Italia abbia già, per la prima volta, importato latte per circa tre miliardi di lire.

L'azione della Coltivatori diretti si sviluppa poi nella stessa direttrice verso tutte le altre piccole centrali italiane: Trieste, Venezia, Forlì, Viareggio, Lucca, Salerno, Napoli, eccetera fino a giungere, prima nel cuneense e poi in tutta la zona Piemonte, Lombardia, Emilia, Veneto a chiedere con il rinnovo del contratto alle Centrali per l'undici novembre il prezzo di 75 lire il litro.

Un divario macroscopico

Avvertiva «La Stampa», cronaca torinese del 4 ottobre, che l'Alleanza contadina chiedeva l'aumento di sole 10 lire (da 55 a 65) contro le venti dei bonomiani. Ma la richiesta così onerosa riguarda ancora una volta il solo latte alimentare: nel settore formaggi, dopo la ascesa estiva (il gongorzola era salito all'ingrosso sino a 720 lire il chilo, ma negli scorsi giorni sono stati svincolati in dogana notevoli quantitativi di «Emmenthal» francese a sole 650 lire), il tono si è normalizzato e il prezzo del latte industriale è pertanto restato invariato.

E' evidente dunque a questo punto che l'azione bonomiana ha due sole finalità: quella contingente di creare con l'undici novembre difficoltà alle autorità provinciali e centrali, quella durevole di consentire ai grossi agricoltori un rapido autofinanziamento che permetta il rinnovo delle attrezzature facendo leva unicamente sul macroscopico divario tra i costi di produzione e i prezzi ottenuti dalle Centrali.

Come che si risolva il caso contingente dell'undici novembre (se giungendo a consentire la richiesta di 75 lire o se fermandola alle 70 già praticamente raggiunte in tutta Italia dai produttori) il problema vero il nuovo Governo dovrà affrontarlo quando, oltre all'allineamento delle tariffe comunitarie del grano, dovrà risolvere lo stesso problema per il latte. E dovrà risolvere entrambi «contro» i piccoli contadini. Questo il «regalo» che Togni ha fatto, nascosto dietro il «veto» Leone a che il CIP concedesse in settembre un nuovo prezzo nazionale, lasciando ai Prefetti la briga di decidere «caso per caso». E «caso per caso» (ma erano stati tutti ben precedentemente studiati dalla bonomiana) le prefetture hanno ceduto al ricatto delle serrate locali dei produttori. Ultimo il Prefetto di Torino: aveva aumentato il 10 ottobre il latte alla stalla da 55 a 65 lire, quando da Roma è giunto il parere favorevole (e dato senza lasciare traccia pubblica) a portarlo a 70 lire. Il che è stato fatto il giorno 18: 17 giorni prima delle previste dimissioni del Governo in cui siede Togni.

GIULIO LA CAVA

Libri

Lo stegosauro di Bonomi

La Federconsorzi. Atti del I Convegno del Movimento Salvemini (30-31 marzo 1963)

di E. Rossi, P. Ugolini, L. Piccardi
Feltrinelli, pp. 311, L. 2500

IL CONVEGNO del Movimento Salvemini sulla Federconsorzi si svolse a Roma nel pieno della campagna elettorale. Adesso, alla vigilia delle trattative per il rilancio del centro-sinistra, vengono pubblicati gli atti. Due momenti difficili, dunque, che però esprimono in modo vivace il carattere del Movimento e il posto che esso si è dato nel dibattito politico italiano. Tenendo il Convegno alla vigilia delle elezioni, i dirigenti del « Salvemini » non avevano temuto l'assenza di esponenti politici qualificati, nè le speculazioni elettorali dei comunisti. Questo timore — che più spesso è un ricatto — porterebbe, se accolto, chi si propone un'azione seriamente riformatrice, a ridursi in meditazione ascetica in cima a una colonna. Il ferro andava battuto finchè era caldo. Inoltre, il « Salvemini » intende inserirsi nella lotta politica senza preoccupazioni elettorali, come espressione delle tendenze più meditate e a lunga scadenza che maturano all'interno dell'area democratica.

La pubblicazione degli atti, in questo momento, ha il valore di un pro-memoria chiaro e inequivocabile su uno dei più forti centri di potere che condizionano la politica del governo e impediscono l'affermarsi di un costume di correttezza nella nostra vita pubblica: perchè i gruppi democratici, soprattutto i socialisti, nella fretta di dare al paese il sospirato centro-sinistra, non perdano strada facendo quei punti programmatici che giustificano la loro partecipazione al governo, anche se fatalmente infastidiscono i democristiani.

Il volume che raccoglie gli atti del Convegno fornisce la documentazione più ampia e completa apparsa finora sul fenomeno Federconsorzi. Esso comprende la relazione di Ernesto Rossi su « La Federconsorzi e lo Stato », quella di Piero Ugolini su « La Federconsorzi e gli agricoltori », e quella di Leopoldo Piccardi su « Che cosa sostituire alla Federconsorzi? ». In più, i numerosi e interessanti interventi di studiosi e uomini politici: Rossi Doria, Sylos Labini, Scalfari, Anderlini, Natoli, Battaglia, Pannella, ecc. Molto interessanti anche le appendici: un'accurata nota bibliografica; la storia, scritta con ampia documentazione da Ernesto Rossi, di come la D.C. si è impadronita della Federconsorzi; due documenti sui buoni rapporti che esistono tra « la Repubblica della Federconsorzi e la Repubblica italiana », tra i cosiddetti controllati e i cosiddetti controllori; una tabella sul finanziamento delle banche agli ammassi, da cui risulta che le varie aziende di credito hanno fatto circa 3/4 delle operazioni di finanziamento con i quattrini della Banca d'Italia: « confermano, cioè, la inutilità della costosissima intermediazione delle aziende di credito e il peso che il finanziamento degli ammassi rappresenta, in senso inflazionistico, sulla circolazione monetaria » (da questi dati risulta anche che il debito dello Stato per la politica granaria tocca i 600 miliardi, ed anzi, secondo certi calcoli più realistici, li supera abbondantemente); infine, il bilancio presentato dalla Federconsorzi all'assemblea ordinaria dei soci il 19 aprile 1963, il quale, con la sua ermeticità, è quanto di meglio poteva immaginarsi per confondere le idee in testa alle persone troppo curiose.

Con la sua relazione e con l'ampia prefazione al volume, Ernesto Rossi offre un contributo essenziale di studio e di informazione accurata. Per molti anni, dal 1949, egli ha condotto una battaglia difficile e solitaria contro la pupilla della D.C. Non possono quindi meravigliare la pazienza e l'accuratezza con cui disseziona lo « stegosauro » di Bonomi (lo stegosauro era un enorme bestione preistorico — spiega Rossi con l'aiuto della *Treccani* — dalle dimensioni di un grosso elefante, cranio piccolissimo, corpo e coda enormemente sviluppati: « ad una cavità cerebrale minima faceva riscontro un grande rigonfiamento del canale neurale nella regione del sacro »)

Appaiono in chiara luce le varie fasi di sviluppo: da organo iniziale di coordinamento dell'azione dei consorzi agrari, a strumento accentrato di controllo dell'agricoltura quale fu trasformato dal fascismo, all'attuale sviluppo elefantiaco, che ne fa il fenomeno più impressionante di parassitismo della nostra vita pubblica. Un ente che denuncia un capitale sociale di 4 milioni e 650 mila lire — 522 milioni di fondi di riserva, 303 milioni di utile netto d'esercizio — e che in realtà ha un giro di migliaia di miliardi, una rete di stampa che raggiunge una tiratura mensile di circa 2 milioni di copie (senza contare la grande stampa d'informazione di destra e i servizi radiotelevisivi), un gruppo notevole di « ascari » fedeli nel Parlamento, una commovente « cordiale intesa » con il Ministero dell'Agricoltura, l'appoggio dell'Azione Cattolica, di gran parte delle gerarchie ecclesiastiche e dei parroci, l'*unione personale* con la Coltivatori diretti, presieduta da Bonomi dal novembre 1944, i legami profondi con la Confagricoltura, infine la dedizione incontrollabile della DC.

Interessante la mutua intesa tra la Federconsorzi e la Coltivatori diretti. « Non è possibile — scrive Rossi — parlare della Federconsorzi senza dare qualche notizia anche sulla Confederazione dei coltivatori diretti. Le due organizzazioni costituiscono, infatti, le due facce della medesima medaglia: la faccia affaristica e la faccia politica. La Federconsorzi dà alla Confederazione dei coltivatori diretti i mezzi finanziari di irreggimentare dietro la bandiera con lo scudo crociato i piccoli proprietari e i piccoli affittuari diretti coltivatori, e la Confederazione dei coltivatori diretti usa il potere di pressione, che può esercitare sul Parlamento e sul governo col peso politico dell'esercito dei contadini, per far ottenere alla Federconsorzi una maggior quantità di quattrini dei contribuenti e sempre nuovi privilegi. E' una palla di neve che tanto più ingrossa quanto più rotola giù per la china ».

Dopo i *compari*, l'analisi indiscreta di Rossi investe « l'impero » federconsortile. Vengono resi adesso di pubblica ragione i dati — necessariamente incompleti — delle attività, degli immobili, delle attrezzature, dei giornali finanziati, delle partecipazioni azionarie, anche in società operanti all'estero. Il groppone di Pantalone dev'essere ben robusto...

Buona parte dell'indagine è dedicata agli affari poco puliti della Federconsorzi e, in particolare, alle gestioni speciali: i loro risultati, il prezzo che la collettività paga senza che, dal 1945 ad oggi, siano stati mai presentati i rendiconti. Questo è senz'altro lo aspetto più scandaloso di tutta la faccenda, è la denuncia inequivocabile delle gravissime responsabilità dei vari governi democristiani. Perchè è ovvio che non si tratta di semplice disordine amministrativo, come ipotizzava don Sturzo, in un suo articolo del '49: « Altro che

disordine! — afferma Rossi. — A distanza di tredici anni dalla pubblicazione dell'articolo di don Sturzo, siamo, a me pare, autorizzati a concludere su questo punto che la Federconsorzi non ha voluto e non vuole rendere conto del modo in cui spende, per migliaia di miliardi, il pubblico denaro, e che tutti i governi democristiani sono stati e sono conniventi con la Federconsorzi nel violare le leggi per sottrarla a qualsiasi forma di controllo da parte della Corte dei Conti, del Parlamento e della pubblica opinione ».

Perciò, Ernesto Rossi non fa che tirare le conseguenze logiche di una storia non certo edificante, quando auspica « la demolizione di quello che considero il principale ostacolo allo sviluppo di ogni sano movimento cooperativo ed al progresso dell'agricoltura nazionale, uno dei più pericolosi centri di potere, di corruzione e di dilapidazione del pubblico denaro: la Federazione italiana dei Consorzi agrari ».

Il quadro è completato da Piero Ugolini, con un'ampia analisi dei legami strettissimi tra la Federconsorzi e la politica agraria di questo dopoguerra: legami che condizionano totalmente lo sviluppo della nostra agricoltura. In questa direzione si può trovare un altro punto su cui far leva, con interventi adeguati sulla struttura agricola, per limitare lo strapotere dell'organizzazione consortile.

Piccardi indica la soluzione del problema sul piano legislativo Egli ha elaborato un progetto di legge che prevede la liquidazione della Federconsorzi e dei consorzi agrari provinciali — con le relative misure per la conservazione dei beni e la gestione provvisoria dei servizi, oltre che per l'elaborazione e la presentazione dei rendiconti delle gestioni passate — e la sua sostituzione con un Ente scambio prodotti agricoli creato appositamente e alle dipendenze del ministero dell'Agricoltura.

Comunque, quello della Federconsorzi è ormai un problema politico, che investe tutta la classe dirigente democratica. Se le responsabilità della DC sono enormi, non si deve dimenticare, però, che nell'immediato dopoguerra gli uomini politici di tutti i partiti si opposero allo smantellamento della Federconsorzi. I comunisti, soprattutto, lungi dal ridare nuovo impulso al movimento cooperativo, contavano di potersi servire della Federconsorzi come fonte di finanziamento e come mezzo di pressione per imbrancare nelle loro file la grande massa dei lavoratori dei campi.

La soluzione del problema, perciò, è subordinata alla volontà comune dei partiti democratici di portare avanti la battaglia, costi quel che costi, senza cedimenti a tatticismi, prudenze e saggezze politiche, che possono magari facilitare la partecipazione al sottogoverno, ma non aiutano certo la democratizzazione della nostra vita pubblica. E' inutile sperare che la DC, o almeno la sua frazione di sinistra, possa prendere l'iniziativa di sbalzar via Bonomi. I legami e le responsabilità, nel partito di governo, sono ormai tali, che questa speranza può essere solo un alibi per la propria passività. A consigliar prudenza — afferma Rossi — e appoggio discreto ai tentativi della sinistra d.c. di isolare Bonomi nel partito, si ottiene solo di tagliar fuori, sostanzialmente, il problema dalle trattative per il centro-sinistra. « La D.C. non lascerà la presa, non si farà cader di bocca la saporita bistecca della Federconsorzi, se non ci sarà duramente costretta da forze ad essa estranee, capaci di metterla davanti all'alternativa di un male imminente per essa ancora più grave. Il legame che avvince la D.C. alla Federconsorzi non è un "legame innaturale"; è un legame più che naturale, naturalissimo ». Non a caso, i maggiori esponenti del partito di maggioranza — anche quelli che sembrano più affezionati alla formuletta del centro-sinistra — hanno sempre difeso pubblicamente la Federconsorzi.

Così, può essere anche utile che i socialisti assumano precise responsabilità di governo. Ma a condizione che, per raggiungere questo obiettivo, non si riducano in un riformismo solo un pochino più « estremista » di quello saragattiano A ragione, Ernesto Rossi precisa: « La soluzione del problema della Federconsorzi è divenuta, per noi, il banco di prova per riconoscere la serietà degli impegni dei sostenitori del « centro-sinistra »: finchè la Federconsorzi con la sua enorme massa continuerà a sbarrarci la strada, non sarà possibile neppure iniziare una nuova politica per programmare uno sviluppo più equilibrato dell'economia nazionale ». Staremo a vedere.

Sig.

SCHEDE

Il regno di Badoglio
di Oreste Lizzadri

Edizioni Avanti! pagg. 188, lire 1.000

BREVI, scheletriche note di taccuino. Un diario di fatti angosciosi e entusiasmanti, in pratica tutta la durata della seconda guerra mondiale, gli avvenimenti del 25 luglio, la lotta clandestina, la ricostituzione dei partiti, visti con obiettività, annotati succintamente ma non senza passione, senza giudizi aspri. Talvolta è la pubblicistica ufficiale dell'epoca che ne esce con le ossa rotte, a causa di una sola, briosa citazione. Oppure sono descrizioni di personaggi troppo presi dalle loro preoccupazioni, paure e speranze. Lizzadri non è uno scrittore, né ebbe il tempo — negli anni che vanno dal 1943 al 1945 — di affinare la sua prosa per il diario. Fu un protagonista di primissimo piano, insieme a Romita, della ricostituzione del partito socialista, coerente (anche negli anni successivi) con una impostazione ideologica di unità di classe, sensibile soprattutto ai problemi dei sindacati. Lizzadri scrive poche righe ogni giorno, mentre alterna viaggi di affari (dovevano costituire il suo alibi per la polizia) a riunioni politiche in molte provincie d'Italia. Queste poche righe, annotazioni per lo più telegrafiche, personalissime nella impostazione e visione dei problemi politici del momento, risultano un documento efficace, che resiste all'usura del tempo.

Bandiera bianca a Cefalonia
di Marcello Venturi

Editore Feltrinelli, pagg. 316, lire 2.000

LA TRAGEDIA di Cefalonia è ancora in gran parte sconosciuta. Prima a causa degli avvenimenti che sconvolsero l'intero Paese — la guerra, il passaggio delle armate anglo-americane, i combattimenti partigiani — poi la difficile ricostruzione, infine motivi meno nobili e giustificabili — le convenienze politiche e le preoccupazioni di prestigio — fatto si è che la fine gloriosa della divisione « Aqui », interamente sterminata dai tedeschi a Cefalonia, è diventata un argomento tabù. Quasi si volesse mettere una pietra sopra a uno dei fatti d'arme più gloriosi dopo l'8 settembre, o addirittura all'unico fatto d'arme in cui il nostro esercito non si sciolse come neve al sole ma rimase, seguendo gli ordini del governo Badoglio, a combattere i tedeschi.

E' toccato adesso a un narratore, Marcello Venturi (che ottenne un Premio Viareggio per il volume « Dalla Sirte a casa mia ») riandare nel tempo alle vicende di guerra a Cefalonia con un libro che è romanzo e ricostruzione d'ambiente al tempo stesso. Fantasia e cronaca — una narrazione cronistica che consente, tenuemente, di rivedere le tremende giornate che precedettero la strage — si alternano in « Bandiera bianca a Cefalonia » col tono drammatico di una angosciosa predestinazione. Novemila uomini morirono sulla terra di Cefalonia e nel mare intorno all'isola: avevano iniziato la lotta convinti di riscattare l'onore militare. Furono lasciati, soli e senza aiuto, alla vendetta sanguinosa della Wehrmacht.

(Disegno di Bruno Caruso)

Il miracolo di Montanelli

IL « CORRIERE DELLA SERA » ha pubblicato sabato 12 ottobre un'«inchiesta» di Montanelli su Poggibonsi. Titolo: « Lo sberleffo di Poggibonsi ». Sottotitolo: « Il piccolo miracolo della cittadina toscana, che negli ultimi dieci anni ha visto sorgere quattrocento nuove aziende, è la caustica risposta dell'iniziativa privata alle idee dei pianificatori. Ma qui anche i padroni sono iscritti al partito comunista, e ne traggono grossi vantaggi ». Testo: Montanelli esalta lo spirito di iniziativa dei poggibonsesi (tutti comunisti), che si ricostruirono le case distrutte dalla guerra, poi cominciarono a fabbricare mobili per arredarle; poi dilagarono in tutti i rami dell'industria, dalla chimica alla metalmeccanica all'abbigliamento, fino al *boom* al quale il *Corriere* dedica i suoi ditirambi.

Di paesi nei quali l'industrializzazione — sospinta, nelle zone agricole, dalla crisi dell'agricoltura — ha moltiplicato le aziende, ce n'è molti in Italia. Però, secondo Montanelli, è proprio Poggibonsi, comunista al cento per cento, a far lo sberleffo ai pianificatori: è proprio qui, dice, e non altrove, che il « miracolo economico » ha messo casa. Sapete perchè?

Perchè, innanzi tutto, la cittadina ha potuto espandersi liberamente; e di conseguenza « è diventata un ammasso informe di costruzioni cervellotiche, una fungaia di architetture bislacche ». Che bella cosa! Guai se ci fosse stata una disciplina, se ci avessero messo le mani gli urbanisti coi loro piani regolatori. Viva, dunque, la libertà di far brutto e male.

Poi, perchè a Poggibonsi non si osservano i contratti di lavoro e si scende al di sotto dei minimi salariali: « Quasi tutti sono apprendisti, cioè sono degli operai come gli altri, ma a salario ridotto, anzi ridottissimo ». L'ideale per l'« iniziativa privata ». E questo, dice sempre Montanelli, può farsi impunemente perchè « i sindacati sopportano una simile situazione »; e la sopportano perchè « il padrone è iscritto al partito comunista, nelle cui casse versa un contributo annuo. Non so se questo sia vero, e neppure ho capito se Montanelli voglia indicare ai « padroni » la via per « fare lo sberleffo » ai propri obblighi salariali iscrivendosi al partito comunista. Mi limito a constatare che, se è vero, del « piccolo miracolo economico » esaltato dal « Corriere » fanno parte integrante ed essenziale i salari di fame. Che bella festa!

Infine, terzo motivo dell'esaltazione montanelliana. Trascrivo alla lettera. « La stessa azienda con 250 operai, sia pure in maggioranza "apprendisti", e con un certo numero di impiegati, denunzia alla tributaria un fatturato annuo di 220 milioni Coma possa, con 220 milioni d'introito lordo, pagare 260 o 270 dipendenti, le materie prime, l'ammortamento dei capitali eccetera, è un mistero che può restar tale solo dietro un'impenetrabile muraglia di omertà (politica) tra datore di lavoro e prestatore d'opera ». Ed ecco individuato in questa omertà, cioè nella sistematica frode fiscale, il terzo elemento costruttivo del miracolo di Poggibonsi, che risponde « causticamente » alle « idee dei pianificatori » — levando sugli scudi il caos urbanistico, le violazioni salariali e l'omertà per non pagare le tasse. Può darsi che per l'« iniziativa privata » e per Montanelli sia questo l'ideale.

Per me, no.

Alarico